This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

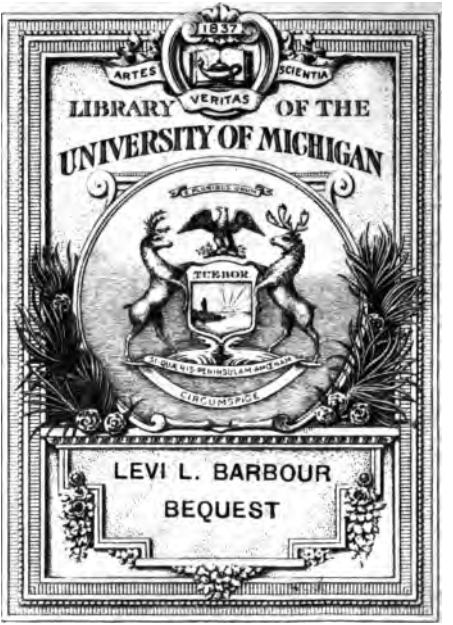
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE
LEVI L. BARBOUR
BEQUEST

COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE.

TOMO V.

VENEZIA
PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO
MDCCCXIX.

RIFLESSIONI DELL'AUTORE

SULLA PRESENTE COMMEDIA.

La commedia Non contar gli anni a una donna *fu scritta nel* 1788, *e recitata nel teatro detto di sant' Angiolo in Venezia: ma, quantunque sia stata sentita con piacere dal pubblico, come lo è tutt' ora qualunque volta ritorna alle scene, pure non fu accolta da principio con quella pienezza di applausi, che furono fatti alle sue compagne, e fu per cinque sole sere replicata.*

Mi sovviene che in un foglio che allora correva per Venezia, mezzo politico e mezzo letterario, fu letto (poco più poco meno in questi termini) che era un peccato che il fecondo genio del signor Federici avesse scelto un sì debole argomento per un sì grazioso lavoro. « Restai a prima giunta meravigliato che un buon critico e conoscitore dell'arte potesse supporre che alla commedia convenissero alti e sonori fatti, e non piuttosto tenui soggetti. Ma a poco a poco rientrai in me stesso con mio sommo dolore conoscendo che a favole familiari più non mirava il

ebbe dovuto impiegare e mescere tutto il
gio del visibile e del sensibile per iscuotere
allite fibre degli spettatori, e che avrebbe
agurato vanto di scrittore caro al popolo
olui, che in tre ore avesse fatto più mira-
bestialità!

Perciò a tempo avvisato e badando a' casi
vidi la necessità di cambiar costume, e di
un volo più alto e più ardito, e stabilii di
bensì dietro alla natura e alla verità, ma
isoherarle alcun poco, e dar loro una ve-
ipricciosa e nuova, che le facesse brillare
er amabili, loro malgrado, agli annojati e
nti amici del buono e del vero, ma in fon-
natori della stravaganza e della novità: e
, camminando fra due pericoli, sono giun-
tunatamente alla meta proposta.

o lascio che i critici con viso brusco e ma-
le si sbraccino a notare i difetti, e saggia
m'additino il meglio che potea farsi, e io
[illegible]

... assaltar prima il se-
... precetti, conciliar questi con quel-
ar coraggiosamente sopra tutti gli osta-
a aver tempo di rivolgermi indietro a ve-
ogni tratto ch' io lasciava dopo di me,
sgombro e appianato; e che infine da-
i stessi, a cui, non a caso, ma a bella
dovuto abbandonarmi, ho fatto nascere
ortunata illusione, per la quale questa
seguero ai pazzi ed ai savj. E, se nol
no, li pregherò a chiudersi eglino stessi
lla d' un teatro, allorchè si rappresen-
son certo che, dopo averle ascoltate, si
nno nelle spalle e resteranno persuasi.

PERSONAGGI

La marchesa Virginia } sorelle.
La marchesa Isabella }

Il brigadiere Teodorico } di Valverde, loro zii
Il marchese Onorio }

Il conte Cesare.

Il tenente Roberto.

Don Alifrando.

Matilde cameriera.

Un Notajo.

Lesbino lacchè.

Un Fattore.

Un Mastro di casa.

Servitori che non parlano.

La scena è in una casa di villeggiatura della marchesa Virginia.

SCENA PRIMA.

Sala. Notte.

TILDE *con due lumi in mano esce dalla porta di mezzo, ed inciampa nel* FATTORE.

lde. Che fate qui all' oscuro?

'e. Era venuto per prendere gli ordini della settimana.

'e. *(mette i due lumi sopra un tavolino)* Adesso non è tempo di ricever ordini; non sentite che strepito?

Che rumori sono?

fo, spiritoso all'impertinente, alla vec
giovine, fanciulla all'attempata, e all'as
quando giova, si cambia il nome. Se
si facesse così, le conversazioni diverreb
ro una guerra. Il far altrimenti sarebbe
stesso che il dire a te brutta e ciarliera

Metilde. Come parlate?

Aliprando. Eh, dico per esempio.

Metilde. Ah! voleva ben dire.

Aliprando. Eccola, eccola.

Metilde. Chi?

Aliprando. La tua padrona.

SCENA III.

La marchesa VIRGINIA, *e gli* ANZIDETTI.

Virginia. (*di dentro*) Impeditegli il passo,
lo lasciate avvicinare. (*esce*) Sia qu
l'ultima volta che l'ho veduto; non lo a
si veduto mai! Ho la rabbia nel cuor
il fiele alla bocca; non posso contenerm

Aliprando. Guardala. Spira fiamme dagli o
e bolle come un mongibello.

SCENA IV.

Il conte CESARE, *e i* SUDDETTI.

Conte. (*di dentro*) Allontanati, dico, o ti farò pentire.
Aliprando. Ecco l'altro.
Matilde. Ora stiamo freschi un'altra volta!
Conte. (*entrando spinge un lacchè che vorrebbe impedirlo*) Temerario! -- (*alla marchesa*) Fermatevi.
Virginia. Prepotente!
Conte. Per carità non mi fuggite.
Virginia. Che nuovo insulto è il vostro? Anche la violenza?
Conte. Son reo, non mi discolpo. Punitemi, l'ho meritato.
Virginia. Andate.
Conte. Udite.
Virginia. Andate, vi replico.
Conte. Un accento solo ...
Virginia. Nulla.
Conte. A' vostri piedi ...
Virginia. Non vi ascolto.
Conte. Per questa mano ...
Virginia. Lasciatemi.
Conte. Volete voi la mia morte?
Virginia. Sì.

Conte. Son pronto a soddisfarvi e questa spada...

Virginia. Lasciatele fare. Ammirate il coraggio e portatemi la nuova del suo valore. (*parte*)

Aliprando. (Brava! Così penso anch'io.)

Conte. Ella fugge, mi deride, e applaude al mio furore?

Metilde. (*a don Aliprando*) Se gli è gelato il braccio.

Aliprando. È il solito ripiego di questi poltroni innamorati. Fanno cadere il nome della morte per loro medesimo.

Conte. Per una parola! Maledetto il suo impeto. Maledetta la sua collera! Ah ch' ella non mi ama, lo veggo adesso, ed io mi struggo per lei.... Ingrata! Che delirio è questo? Che donna? Eppure bisogna placarla, vivere per lei, soffrire e adorarla. (*parte*)

Aliprando. Questa è la migliore; far tutto il resto, ma non forarsi la pelle.

Metilde. Ha fatti questi è l'ultima bestialità.

Aliprando. Ecco dunque interrotte le allegrezze. A dir vero, mi era annojato delle loro smorfie. Che maniera di far all'amore! Non si veggono più che languidezze, che occhiate addolorate, che visi pallidi e moribondi in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi, a tavola, al passeggio, alla conversazione. Sospiri, parolette, sdegni, millanterie, espres-

lumi dei Calbandri; *amor mio*, *mio tesoro*, *mio*, *animus*, *vita* ... Frascherie, seccature, pedanterie del secolo passato, che annojano il vicino e fanno fede della poca abilità di questi damerini. Mi fanno tal rabbia che li bastonerei.

de. Che volete che facciamo? Che stiano lì come marmotte?

ando. Sei una sciocca anche tu ... E dov'è quell'amor maschio, che intraprende, s'insinua con coraggio, passeggia accorto, in pochi giorni domina con sicurezza e rienza? A che serve farsi un idolo, tenerla sempre innanzi, adorarlo, piangere a' suoi piedi e non rider mai? Mi hai tu mai veduto a commettere queste scempiaggini?

de. Oh questa è bella! Che volete che regga da voi, se siete gottoso, vecchio, e malfatto?

ando. Il canchero che ti colga, sguajata, brutta e pettegola. (*parte*)

de. Oh maledetto cane rabbioso che morde e poi fugge! Brutta a me? Brutta no. Pettegola può darsi; ma brutta poi .... Loro di certo: non son brutta e non voglio esserlo. Ed io me l'ho lasciato dire? Sono rimasta stupida, e non gli ho graffiati gli occhi? Piucchè vi penso, l'ira, la rabbia mi lacera, mi divora.

SCENA V.

La marchesa VIRGINIA, e METILDE.

Virginia. Dov' è la mia servitù?
Metilde. (Brutta a me? Brutta, mi pare impossibile.)
Virginia. Intendi?
Metilde. Ho inteso benissimo. Mi ha detto brutta.
Virginia. Chi?
Metilde. Il vecchio don Aliprando.
Virginia. Ne gli hai dato uno schiaffo?
Metilde. Non l' avete detto a una sorda.
Virginia. Hai tu avvisata la mia servitù?
Metilde. È di là pronta ai vostri cenni.
Virginia. Fa che passi.
Metilde. Questa parola mi scalda la fantasia. Ma saprò vendicarmi. (*parte*)
Virginia. A questa estremità ha potuto condurmi uno che ho tanto amato? Darmi una mentita, avvilirmi in mezzo a una conversazione? Questo è l' amor suo, la sua stima? Perfido!... Ma se io fremo e divampo, tu non godrai del tuo trionfo senza sentire la mia vendetta.

SCENA VI.

FATTORE, *don* ALIPRANDO, *mastro di casa*, e VIRGINIA.

Fattore. Eccoci a' vostri comandi.

Aliprando. Madama, se la mia presenza può in qualche modo giovarvi ...

Virginia. No. -- Mastro di casa, questa sera io non ceno. Direte al cuoco che prepari per più piccole tavole, e farete servire i miei ospiti nelle loro camere. Mi farete i conti delle spese e del debito.

Fattore. (Questo mi piace.)

Aliprando. (I conti si fanno presto. È il pagare che si fa tardi.)

Virginia. Fra tre giorni si darà fine alla villeggiatura. Datene avviso agl' invitati.

Fattore. Fra tre giorni?

Virginia. Sì, signore.

Fattore. (Oimè! Questo è un tagliar le mani a un fattore e rovinarlo.)

Virginia. (*al mastro di casa*) Date le commissioni ai domestici, e fate che tutto sia pronto per la partenza. Andate. (*il mastro di casa parte*) (*al Fattore*) Voi mi troverete il denaro che occorre.

Fattore. Burlate? Così repentinamente? ... Dove mai?

Virginia. Siete una bestia. -- Dove volete.

Fattore. (*volgendosi a don Aliprando in modo di esser sentito*) È uno ..... (*a Virginia*) Ricordatevi, che un mese fa, ho fatte tutte le riscossioni, nè posso costringere gli affittuali a pagare prima del tempo.

Virginia. Siete un temerario. A voi non mancano modi.

Fattore. (*come sopra*) E due. -- Che modi ho d'aver io?

Virginia. Datemeli voi.

Fattore. Di quali?

Virginia. Siete un birbante. Di quelli che mi avete rubati.

Fattore. (*come sopra*) E tre, e quattro. -- Sarà servita. (*s'inchina, va per partire. Don Aliprando lo ferma.*)

Aliprando. Ehi, ehi? (*tirandolo in disparte*)

Fattore. Comandate.

Aliprando. Sono curioso d'imparar questa cifra. Di grazia che significano quei numeri 1, 2, 3 e 4?

Fattore. È un calcolo di proporzione: me lo fo sulle dita; non è per tutti. Io m'intendo e basta così. (*parte*).

Aliprando. È un briccone. Quel suo gergo non è senza mistero; e quando non capisco, m'inquieto e mi disturbo. -- (*a Virginia*) Vi occorre nulla di me?

Virginia. Niente affatto; Quando mi avrabbe

occorso ; vi ho trovato un poltrone come gli altri .

Aliprando . Spiegatevi .

Virginia . Ho detto anche troppo .

Aliprando . (In questi casi son sordo quanto basta .)

Virginia . Ma quel che non fecero gli altri, lo farà il mio coraggio .

Aliprando . Eh ! che voi non farete nulla .

Virginia . Vedrete .

Aliprando . Sono collere d'amanti che vengono e spariscono .

Virginia . Lusingatevi .

Aliprando . Quel ch' è odio alla sera, diventa tenerezza alla mattina .

Virginia . Io tenerezza per lui ! Sento che l'odio, e l' odio quanto mai posso .

Aliprando . Adesso pare anche a me . Ma domattina . . . domattina che sarà ?

Virginia . Adesso, domani, per sempre . Son femmina in questo , e lo toccherete con mano .

Aliprando . (Scommetto la camicia che domattina non vede che l'amante e si scorda l' offensore .)

Virginia . Lasciatemi . La compagnia mi annoja . Ho bisogno di esser sola . (*si getta sopra una sedia*)

Aliprando . (Ecco il marchese Onorio suo zio .)

SCENA VII.

Marchese ONORIO, *e gli* ANZIDETTI.

Onorio. Dov' è mia nipote?

Aliprando. È là rabbiosa, ma per poco.

Onorio. Lasciatemi in libertà per un momento:

Aliprando. Badate: si è già annojata di me, si annojerà di voi; tirate la conseguenza, e indovinate chi cerca. Vestite l'amore, come volete; mettetegli addosso il manto dell'odio, è sempre amore che trapela, scintilla e si palesa. (*parte*)

Onorio. Ti è passata la collera?

Virginia. Mi credereste così vile per dimenticare un'ingiuria?

Onorio. Se si trattasse di un' ingiuria, mi unirei teco a vendicarla; ma trattandosi d'uno scherzo . . .

Virginia. Scherzo lo chiamate? Io lo chiamo un torto il più crudele che possa farsi a una donna. Avvilirla in una pubblica conversazione! Renderla ridicola! Darle una mentita! Io ne porterò sempre il rossore in viso innanzi a tutti quelli che furono presenti; non oserò più alzar gli occhi; essi ne parleranno, rideranno; e un incivile che avrebbe dovuto difendermi, sarà impun

mente glorioso di avermi umiliata? No, non sarà mai vero; non sarò debole, non sarò vile per tollerarlo.

Onorio. Tu prendi la cosa sul tuono dell' alta cavalleria. Ma siccome il discorso è passato tra amici e confidenti ...

Virginia. Una dama ha in ogni occasione il diritto di essere rispettata. La sua parola è come un giuramento che non deve essere sospetto di falsità.

Onorio. In tutto, fuorchè nel computo degli anni.

Virginia. Noi non abbiamo che la gioventù e la bellezza da contrapporre all' impero degli uomini; e chi cerca rapirci questi vantaggi è un prepotente, un nemico.

Onorio. Il vero nemico è il tempo, e i segni che ci imprime nel volto. Ora non siamo nel caso. Del resto che importa? Sia vero, o sia opinione, qualche anno più, qualche anno meno, non ti toglie d' esser giovine e di mediocre bellezza. Tu sei egualmente amabile e amata egualmente.

Virginia. Voglio il giusto, e non ritratto la mia parola. Come? Io ho ventisette anni?

Onorio. Ebbene, se vuoi che ti dica la verità, sappi appunto che tu gli hai.

Virginia. Non è possibile.

Onorio. Vuoi dirlo a me che ti ho veduto nascere?

Virginia. Confonderete l'epoca; ma io so che non può essere.

Onorio. Sei nata del mille settecento sessanta uno, ed ho meco l'attestato.

Virginia. Sarà uno sbaglio dello scrittore; non può essere. Non ho che ventidue anni, ed ho per attestato la mia coscienza ... E voi... voi siete unito per proteggere il mio nemico.

Onorio. Non ne parliamo più: non voglio che si riscaldi; mi persuado che sia così, e impegnerò a crederlo anche il conte tuo sposo; basta che tu gli perdoni.

Virginia Io perdonargli?

Onorio. Sì, tu.

Virginia. Ebbene, gli perdonerò.

Onorio. Eravissima!

Virginia. Ma tre dì dopo la mia morte.

Onorio. Questo è un burlarsi di me, e portare l'ostinazione all'eccesso.

Virginia. A questo eccesso il conte ha ben portato l'insulto.

Onorio. Cara nipote mia, tu che mi tieni luogo di figlia, e come tale godi di tutto l'amor mio, ascolta un padre e cedi al mio consiglio. Non fare tuoi tiranni il pregiudizio e la falsa delicatezza del tuo sesso. Sei sul punto di divenire sposa del conte. Ogni momento che passa, è tolto alla carriera della felicità, e non torna più. Non differire il

tuo destino; ridi della tua debolezza, e stendi le braccia al tuo sposo

Virginia. Io non ho sposo.

Onorio. E chi è dunque il conte?

Virginia. Io non ho sposo.

Onorio. Non hai fin qui sospirato di unirti a lui?

Virginia. È verissimo.

Onorio. Ed ora?

Virginia. Non più.

Onorio. Dunque fu impostura il tuo amore.

Virginia. V'ingannate: io l'ho amato più di me stessa, e l'amo ancora.

Onorio. Egli ti ama del pari.

Virginia. Questa è la mia consolazione.

Onorio. Dunque è tuo sposo.

Virginia. Dunque non lo voglio più vedere.

Onorio. Io stimo bravo chi t'intende.

Virginia. È facile.

Onorio. Spiegami quest'enigma. Egli ti ama e la di lui felicità consiste nel possederti.

Virginia. Io lo privo di questa felicità, ed ecco la mia vendetta.

Onorio. Ma se tu l'ami, sarai infelice tu pure.

Virginia. Non curo il pianto che verserò io medesima. Non vedrò che la sua disperazione, e questo sarà il balsamo alla mia piaga.

Onorio. Non si può negare che il cervello delle donne non sia stravagante: tocca a me a rimediarvi. Lo spirito della vendetta è spesse volte più potente dell'amore. Pensiamo

ATTO

a conciliar l'uno con l'altro. Hai tu fede in me?

Virginia. Tutta, mio zio.

Onorio. Ebbene, il conte confesserà il suo errore, e ti darà la soddisfazione che tu vuoi. Mi prometti tu dopo questo di perdonargli?

Virginia. Stiamo al detto. La soddisfazione che io voglio ...

Onorio. Te lo ripeto ...

Virginia. Non v'è luogo a ridirsi. Accetto la vostra proposizione e son paga.

Onorio. Egli è qui.

Virginia. Chi?

Onorio. Il conte.

Virginia. Io non lo credeva così vicino.

Onorio. E forse ha sentito ...

Virginia. Il nostro ragionamento? Tanto meglio. Si vede che voi lo proteggete con arte.

SCENA VIII.

Conte CESARE, *e i* SUDDETTI.

Onorio. Venite avanti. Voi avete il torto: vi conviene arrossire della vostra imprudenza, e pagarne il fio. Abbandonatevi alla discrezione di mia nipote, e sentite le leggi con cui vi perdona.

Conte. V'assicuro che se potessi espiare la mia colpa col mio sangue, lo farei volentieri. Un impeto naturale, una libertà di parole che non posso reprimere, mi ha tradito: ma voi siete troppo generosa per non ispiegare all'eccesso la vostra punizione. Io sono colpevole, e giuro a' vostri piedi per questa mano che vi bacio . . .

Virginia. Piano, riserbate gli elogi, allor quando vi avrò perdonato. Alzatevi; discorriamo in piedi e prestamente.

Conte. (*ad Onorio*) Non mi sembra di scorgere sul di lei volto troppa disposizione a perdonarmi.

Onorio. La collera non si calma che a grado a grado. Conviene darle tempo ed ajutarla. (*al Conte*)

Virginia. Voi siete colpevole: io sono il giudice, e questi è il vostro avvocato: cedo alle vostre suppliche e alle sue; e, giacchè siete disposto a darmi la soddisfazione ch' io voglio, sentite qual' è la mia intenzione.

Conte. (*ad Onorio*) Io tremo.

Onorio. Fatevi spirito.

Virginia. Io son vecchia?

Conte. No, mio tesoro: chi vi dice questo?

Virginia. Voi stesso. Una donna di ventisette anni si avvicina a quella curva, per cui declina la sua gioventù; e gli uomini hanno la compiacenza di precipitare l' età delle

[illegible] qui.
Conte. [illegible] dovete seguirmi. Vi [illegible] padre ve lo comando.
Conte. Oh dio! Ove corro io a sprofondarmi!
([illegible] è in atto di condurlo via.)

SCENA IX.

Don ALIPRANDO, e gli AMMIDETTI.

Aliprando. È fatta la pace?
Conte. È fatta la disperazione, ed ho le furie nel petto. (*parte col Marchese*)
Aliprando Ottima compagnia che lo difenderà dall' ozio, e lo terrà risvegliato.

SCENA X.

METILDE, e *don* ALIPRANDO.

METILDE *arriva all' improvviso, ed alza la mano contro don* ALIPRANDO.

Metilde. Doveva darvelo prima, e ve lo do adesso.
Aliprando. (*schermendosi*) Che cosa? Uno schiaffo? Dovevi allungare un poco più la

mano, e metterti un foglio di carta sotto ai piedi. Che cerimonia è questa?

Metilde. Non vi ricordate ciò che mi avete detto?

Aliprando. Io no.

Metilde. Poco fa?

Aliprando. Ebbene?

Metilde. Brutta.

Aliprando. E pettegola.

Metilde. Qual soddisfazione volete darmi?

Aliprando. Quella di dirti bella.

Metilde. Davvero?

Aliprando. Bella; tu lo sentì.

Metilde. Oimè! Mi par di essere sollevata.

Aliprando. Ti basta così?

Metilde. Seguiterete a dirmelo? Pensate che val più un'ingiuria che cento lodi.

Aliprando. Comincio a dirti bella, seguiterò col dirti bella, e coronerò l'opera col chiamarti pettegola. (*parte*)

Metilde. Pettegola? Non me ne importa. Mi basta di non sentire il nome di brutta, che mi suona male all'orecchio, e mi punge troppo sul vivo.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Onorio, e il Conte.

Onorio. Credo finalmente di trovarti ragionevole, e desidero che tutto più accenda per vostro vantaggio.

Conte. L'ho già detto: io non ho mai potuto apprendere l'arte di fingere, e ho sempre dovuto palesare senza sforzo veruno ciò che l'impeto delle passioni mi suggerisce.

Onorio. Non è difetto il sapersi trasformare in nanzi a una donna capricciosa e sedotta dall'amor proprio. Si tratta di unirvi eternamente a lei. Seguitando in questa guisa, voi non sarete felice; finirete a poco a poco che la sposa diventerà la vostra tiranna, e l'unione una perpetua guerra. La vostra passione la manifesta la vostra debolezza, e l'assicura di un perpetuo trionfo sopra voi. Sfuggite per carità il pericolo di [illegible] schiavo de' suoi capricci.

Mi aprite gli occhi; sono pronto a [illegible] dirigere.

Onorio. Provatevi dunque a farle credere che l' importanza del vostro amore va del pari con la stima che essa dee dimostrarvi. Sopra tutto l' indifferenza e il disprezzo è un riparo sicurissimo per eludere le macchine dell' orgoglio femminile. Ricorrete a questo riparo, e vi accerto che la vedrete in breve cangiata e dolcissima.

Conte. Confesso l' error mio .... Ma pure, se per un eccesso d' orgoglio costei mantenesse questo suo spirito di vendetta ... se io fossi sul punto di perderla? ...

Onorio. Che dite? Ella corre la sua lancia con tutto l' impeto, se il nemico è debole; ma non è così pazza a sacrificar con lui se medesima. Ad onta di tutto ella vi ama assai; e voi dovete opporvi alle sue stravaganze per renderla egualmente discreta che amorosa; e l' otterrete, quando abbiate con voi in ogni incontro la costanza e l' intrepidezza.

Conte. Non ne parliamo più. Mi vergogno della mia debolezza.

Onorio. Rettiamo con questo accordo. Gli altri ospiti hanno cenato. Andiamo a cena ancor noi. Dopo vi esorto a dormire tranquillamente fino a domani. Se volete restar qui siete padrone; altrimenti la vostra villa è vicinissima: e domani incomincierete la vostra nuova carriera.

SCENA II.

METILDE, e *li* SUDDETTI.

Metilde. La cena è in tavola.
Onorio. Andiamo dunque.
Conte. Vi farò compagnia non per mangiare, poichè sento che il cibo mi annoja, ma per prolungare una mezz'ora di colloquio.
Onorio. Come volete. *(parte col Conte)*
Metilde. Che non abbia volontà di mangiare, glielo credo senza giuramento. Avrà piuttosto sete tra la rabbia, le parole, e l'arsura interna. Povero innamorato! -- Ecco qua un'altra volta la mia padrona. Non l'ho mai veduta così torbida e così fiera. Pare che abbia il diavolo addosso.

SCENA III.

VIRGINIA, e METILDE.

VIRGINIA *esce pensierosa, s'agita, guarda intorno, ora cerca di parlare, ora di sedere, e dopo qualche incertezza, dice.*

Virginia. Metilde?
Metilde. Signora.
Virginia. (La mia inquietudine non ha tregua!

non trovo riposo in alcun luogo) ... Metilde ?

Metilde. Comandi.

Virginia. Dov' è ? .... (Non è possibile ch' io aspetti lentamente la vendetta fino a domani. Quel vendicarsi prontamente e subito è una gran sollievo ! .... Eh, maledetti certi amanti! Chi è perfido, chi è simulato, chi vile ; non possiamo comprometterci di alcuno ... Anche il tenente ...) Metilde?

Metilde. Son qui ; è la terza volta che vi rispondo.

Virginia. Dov'è il tenente Roberto ?

Metilde. Si è ritirato nella sua camera.

Virginia. Che valoroso militare ! Al primo rumore è sparito. Va a dirgli che venga qui, che desidero di parlargli.

Metilde. E se per avventura fosse andato a letto ?

Virginia. A letto, a letto ! Si può egli esser tranquillo in questa notte e dormire ?

Metilde. Oh bella ! Voi misurate tutti gli altri da voi. Quando siete in collera voi, l' ha ad essere tutto il mondo ?

Virginia. Stolida !

Metilde. Sarà come dite, non avrò la virtù di penetrare ...

Virginia. Insomma chiama il tenente.

Metilde. Ma se dormisse ?

Virginia. Sveglialo.

Metilde. Io l' ho da svegliare ?

Virginia. Sì, te.

Matilde. Se fossi pazza a entrar nella camer di un soldato che dorme!

Virginia. Che delicatezza per una tua pari Che puoi temere? Egli è un cavaliere.

Matilde. Appunto i cavalieri non si fanno scr polo di allungar le mani sopra le pedine

Virginia. Non ti abusare della mia sofferenz

Matilde. Vi servo subito. (Lo farò chiama da un servitore. Ora ella non sa qual c si dica.) (*parte*).

Virginia. Ecco dove vanno a finire le protes le smanie, le promesse di questi mal fi adoratori! In una fredda ritirata. Il tem te non aveva debito di vendicarmi? Di p varmi così, l'amor suo? Non ha nemme conosciuto che questo era il tempo di p valere sul suo rivale e rapirgli la sua co quista. Amante miserabile! Indegno di cuore ardito, vivace, impetuoso, come mio! Eccolo.

SCENA IV.

Il tenente ROBERTO, MATILDE, e VIRGINIA

Tenente. A che debbo attribuire la sorte i aspettata, che mi procura a quest'ora solita l'onore de' vostri comandi?

Virginia. Siete mano sollecito a ripulirvi dell'onore ciò che ridonde in vostro biasimo.

Tenente. Come?

Virginia. (*a Matilde*.) Ritirati. (*A Matilde parte*.) Sì, vi ho chiamato per intimarvi che non vi giudico nè buon soldato, nè amante, e che non sentite gli stimoli dell'amore e della gloria.

Tenente. Voi mi chiudete in petto lo spirito e le parole. Onde traete le ragioni per questo oltraggio?

Virginia. Dalla vostra stupidezza.

Tenente. Dissipate di grazia la mia sorpresa, e fatemi accorgere dell'error mio, se pe bramate le dovuta soddisfazione.

Virginia. Converrà dunque richiamarvi alla mente i vostri detti, i vostri spergiuri? Si vede che raccomandate le vostre passioni alla lingua e non al cuore, se in questo momento non sanno suggerirvi la vostra colpa. Ma non importa; non mi preme che di farvi arrossire . . . . Ditemi, non mi avete professato mille volte di amarmi?

Tenente. E ve lo ripeto quanto mai posso.

Virginia. Non mi avete giurato di esser pronto ad offerire la vostra vita per me?

Tenente. Potreste dubitarne?

Virginia. Qual maggior occasione aspettate per impiegarla a mio favore?

Tenente. Spiegatevi.

Virginia. Non sono io offesa? Non eravate voi presente?

Tenente. Piano. Parlate voi dell'ingiuria che vi ha fatto il conte?

Virginia. Non dovevate voi, anche senza il mio cenno, averla a quest'ora vendicata?

Tenente. Perdonate. Avrei fatto il mio dovere contro tutti: ma ho creduto di rispettare l'amor vostro, il vostro idolo.

Virginia. Il mio primo idolo è l'onore; il secondo è l'uomo che sa amarmi con meno colpe. Il conte è mio nemico; io l'odio. Chi saprà vendicarmi contro lui, sarà quegli il mio idolo.

Tenente. Voi m'invitate ad una prova, per cui mi sento mille stimoli, e se potessi fidarmi...

Virginia. Ho detto anche troppo. Non vi lasciate fuggire il bene, che vi offerisco: fate che colui sia un mentitore, ed io sarò vostra sposa.

Tenente. A questo scongiuro io sfido l'universo. Ho fatto troppa forza a me medesimo. Io vi amo, io corro a vendicarvi. Ma se al mio ritorno qualche ostacolo...

Virginia. Ogni dubbio è fallace. Eccovi in pegno la mia mano.

Tenente. Io l'accetto, e la bacio.

Virginia. E domani...

Tenente. Terminate e

SCENA V.

METILDE, e i SUDDETTI.

Virginia. Dov'è il conte, Metilde?
Metilde. Egli esce in questo punto di qui:
Virginia. (*al Tenente*) Non avete tempo da perdere, andate. -- Trova subito un notajo per domani, Metilde, e fallo venir qui.
Tenente. Un notajo?
Virginia. Sì per farvi felice e coronare la mia vendetta.
Tenente. Adorabile Marchesa!
Virginia. Addio.
Tenente. Resti con voi la speranza, e sarà meco la vittoria. (*parte*)
Metilde. (Che nuovi gesti di giubilo, di cui non intendo la ragione!)
Virginia. Mi sembra di esser sollevata. Prevengo col pensiero la gioja di quell'istante, in cui lo vedrò umiliato, taciturno, avvilito. Che delizioso piacere, che nettare vitale è la vendetta!... A quest'ora i rivali s'incontrano; parmi di vederli. Il tenente grida al conte che si fermi; snudano le spade; il conte impallidisce, l'altro l'assale, lo incalza, e... se lo ferisce?... Che non si possa fare un duello senza ferirsi? Ah non ci aveva pensato... E se le ferite fossero

mortali? . . . Ah sciagurata! Io dunque ho ucciso il conte, un uomo che mi ama, che ho amato. Maledetta la mia fretta! -- Richiama il tenente. Mi sono scordata di dirgli . . . Cento cose doveva dirgli, e soprattutto che si guardasse dall' ammazzarlo . . . Chi sa che a quest'ora . . . Misera me! Qual gelo mi scorre per tutto! -- Richiamalo, ti dico; richiamalo tosto.

Metilde. Dove volete che lo trovi?

Virginia. Qui vicino . . . Potrebbe darsi che ancora non avesse . . . Oh Dio! Che spettacolo mi vo figurando! Un rivale soverchiato, intrepido, forte . . . Non v' è più freno; non v' è più speranza. Il mio furore ha precipitato lui, ha precipitata me stessa . . . Ma quali smanie son queste? E per chi? Per un ingrato. Io dunque l'amo ancora? Sì, sento che l' amo ad onta mia, ch' egli m' è caro, che darei la mia vita per la sua. Che contrasto, che agitazione, che fuoco ho nel seno! -- Va, corri, almeno ti accerta, esamina tutto, indi ritorna. S' egli è morto, rientra tacita, t' ascondi, e non comparirmi più innanzi. Il tuo silenzio sarà il segno fatale al mio furore, alle mie lagrime. S' egli è vivo . . .

Metilde. Chi?

Virginia. Ritorna subito, e con l' allegrezza sul volto mi libera da questa fatale incertezza.

atilde. Ma ditemi . . .

irginia. Ogni momento è prezioso: Ecco...

atilde. Ma chi ha da esser morto, chi vivo?

irginia. E' amor mio, il conte. Vanne.

atilde. (Chi l'ha da intendere? Io dubito che deliri.)

SCENA VI.

Don Aliprando, *e gli* antedetti.

liprando. Che negozio è questo, signora marchesina? Il vostro giardino è divenuto un campo di battaglia.

irginia. Ah ditemi voi chi è caduto? Chi vive? Quali speranze mi recate?

liprando. Non saprei che dirvi, se non che ho veduto due pazzi che si divertono sotto il più bel occhio di luna. Ho aperto la finestra udendo i loro colpi, e tosto si dileguarono ai miei sguardi. Uno di essi, per quanto mi accorgo, non ha la volontà di arrivare a domani.

irginia. Il conte senz'altro.

liprando. Appunto il conte. Chi gli ha insegnato, galante e profumato com'è, a cimentarsi con un giovane di ferro, che ha fatto più di dieci duelli, e che conta per giuoco l'infilzare il suo nemico?

Virginia. Oh dio! Non v'è pietà, non v'è scampo. Ajutami, Metilde. Io manco, non posso più.

Metilde. (Ora ho capito tutto.)

Aliprando. Capperi! Siete molto sensibile! Vi siete scoperta non volendo. Strepiti, furori, vendetta; e poi tutto termina in ispasimi, tenerezze, e deliquj. Voi non potete odiarlo.

Virginia. Sì, che io l'odio e l'odierò finchè ho vita.

Aliprando. Consolatevi dunque, e applaudite alla sua morte.

Virginia. Barbaro! Uomo tormentatore, crudele! Andate.

Aliprando. (Che bell'odio! Che femmina! Che contraddizione! Che bello starne lontano e ridere alle loro spalle!)

Metilde. Eccolo.

Virginia. Chi?

Aliprando. Uno de' combattitori che ritorna.

SCENA VII.

Il tenente Roberto, *e i* suddetti.

Virginia. Che avete voi fatto? Pronunciate. Il conte è morto?

Tenente. No.

Virginia. Ucciso?
Tenente. Nè meno.
Virginia. (Sia ringraziato il cielo. Respiro.)
Aliprando. (Si è subito rasserenata, pensando al grande odio che gli porta.)
Virginia. Come dunque?
Tenente. L'incontrai a piè della scala che mette nel giardino. Un bel silenzio e un bel lume di luna favoriva il mio disegno. L'assalgo, meno quattro colpi e lo disarmo.
Virginia. (Non diresti così, se il duello fosse stato nel campo d'Amore, e non in quello di Marte.)
Tenente. Eccovi la sua spada. Potete farvi incider sopra: *trofeo d'un mentitore*.
Virginia. Sono paga del vostro valore; e che quell'indegno senta il rossore della mia vendetta.
Aliprando. (Passato il pericolo, torna a fare la spiritosa.)
Tenente. Non è finita qui la vostra soddisfazione.
Virginia. Che altro?
Tenente. Gli chiesi una confessione del suo torto e dell'ingiuria che vi ha fatta: altrimenti gli rimetteva in mano la spada per ricominciare. Egli pensò un istante, indi rientrò meco; ed eccovi lo scritto che mi fece.
Virginia. (*legge*) » Fu scherzo il mio, e fu tor-
» to manifesto l'aver cercato di smentire la
» signora marchesa Virginia di Valverde;

Alliprando. Lo credo anch'io, e la giudico come una sciabola che non ha corso. Non mi perdo in queste frivolezze. Vado a letto soddisfattissimo, e tutto di questa bella curiosità. (*parte*)

Tenente. Voi vedete le prove dell'amor mio, e delle mie servitù. Pago di avervi soddisfatta vi lascio in libertà, e domani attendo gli effetti della vostra promessa. Vi sono servitore. (*parte*)

Metilde. (È anche discreto. Io mi aspettava una noja ben lunga di amori e di millanterie.)

Virginia. Metilde che significa questo nuovo insulto?

Metilde. Quale?

Virginia. Il conte mi cede ad un rivale.

Metilde. Vedendo il vostro odio....

Virginia. Egli non è padrone di cedermi.... e quest'atto di cessione è un segno d'indifferenza e di disprezzo.

Metilde. Pare certamente che gl'importi poco di voi, e che senta senza dispiacere la vostra perdita.

Virginia. Ah ch'io ho fatto molto e non ho fatto nulla!

Metilde. Che correste di più?

Virginia. La mia vendetta doveva consister nella sua disperazione. La sua indifferenza distrugge il mio trionfo.

Metilde. Ma s'egli non volesse disperarsi?

Virginia. Allora la mia vendetta è senza effetto. Che vile! Perde l'amante, e non si dispera.

Metilde. Gli uomini son così fatti. Quando crediamo d'avergl'in ceppi, son liberi più che mai.

Virginia. Io voglio vedere le sue lagrime, le sue smanie; voglio questa soddisfazione e la pretendo. Ah ch'egli è doppiamente un traditore.

Metilde. Stiamo a vedere.

Virginia. No, voglio esser certa della sua disperazione; altrimenti mi dispero io medesima.

Metilde. Questo è un vendicarsi alla rovescia.

Virginia. Cercami quell'indegno.

Metilde. Dove mai?

Virginia. Cercalo da mio zio, a casa sua, dappertutto. Voglio vederlo, parlargli, interrogarlo: non ho pace, se non mi accerto che egli è misero, furioso, disperato.

Metilde. (Ho paura ch'ella voglia impazzire in questa notte.)

Virginia. Che fai?

Metilde. Zitto; parmi d'aver sentita la di lei voce in quella sala.

Virginia. Corri, trattienlo, conducilo da me.

Metilde. Fin qui va bene. (*va e torna*)

Virginia. Possibile ch'io sia così sventurata! Ho da trovare sì fatte contraddizioni per ottenere una soddisfazione?

SCENA VIII.

Conte, Cecilia, Matilde, e Virginia.

Matilde. Eccolo qui. (*su la porta, e parte.*)

Virginia. Avanzatevi.

Conte. (Od dio! Non posso far a meno di rivederla. Quanto mi è cara la sua vista, quantunque sdegnosa e minacciante!)

Virginia. Con quante ingiurie pensate voi di meritare sempre più l'odio mio?

Conte. (Io mi sento troppo debole; ed ho da mostrarmi intrepido, indifferente.)

Virginia. Non rispondete? Il mio è sempre timido.

Conte. Accusatemi di tutto, ma non m'imputate la viltà. Sono troppo sensibile a quest'oltraggio.

Virginia. Sì, che sei vile. Tu perdi l'amante, e non senti il peso della tua perdita?

Conte. (Se potessi rispondervi, se potessi aprirle questo cuore lacerato!...)

Virginia. Onde nasce questa vergognosa cessione, che tu fai di me ad un rivale? Perfido! Son io tua? E se lo fossi, sei tu padrone di cedermi? ... E che significa questo termine di donna pericolosa?

Conte. Allora quando armate un rivale contro la mia vita...

Virginia. E di chi era questa tua vita? Non me l'hai cento volte dedicata? Non era io arbitra del tuo dono? Di che ti lagni?

Conte. Se la mia morte avesse destato in voi un solo moto di pietà . . .

Virginia. Pietà per te? (Egli mi ama ancora; riprendo tutto il mio spirito.) Io pietà? Ti giuro l'odio mio eternamente.

Conte. Lasciate dunque che vi ceda eternamente a chi voglio.

Virginia. Son io che dispongo di me stessa. Sono i pazzi che cedono ciò che loro non appartiene.

Conte. Cessate omai dagl'insulti, nè cimentate quel rispetto, con cui penso di lasciarvi. Una sola parola ha terminato tutto. Voi mi odiate. Che vi cale più di me? Fate di voi ciò che vi aggrada, e lasciatemi al mio destino.

Virginia. Lo vedrai domani.

Conte. Che ho da vedere?

Virginia. Domani . . . questa mano . . .

Conte. Spiegatevi.

Virginia. Un meno orgoglioso e miglior amatore.

Conte. Proseguite.

Virginia. Avrà questa mano . . . .

Conte. Chi?

Virginia. Il tuo vincitore.

Conte (Giusto cielo!)

Virginia. (Egli freme.) Il tenente Roberto.

Virginia (*come passando dalla sorpresa ad una subita indifferenza, con vivacità*) Applaudirò alle vostre nozze: sentirò con piacere la vostra felicità. Io aspetto con gioja il momento che mi liberi da una donna vana, capricciosa, volubile. Spezzerò la mia catena; stringerò nodi più dolci e più concordi; non sarò schiavo della stravaganza e dell' orgoglio. Amerò, sarò amato, nè mi sovverrò di voi che per ringraziarvi del prezioso dono che mi fate, di ripormi in una vantaggiosa libertà.

Virginia. (Che inaspettata risposta è questa! Ho io bene ascoltato? Segno, o è questo un improvviso fulmine che mi colpisce?)

Conte. (Ella si turba, ammutolisce. Il suo orgoglio si scuote. Ah s' io potessi ammansare la sua fierezza!)

Virginia. Che nuovo linguaggio è il tuo? Ripetimi i tuoi detti; fa che vegga chiaro il tuo tradimento. Quali sono le tue felicità? E che speri da una libertà che ti disonora?

Conte. Che v' importa? Se domani un rivale vi libera da me, lasciate ch'io pure sprigionato da' vostri lacci corra a' piedi di quella che vi ha posposta, di cui certa è la fede, e deliziosa la tenerezza. Voi siete a suo confronto una vipera che mi lacera e mi avvelena. Un sol punto d'onore mi teneva legato; voi l' avete distrutto, e la mia gioja è senza rimorsi,

Virginia. (Son fuor di me, ... rientro nel mio nulla.)

Conte. (Io ho potuto dir tanto! Non intendo me stesso: ma il cuore è vicino a tradirmi.)

Virginia. Che? Io dunque ... indifferente ... molesta agli occhi tuoi? ... (Ah che mi manca il coraggio, nè so più formare un rimprovero!) ... Va, traditore ... L'onor solo ti faceva mentire il sembiante, i sospiri? L'onor solo?

Conte. E null'altro.

Virginia. E che cosa è l'onore degli amanti? Colpisci, amore, questo ignorante. Tu non sai gemere, soffrire, amar sempre; tu non hai anima, non hai onor vero; va, ti ho scoperto! Non vedrai il mio pianto, il mio dolore, e mi vergogno per fino della mia passata tenerezza.

Conte. (Quale lampo è questo che riaccende le mie speranze! Ah! ch'ella si palesa; e ancora ne traveggo l'amore.) ... Se un tempo vi fui caro ...

SECONDO.

SCENA IX.

ONORIO, e i SOPRADETTI.

norio. (Evitiamo ch' egli esca perditore da questo pericoloso abboccamento.) Conte, la notte è avanzata. Se domattina per tempo volete gir incontro a madamigella, è ora di ritirarvi e prendere un poco di riposo.
nte. Dite benissimo. Auguro una notte felice alla signora marchesina.
irginia. A chi va incontro?
norio. Che vuoi tu sapere?
irginia. A chi andate incontro?
onte. A chi mi pare e mi piace.
irginia. A me questa risposta?
onte. A chi dunque?
irginia. Non anderete senza un mio cenno.
onte. Io non dipendo da voi.
irginia. È vero, e dovrei vergognarmi d' un suddito così villano.
onte. Come parlate?
irginia. (Che insolito coraggio è questo? Io non lo vidi mai così ardito.)
onte. Vi ho tollerata abbastanza.
irginia. (Indegno!)
onte. E sono stanco della mia servitù.
irginia. Ebbene, io ti fo un dono della liber-

tà .... Ma trema, perfido, e ci rivedremo fra poco. (*parte*).

Quercia. La volontà com'è tutt'accesa di voi? Arde, scintilla e si distrugge.

Conte. Donde procede siffatta contraddizione?

Quercia. Dall' orgoglio. Bisogna vincere questo vostro e suo nemico. Io ho già disposta tutta la guerra; non vi perdete d'animo e secondatemi. (*parte*)

Conte. Se questa guerra dura solamente due giorni, ho paura di morire il giorno innanzi alla vittoria. (*parte*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giorno.

Don ALIPRANDO, *e* METILDE.

Aliprando. È alzata la tua padrona?

Metilde. Non si è nemmeno coricata. Ha passato una notte inquietissima, e l'ho passata anch' io; non ha fatto altro che sospirare, fremere, aprir le finestre. Mi avrà svegliata dieci volte, e non mi ha lasciato dormire un momento.

Aliprando. Una donna in collera è un brutto animale, vendicativo, implacabile.

Metilde. A proposito, voi che sapete le novità cento miglia all'intorno, è vero che l'altro sio della padrona, il brigadiere Teodorico venga qui?

Aliprando. È verissimo.

Metilde. Che vuol dire?

Aliprando. Vuol dire che vien qui.

Matilde. A che fare?
Aliprando. Domandalo a lui, e te lo dirà.

SCENA II.

VIRGINIA, *e i* SUDDETTI.

Virginia. La nuova è bellissima. Il brigadiere mio zio, unito a mia sorella che vive con lui, ha pensato finalmente di farmi una visita.

Aliprando. Il marchese Onorio, il conte Cesare, il tenente sono andati ad incontrarlo.

Virginia. Mi pare impossibile.

Aliprando. Perchè?

Virginia. Un misantropo che da due anni in qua non si è ricordato di me, che vive con le massime di Cinico in fondo a queste colline, che in tanta vicinanza, nè in città, nè in campagna, non mi ha mai detto addio, ora mi fa questa sorpresa?

Aliprando. Gli uomini cambiano. Del resto sappiate che, quantunque io non sia solito a dir bene della gente che vegeta in questi tempi, questo vostro zio è l'unico uomo che mi piace. Ha una morale giusta, ma lepida a suo tempo, un'aria da soldato semplice e senza impostura, e nell'età di set-

tant' anni è spiritoso, destro e robusto; e maneggia la spada meglio d'ogni altro.

Virginia. Dalla vostra bocca non si sente che l'elogio de'vecchi. Ma vi compatisco; siete vecchio ancor voi.

Alipranda. Caschi la lingua a chi lo dice. Non sapete rispondere che insolenze.

Virginia. Eppure, sebbene egli giunga in un punto assai critico, bisognerà sforzarsi di trattarlo bene e fargli una buona accoglienza. — Dov'è il mastro di casa?

Metilde. È in sala.

Virginia. Che venga qui.

Metilde. Lo chiamo subito. (*esce*)

Virginia. Questa visita è troppo singolare e stravagante. Questo mio zio vuol morire; non v'è da suppor altro.

SCENA III.

METILDE, *mastro di casa*, FATTORE, *e i* SUPRADDETTI.

Virginia. (*al mastro di casa*) Annullo l'ordine della partenza, che vi ho dato. Accrescete il trattamento di tavola per tutti i giorni, che il brigadiere resta qui, e preparate un appartamento per lui e mia sorella. (*mastro di casa parte*).

Metilde. È anche qui il fattore.

Virginia. Mi avete portato il denaro? *(al fattore)*

Fattore. Sono stato tutta la notte a cavallo a incomodare i fattori subalterni delle vostre terre, e dopo varie ripulse finalmente ho ritrovata la metà della somma.

Virginia. Ecco le solite difficoltà. Siete il re de' furbi.

Fattore. *(volgendosi a don Aliprando)* Quattro jersera, ed una adesso che fa cinque.

Virginia. Ma se un giorno mi vien voglia di rivedervi i conti, vi tratterò come un impostore, un birbante. Venite, vi farò la ricevuta. *(parte con Metilde)*

Fattore. Cinque e due sette. Andiamo pure.

Aliprando. *(trattenendolo)* Io scoppio, se non mi palesa l'enigma. Di grazia, che vuol dire *quattro* jersera, e *tre* questa mattina che fanno *sette*?

Fattore. Tacciate, o no, non mi preme. Ecco l'arcano: imparate. Le ingiurie mi dispiacciono: io uso vendicarmene senza strepito, coi fatti, non con le parole che sono più pericolose. Ecco il mio stile. Quando ricevo un insulto, corro subito a farne vendetta sopra un mezzo sacco di formento, che levo per mio conto dai granaj della padrona. Vi ricredete. *(parte)*

Aliprando. Ottimamente. Da jeri sera in qua sette ingiurie costano tre sacchi e mezzo di

grano. Se la marchesa seguita a ingiuriarlo, in capo a pochi mesi trova il granajo vuoto del tutto... Che strepito si sente nella sala? Fosse mai il brigadiere che .... È desso per certo; eccolo.

SCENA IV.

brigadiere TEODORICO, ONORIO, CONTE, TENENTE, ISABELLA, *servi e don* ALIPRANDO.

eodorico. In fede mia il mondo non è tanto cattivo come lo fanno. Ecco una bella unione di gente dabbene. Sono contentissimo della vostra allegra accoglienza. Mi piace nel conte quella eleganza virile e senza affettazione. Mio fratello poi ha sempre smentito il cattivo influsso che domina le parentele: e per quanto una trista fatalità semini per l'ordinario l'odio fra i congiunti, egli mi ha sempre amato.

enente. Questa non è cosa da farsene poca meraviglia a' nostri tempi.

eodorico. Guardate che vivacità, che spirito marziale ha il tenente! Anch'egli è un buon amico. Un solo difettuccio lo guasta: è un poco troppo leggiero, e poco circospetto con le donne.

Virginia. Ben venuto. A che dobbiamo attribuire questa sorpresa e questa grazia così improvvisa, signor zio? ,.

Teodorico. (*sostenuto guardandola appena*) Servitore umilissimo ... Oh, oh, mi fa ridere don Aliprando.

Virginia. (Che bel complimento! Mi guarda appena, mi tronca in bocca le parole, e si gira all' altra parte.)

Teodorico. E a me non parve mai di stare così bene, se non quando mi vedeva un dito di polvere sopra l'abito, il viso abbronzito dal fuoco, e mi ritirava coi capelli ritti e nero come il diavolo.

Virginia. (Ho capito, parlano di battaglie; si può dar bando a ogni altro discorso e tacer tutti.)

Tenente. (*a Virginia*) Amabile marchesa, mi permetterete il piacere di baciarvi la mano?

Conte. (Indegna! Fin sotto gli occhi miei ...)

Tenente Eccovi un testimonio di più, che proverà il fortunato nodo che deve stringerci insieme.

Virginia. Non è tempo adesso; lasciatemi, non è tempo.

Conte. (Si parlano segretamente, e forse .... Ah possibile vederlo, e frenarmi!)

Onorio. (*al conte*) Che contorcimenti son questi? Vi farete voi scorgere? ...

Conte. Non vedete?

Teodorico. Che ha il conte che mi sembra inquieto?

Conte. Nulla.

Isabella. (Che conversazione insipida per me! Eppure quell'uffiziale non mi spiacerebbe.)

Virginia. (*a Teodorico*) Ora che mi accorgo che avete terminato, mi concederete il favore di baciarvi la mano.

Teodorico. Che dite? (*ritirando la mano*) Troppo onore: io non lo merito, non lo permetto.. (*ai circostanti*) Chi è questa signora?

Tenente. Oh bella! Non la conoscete?

Teodorico. Io no.

Tenente. Questo è impossibile.

Teodorico. Vi dico di no.

Tenente. Non è l'altra vostra nipote maggiore?

Teodorico. Questa?

Tenente. Che meraviglia?

Teodorico. Perdonate, ma questa non è mia nipote, e v'ingannate. Non è vero, fratello?

Onorio. Io veramente ho sempre creduto che lo sia: peraltro ... .

Teodorico. Siete in errore anche voi. Ehi, da sedere. -- Favorite, signora. Sedete qui accanto a me; lasciate che vi osservi bene.

Virginia. (Stiamo a vedere qualche nuova stravaganza.) (*siede alla destra di Teodorico; a sinistra sarà seduta Isabella; presso a lei Onorio, indi il conte; dall'altra parte il tenente, poi don Aliprando*)

Teodorico. Voi volete farmi travedere. Più che la guardo, meno mi persuado.

Tenente. Onde traete questo dubbio?

Teodorico. Io so di avere un'altra nipote; ma dessa si è sempre curato sì poco di me, ch'è ragionevole ch'io pensi poco a lei. — Ma lasciamola dov'è. Questa signora è assai più giovine, e non è dessa.

Tenente. È giovine certamente.

Teodorico. Quanti anni ha?

Tenente. Ventidue.

Teodorico. Oh vedete se v'ingannate. — (*volgendosi a Isabella*) Quanti anni hai tu, nipote mia?

Isabella. Ventitre.

Teodorico. No, sbagli; sono venticinque.

Isabella. Bene, ne avrò venticinque.

Teodorico. A ete sentito? Questa è la minor nipote, ed ha venticinque anni; per conseguenza la maggiore ne dovrebbe avere almeno ventisei: ma quel ch'è vero si è che ne avrebbe circa vent'otto.

Aliprando. (Ohimè! Cresce la dose. Che stoccata senza compassione!)

Virginia. (Maledetto l'incivile! Maledetto il diavolo che l'ha portato!)

ia. (Io fremo.)
(Ecco chi mi vendica. Inghiotti, inghiotti.)
ndo (Ho capito tutto, ho capito tutto.)
ia. Signore, vi riverisco. (*alzandosi*)
rico. Dove andate? Fermatevi. Non ci private della vostra compagnia; statemi al fianco un altro poco.
ia. (La cosa ha cominciato male; prevego che ha da finir peggio. Non mi comprometto della mia sofferenza.) (*torna a sedere*)
rico. Chiunque voi siate, mi sembrate molto bella e ben fatta, e mi dispiacerebbe al sommo che foste mia nipote.
ia Perchè, signore?
rico. Perchè mi piacete, e i vostri occhi hanno fatto in me un effetto così pronto, che non ha mai fatto l'occhio d'alcun'altra.
ndo (Sarebbe bella che lo zio s'innamorasse della nipote.)
rico. Io penso che una donna amabile pos-

—————, ..., ...

'*de* . Signora, è qui il notajo che chiede
li voi.
ria . Oh! va' al diavolo tu, e il Notajo.
o . Grazie, signora. Ma se questa notte mi
vete compartito l'onore di farmi destare,
oncedetemi almeno la grazia di non farmi
rossire nell' ubbidirvi.
ria . Che volete da me?
o . Io lo domando a voi.
ria . Avete sognato; andate.
rico . Un notajo! Vi sono notaj in questa
illa?... No, no, lasciatelo star qui. Viene
tempo. Possiamo aver bisogno di lui...
nzi badate a me, signor notajo. Restate a
ranzo con noi, indi ci parleremo

Virginia. Siete pazzo.

Conte. (Che intendo! Tutto adunque era disposto per tradirmi? Ah perfida! Te ne pentirai.)

Aliprando. (Ecco una nuova scoperta. Qui almeno le novità germogliano più belle che l'erbette nel mese d'aprile.)

Teodorico. Piano un poco. Che contratto? Che volete contrattare con questa bella signorina?

Tenente. Ella ha promesso di sposarmi.

Teodorico. Sposarvi! Che fantasia è la vostra? Ha detto bene che voi siete un pazzo.

Tenente. Perchè.

Teodorico. Perchè era scritto nel destino ch'ella non potesse maritarsi senza prima parlare con me.

Tenente. E dopo che vi avrà parlato?

Teodorico. Resterà persuasa, e la sposerò io.

Aliprando. (L'ho detto che dovera finir così)

Tenente. Vostra nipote?

Teodorico. Il canchero che vi roda. Non è mia nipote.

Tenente. In età di settant'anni?

Teodorico. Siete un mentitore. Io non ho settant'anni.

Tenente. Quanti ne avete?

Teodorico. Quarantasette.

Aliprando. (Meglio! Sta a vedere che or ora divento fanciullo ancor io. Che vi sia un'epidemia che fa diventar giovani?)

Tenente. Crederò, signore che vogliate far ridere la brigata. Ciò non conviene al vostro carattere.

Teodorico. Vi pare di potermi convincere di esermi fatto ridicolo in qualche incontro? Potreste voi addossarmi alcuna impostura?

Tenente. No; ma se volete asserire . . .

Teodorico. Niuno è capace di smentirmi impunemente, e vi proverò tutto quello che ho detto. Questa signorina mi renderà giustizia a dispetto vostro. Io comincio ad amarla, e mi persuado della di lei bontà. — Non è vero, signora marchesina, che non essendo voi mia parente, nè io vecchio, mi sposereste ad esclusione di questo beffatore?

Virginia. (Son pure annojata.) Fatemi vedere questi prodigi, ed io allora ne farò un altro e vi sposerò.

Teodorico. Siamo al detto; la sentenza è proferita. Avete inteso? Da questo punto io reputo questo tesoro come mio, giacchè è per me un soffio l' atterrare i disegni di questi effemminati cicisbei..

Virginia. (Che seccatura è mai questa, di cui non capisco il mistero?).

Teodorico. Basta così; passiamo a un altro articolo. Saprete, miei signori, che ad oggetto di essere libero del tutto, occorrendo di legarmi a una donna, marito questa mia nipote, (*accennando Isabella*) e le do per

dote la metà de' miei beni. — Dov'è il conte?

...torio. Eccolo qui.

...odorico. Animo, signorino, cacciate al diavolo quell'aria patetica, e chiamate sul volto il vivo colore che v'imprime il desiderio e il fuoco degli amanti. Ecco la vostra gioja, e il rimedio sicurissimo contro l'ipocondria. Invece di venir voi, come era dovere, in cerca della medicina, la medicina ha dovuto incomodarsi a venir da sè a ritrovarvi. Eccola, ve la consegno. Applicatela al male, e siate certo di star bene.

Isabella. (Che bella fortuna è la mia! Sono destinata a servire di mezzo termine. Pazienza! Verrà il tempo che farò servire qualchedun altro.)

Conte. Perdonate, signore, se finora vi parvi lento e irresoluto. Ma se sapeste...

Teodorico. Che serve? Le cose fatte senza impeto sono le più sicure e meno soggette al pentimento. Questa è la vostra sposa.

Conte. Io l'accetto e vi ringrazio.

Virginia. (Non posso più!) (*alzandosi.*)

Teodorico. Ve ne andate?

Virginia. Lasciatemi.

Teodorico. Favorite.

Virginia. (Traditore!)

Tenente. Signora marchesina!...

Virginia. (Perfido! Sorella indegna!)

Teodorico. Che l'è accaduto?

Onorio. Sono vapori.

Aliprando. È una nuvoletta che mormora un poco, ma non farà danno.

Virginia. (Io scoppio. Mi mordo la lingua e le mani. Ah non mi fido, non reggo! È meglio fuggire.) (*parte*)

Teodorico. (Va bene, va bene.)

Aliprando. (Imparerà, imparerà.)

Teodorico. Siamo rimasti all' improvviso senza condimento della conversazione. Ma quanto prima ne rinnoveremo il piacere. Intanto vieni, nipote mia; andiamo pur tutti; e procuriamoci altrove un' ora di riposo e di trattenimento. (*parte con Isabella*)

Aliprando. (Non lo lascio più. Questo vecchio ci porta delle novità troppo graziose. Che bel piacere è la curiosità! Compatisco le donne, se scaltre come sono, l' hanno fatta loro delizia, loro compagna e direttrice.) (*parte*)

Tenente. (Non ho inteso nulla; sono attonito, e aspetto il tempo per regolarmi.) (*parte*)

Onorio. State saldo per poco e non vacillate. Voi vedete i mezzi che ho suscitati per far rientrar in se stessa mia nipote. Mio fratello ed io abbiamo sempre desiderato che siate suo sposo. Bisogna combatterla, prima che il matrimonio accresca le sue forze, e un piccolo difetto diventi una sorgente di discordie. Abbiate un poco di costanza, e... *Non contar gli anni* ...

6

[illegible] e lasciate fare al brigadiere. (*parte*)

Conte. Che travaglio! Che pena! La finzione è per me un tormento intollerabile. Ella pe[illegible] si era unita col mio rivale: gli aveva promesso [illegible] e forse in un primo acciecamento avrebbe potuto. — Ah sarei morto disperato a' suoi piedi. (*parte*).

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Don ALIPRANDO.

Aliprando. Che ospizio di pazzi era divenuto poco fa questo luogo! La marchesina infuriata, fremeva, urlava, voleva partire; il marchese Onorio la consigliava, la trattenava, la esortava; il tenente minacciava tutti: annunziava stragi e duelli; il contino si nascondeva, impallidiva, il brigadiere rideva, e la povera Isabella stava tacita, timida, meravigliata. E tutto ciò da che proviene? Dall' imprudenza d'un giovane, ch' entrò nel sacrario degli anni d'una femmina, e mosse dal suo nicchio una cinquina, su cui era tirato il velo della dimenticanza. Grand'errore.

SCENA II.

METILDE, *e il* SOPRADDETTO.

rando. E così come va? Si parte, o non si parte?

de. Non partiremo; resteremo. Così arre-

te campo di seguitare a mangiare alle spalle della padrona, divertirvi e mormorare. (parte)

Aliprando. Bravissima! Non le manca nulla per essere una vera impertinente.

SCENA III.

Il FATTORE, *e don* ALIPRANDO.

Aliprando. Signor fattore, è passata la tempesta?

Fattore. Io tremava che venisse a cadere sulle mie spalle. Vado a ritirar l'ordine, a licenziar la carrozza, a far tutto. E con che gusto lo faccio! Maledetti gli amori, le gelosie! Io non ho mai detto bene dell'amore. Le sue influenze sono sempre fatali anche al vicino.

Aliprando. Dunque la padrona non parte più?

Fattore. Se partiva era rovinato e perdeva la raccolta di tutto l'anno.

Aliprando. Cioè a dire, avreste rubato meno.

Fattore. Il mio non è rubare: è un pagarmi a discrezione. Sentite e giudicate. Quando mi prese al servigio il padre della marchesa mi assegnò quattrocento lire di stipendio. Un giorno lo trovai e gli dissi « Signor

» marchese, con quattrocento lire non p
» se vivere « ed egli : » il tuo antecess
« non solamente viveva, ma era diven
» ricco. « -- Io soggiunsi : vi avrà rubato
(Allora accigliandosi) » tu non sei bu
» no nè per te, nè per me. Ignorante !
» lo stesso, e tacì.... « (Ei mi voltò
spalle.) La forza dell'argomento mi pen
trò; mi appigliai alla morale; e d'allora
poi ebbi sempre coscienza per lui, e p
me. -- Vi son servitore. (*parte*)

Aliprando. Anche costui ha ragione e mi ha co
vinto. Non è un fattore che ruba, è un m
ralista, che bilancia il merito e ricompen
la virtù.

SCENA IV.

VIRGINIA, ONORIO, ISABELLA, METILDE, *e do*
ALIPRANDO.

Onorio. Nipote mia, ti assicuro che tu v
perdendo il giudizio. Per sostenere un e
rore tu ne chiami in ajuto altri dieci Ch
credevi tu di ottenere con questa subita pa
tenza ?

Virginia. Liberarmi da tant'insulti. Tutti mi so
no nemici, tutti m'odiano e mi calpestano

Onorio. Anch' io son tuo nemico?

Aliprando. (Qual dubbio? Basta non secondarla.)

Virginia. Sì, voi prima di tutti.

Onorio. In che maniera?

Virginia. Dovevate opporvi a quell'audace, unirvi meco, e farlo pentire.

Aliprando. (Ecco la ragione. Per esserle amico, bisogna impazzire con lei.)

Onorio. Ma tu sei stata troppo furiosa . . . Per altro il conte ha ritratta l' ingiuria che tu dici d' aver ricevuta, e ha fatto fede pubblicamente della sua imprudenza. Che vuoi di più? Egli confessa che tu non hai che ventidue anni.

Virginia. Ma non lo crede.

Aliprando. (Questo è lo scoglio.)

Onorio. Se lo dice, lo crederà ancora. Che giova il dubitarne?

Virginia. No: vi dico, non lo crede. Il modo, l' indifferenza, con cui accompagna la sua dichiarazione, fa conoscere ch'egli col labbro dice una cosa e con le opere conferma un' altra. Egli tende sempre a umiliarmi, a rendermi ridicola.

Onorio. Ma che vorresti da lui per essere appieno soddisfatta?

Virginia. Ch' egli spontaneamente e tutti gli altri, senza alcun velo, credano esser io dell' età che ho detto, e che il biasimo e la

colpa cada tutta sopra di lui; e ho voluto
egli stesso l'avvilimento e la vergogna:
Onorio. Questo sembra un poco difficile, ma
pure potrebbe darsi.
Aliprando. (Impossibile.)
Virginia. Ma tu, sorella, mi hai precipitata...
Isabella. Io non ne ho colpa: domandatelo al
signor zio, e s'io potessi dirvi tutto...
Virginia. Se non vi tu, mi sarei vendicata. Ma
tu hai distolto quel cuore e lo hai allonta-
nato da me, quando io credeva di trarmelo
dietro punito e incatenato.
Aliprando. (Ah! l'impotenza è un gran tormento
to nelle femmine.)
Virginia. Per cagion tua sono costretta a portar
il rossore di comparir più vecchia che non
sono.
Isabella. Per cagion mia? Anzi io per cagion vo-
stra ho sofferto il dispiacere di confessare
in pubblico per la prima volta che ho ven-
ticinque anni, quando fino adesso tutti cre-
devano che non arrivassi ai venti.
Aliprando. (Questa è la conseguenza. Benedet-
te le donne! Se fossero così avare delle mie
de, come le sono degli anni!... Uno dei
loro anni, prima che esca dai gangheri,
vale per cinque, e la moda vale per un me-
mento, e invecchia appena nata.)
Virginia. Ma dimmi, o sorella, come, e quan-
to tempo è che lo conosci? L'hai tu ama-

traddizione con lo sposo, ricorreva ad un ripiego sicurissimo che seppelliva la memoria di tutto.

Virginia. A quale?

Matilde. Alla scienza di farsi venire un male improvviso, una colica, una frenesia, e più di tutto alla minaccia di uno stile e d'un veleno. Fate lo stesso ancor voi, e ne vedrete il buon effetto. L'aspetto di una disgrazia fa scomparire la finzione e la politica; e la compassion naturale manifesta i circostanti nello stato semplice e vero in cui sono. In questo caso, scoprireste netto e chiaro l'animo di tutti, e principalmente quello del signor conte, e troncherete questa guerra che omai si fa tutta in vostro danno.

Virginia. Tu dici benissimo; ma pure vedi che abbiamo a fare con nemici anche troppo illuminati. È necessario un caso violento e un'apparenza di verità.

Matilde. Facciamo credere (io sarò quella) che voi non potendo resistere all'onta di un amante infedele, alla perdita d'uno zio, all'importunità di una rivale, avete preferita la morte a questi mali, e che, per esempio, vi siete avvelenata.

Virginia. Lo crederanno?

Matilde. Un effetto di disperazione è credibile a tutti.

Virginia. Ma poi le conseguenze? ...

Metilde. Le conseguenze saranno che voi guarirete con supposti rimedj, e con questa finta tragedia terminerà una favola così molesta.

Virginia. Il punto sta nell'eseguir bene la finzione.

Metilde. Oh espperi! Non deve mancarvi nè l'arte, nè lo spirito. Andate subito a prepararvi Io corro a riempire la casa di questa notizia. Affettate una pallidezza significante. Per buona sorte avete un viso alla moda e poco colorito, che facilmente si adatta Lasciate ondeggiare i capelli con qualche negligenza; stralunate gli occhi qualche volta, e girateli a tempo e languidamente intorno, chiamate in soccorso qualche sospiro, qualche doglianza, camminate con passo vacillante, abbandonatevi sopra una sedia; fatevi spuntar qualche lagrima, e che so io .... Vi prometto che in questa maniera ammollite i marmi, e non si discorre più del passato.

Virginia Mi proverò; lo farò.

Metilde. Ma andate subito a mettervi all'ordine, e lasciate a me la cura del resto.

Virginia. Vado. Metilde: ma guarda che, se ciò non riesce, sono capace di avvelenarmi davvero. (*parte*)

Metilde. Eppure è così; noi altre donne co-

minciamo le cose con un fuoco terribile; e a mezzo al corso ci troviamo imbrogliate. La padrona voleva punire, conquassare; e invece ... Sei tu, Lesbino?

SCENA V.

LACCHÈ, e METILDE.

Lacchè. Vi occorre nulla?

Metilde. Tu giungi a tempo. Sappi che ho fatto mettere in opera alla padrona il tuo consiglio.

Lacchè. Me ne rallegro.

Metilde. Tu devi ajutare, poichè ne sei capace, destramente la finzione. Spargi subito per tutto che la marchesina ha preso il veleno per i motivi che tu sai. Raccogli i detti, i moti di tutti: e sia tua cura di riferirli per nostra regola.

Lacchè. Benissimo.

Metilde. Ma soprattutto fa che possiamo fidarci, e ti munisci di segretezza.

Lacchè. Oh per segretezza poi ...

Metilde. Ci siamo intesi, e sarai ricompensato. (*parte*)

Lacchè. Il dirlo costa poco. Lo dirò. La mia abilità consiste nelle gambe e nelle ciarle.

…ecio una riflessione. Se questa bugia …sta credito, sotto il disturbo si rove… …n pregiudizio di me stesso. Sarò subi… …ndato di qua e di là, in città, in cam… …, per antidoti, per medici, e il ca… …o sarò io. No, non va bene, tanto più … palesando in segreto, arrischi di gua… …ar la mancia. Oh! questa volta la se… …gretezza è dannosa, e vuol ragione che mi apparecchi a violarla.

SCENA VI.

TEODORICO, *e il* SUDDETTO.

Teodorico. Che fai tu qui?

Lacchè. Sono messaggero d'un fatto tragico.

Teodorico. È morto alcuno?

Lacchè. Cioè, non è morto, ma pensa di esserlo, e vorrebbe esser pianto come morto.

Teodorico. Chi è questo pazzo?

Lacchè. È la marchesa mia padrona e vostra nipote.

Teodorico. Io mi andava figurando qualche bizzarria dal suo cervello. In poche parole, che ha ella fatto? Che pretende?

Lacchè. Che la crediate moribonda di veleno.

Teodorico. A qual fine?

Lacchè. Perchè la compassione altrui dissipi la influenza delle sue sciocchezze.

Teodorico. Come parli?

Lacchè. Domando perdono; dico quello che dite voi.

Teodorico. Rispetta, miserabile, chi ti dà il pane ... Tuttavia hai fatto bene ad avvisarmi. Vattene; ma prima chiudi questa porta ... anche quell' altra.

Lacchè. Per quella si va agli appartamenti della padrona.

Teodorico. Non importa; chiudila ... Vann adesso là fuori, e fa venir qui il tenente Roberto e quel notajo.

Lacchè. Subito.

Teodorico. Prendi e bevi l'acquavita.

Lacchè. Obbligato a V. E. (Eh ch' io sono indovino. La novità doveva fruttarmi.)

Teodorico. E non lasciar entrare alcuno per quella parte.

Lacchè. Sarà servita. (Vado ad avvisare gli altri.) (*parte*)

Teodorico. Divertiamoci: confondiamo i pazzi eroi, ed i falsi paladini.

SCENA VII.

TENENTE, NOTAJO, e il SOPRADDETTO.

Tenente. Eccomi ai vostri comandi. In che posso obbedire il mio signor brigadiere?

Teodorico. Ho bisogno di voi in un affare che interessa la mia vita.

Tenente. Comandatemi. . . Ma veggo un notajo a vostra disposizione. È forse qualche contratto, che?

Teodorico. Averemo bisogno anche di lui. È necessario, che il nostro abboccamento, e ciò che ne risulta, sia munito in forme autentiche e legali. Questa sala è libera, e niuno verrà a disturbarci. Cominciate voi, signor notajo, a mettervi a quel tavolino: sedete. Colà vi è carta e tutto il bisogno: Scrivete in chiaro stile e netto tutto ciò che vedrete e sentirete. Siete capace di stendere la storia del nostro colloquio?

Notajo. Signore, questa è una offesa alla mia professione.

Teodorico. Scusate, non intendo di offendervi. Siamo in campagna, e dai notaj del contado si esige meno che dai cittadini, quantunque sappiate a vostro conforto che ve ne son molti in città, che non sanno esprimere il loro pensamento, nè quello degli altri.

Notajo. Fidatevi, e vi darò prova della mia abilità.

Teodorico. Basta così. -- Vengo a voi, o tenente. Intanto prendete una sedia e lasciate, che cominciamo l' affare a sedere, poi lo terminaremo in piedi, o per terra.

Tenente. (Non capisco a che tendano le sue parole. Questa introduzione non mi piace in verun modo.)

Teodorico. Uditemi ... E voi signor notajo scrivete tutto. -- Io sono versato, come sapete, nel mestiere delle armi, e piucchè riflesso, più ne ammiro i prodigi. A buon conto io mi vo immaginando che la spada sia operatrice di cose sublimi e portentose, e che, volendo, con questa si faccia e si risolva tutto.

Tenente. Piano ...

Teodorico. Lasciatemi piantare il mio argomento. Io credo che in qualche favola degli antichi, in quegli incantesimi delle fate si celi questa stupenda verità, e ch'esse non rifiorissero tante volte in gioventù che per la spada d' alcuno di quei celebrati paladini che con le loro prodezze arrivavano a sforzare il destino. Di più corre il proverbio che la spada rende gli uomini immortali; e comincio ad accorgermi che con questa per lo meno si può fermare il tempo; fare retrocedere l' età, e richiamare la gioventù.

Non contar gli anni ec.

Tenente. Signore, m' immagino che vogliate ridere. Voi mettete in campo una proposizione ...

Teodorico. Fondatissima e provata: ed eccone un esempio recentissimo; non potete rivocarlo in dubbio senza vergogna. Poco fa voi stesso con l' incanto della vostra spada non avete fatto ritornare addietro gli anni di colei che si diceva mia nipote?

Tenente. (Ho capito dove va a terminare la storia.)

Teodorico. Or bene, io voglio imitarvi. Alzatevi, e secondate col vostro valore i miei tentativi.

Tenente. (Questa è nuova per mia fè: io non ho voglia di cimentarmi con costui, dalle cui mani, quantunque vecchio, niuno è mai uscito vittorioso.) Non accetterò di battermi col mio brigadiere; so i giusti riguardi che mi vietano ...

Teodorico. Ve ne assolvo ... E poi son io, che vi sfido, e voi non mancate alla subordinazione.

Tenente. Piuttosto son pronto con pace a far fede di tutto ciò che volete.

Teodorico. No, l' incanto non può aver effetto senza l' esperimento delle nostre spade. Io non ho già intenzione di ammazzarvi, ma di vincervi. Avrò anche riguardo nel ferirvi: ma se mai la sorte volesse che vi

portassi un colpo non pensato, e che voi non foste più in caso nè di scrivere, nè di parlare, ecco perchè ho voluto il testimonio e il notajo.

Tenente. (Che bel complimento! Che bell' impiccio non aspettato!)

Notajo. (Ho una voglia di ridere che non posso più: ma con gente che ha la spada, faccio tutti gli sforzi e non mi fido.)

Teodorico. Coraggio dunque: snudate il ferro, e cominciamo. (*trae la spada*)

Tenente. (Qui non v' è scusa, e bisogna risolversi.) Eccomi disposto a servirvi. (*si mette in guardia*)

Teodorico. Difendetevi.

Tenente. Pichiano a quella porta.

Teodorico. Non serve. Lasciate che picchino.

Tenente. Non sentite che strepito?

SCENA VIII.

METILDE *di dentro e gli* ANZIDETTI.

Metilde. Aprite.

Teodorico. (Il malanno colga costei, che c'interrompe. (*al Tenente*) Datemi la vostra fede che ad ogni mia istanza ripiglieremo il duello.

Tenente. Ve lo prometto. *(rimettono la spada)*
Metilde. Aprite, vi dico.
Teodorico. *(apre, ed esce Metilde)* Che vuoi, sciocca? Che grida son queste?
Metilde. Presto per carità.
Teodorico. Che hai?
Metilde. Presto, un rimedio, altrimenti la padrona muore.
Teodorico. Muore? Perchè?
Metilde. È avvelenata.
Teodorico. Avvelenata! Povera figlia! Me ne dispiace.
Metilde. Eccola che viene a morire sotto i vostri sguardi. Guardate in così poco tempo che viso cadaverico ha fatto.
Teodorico. Hai ragione. Costei muore fra un quarto d'ora, e convien pensare a seppellirla.
Metilde. *(Maledetto! Con che indifferenza! ...) (corre ad ajutare Virginia, ch' entra vacillando)*

SCENA IX.

VIRGINIA, *e i* SUDDETTI.

Virginia. Ajutami, Metilde: non mi reggo più. Le ginocchia piegano sotto il peso del mio corpo: le forze mi abbandonano.
Metilde. Adagiatevi su questa sedia. Appoggia-

to il capo a questo tavolino. *(l' ajuta a sedere)* Non vi smarrite ... siamo tutti in vostro soccorso: non morirete.

Virginia. (Che segni ha dato mio zio? Che ha detto?) *(a Metilde)*

Metilde. *(Si è appena scosso, come se non fosse nulla.)*

Virginia. (L'ho sempre detto che è l'uomo più crudele della terra.)

Teodorico. Vi so ben dire, signorina, che voi mi avete fatta una bella burla.

Tenente. (Resto attonito, e non so che pensarmi.)

Teodorico. Sul punto di divenire mia sposa avete risoluto di morire? Brava! Me, ve ne avverto, se guarite, non vi assolvo dalla vostra parola.

Virginia. Questa è la compassione che mi dimostrate?

Metilde. Che cuore avete?

Teodorico. Da soldato. Sono tanto avvezzo, ho veduto morir tanti, che questi piccioli casi mi sembrano scherzi.

Metilde. (E per quanto si vede, non v'è luogo a dubitare di sì obbligante sincerità.)

Teodorico. Ci vuol pazienza. Intanto, signora, tutto ciò che può succedere, sinchè siete in uno stato di conoscenza, se volete far testamento, vi è qui il notajo; potete servirvene.

Virginia. (Si può sentir di peggio?) *(a Metilde)*
Metilde. (Che anima di smalto ha questo brigadiere! ...) Come vi sentite?
Virginia. Male assai.
Tenente. Si chiami qualchedune, si cerci qualche ajuto. *(a Teodorico)*
Teodorico. Oibò, state quieto. Guarirà da per sè; io sono indovino.

SCENA X.

ONORIO, e *gli* ANZIDETTI.

Onorio. È vero ciò che ho sentito, che mia nipote ...
Metilde. Ah! signor marchese, è vero pur troppo. Miratela; ella spira a momenti.
Onorio. E perchè mai? Questo è un fatto ben, precipitoso.
Metilde. La poverina era troppo tormentata.
Onorio. Se tutti li tormentati dovessero avvelenarsi ... Ma che serve? Il male è fatto.
Metilde. Così diceva anch'io: bisogna pensare al rimedio.
Onorio. Chi è di là? Lasciate fare a me.
Virginia. Oh Dio! *(contorcendosi)*
Metilde. Fatevi coraggio; è qui vostro zio che vi compiange e vuol assistervi. Aprite gli occhi.

Virginia. Ah mio zio, siete voi? Io vi vedrò ancora per poco.

Onorio. Eh che tu mi vedrai anche troppo.

Teodorico. Intanto, signor notajo, venite qui. Lasciatemi vedere ciò che avete scritto.

Notajo. Ora che si tratta di ajutare quella Signora ...

Teodorico. Eh che questo preme più di tutto. *siede in disparte, e legge.)*

Onorio. Chi è di là? dico.

SCENA XI.

LACCHÈ, e i SUDDETTI.

Lacchè. Comandino, signori.

Metilde. Va subito a cercare un medico.

Onorio. No, no, non importa. Va nella mia camera, e portami quel libro coi cartoni rossi che troverai sul mio scrittojo. *(il Lacchè parte)* È un libro di medicina che insegna tutto; e poco fa ... *(guardate, quando si dice de' casi!)* leggeva appunto un trattato sui veleni. Questo libro è un tesoro nelle occasioni.

Tenente. (Anche costui non mi sembra il più sollecito.)

SCENA XII.

LACCHÈ *tornando con libro.*

Lacchè. È questo?
Onorio. Per appunto. Dallo qui.
Lacchè. Vuol altro da me?
Onorio. No
Lacchè. Con licenza.
Metilde. Mandatelo almeno a prendere qualche specifico.
Lacchè. Per una tua pari in questo caso lo specifico sarebbe un bastone. (*parte*)
Onorio. Da questo libro caveremo la direzione e l'antidoto. Lasciate che lo ripassi un poco.
Metilde. Intanto che lo ripassate, ella muore.
Onorio. Non mi farà il torto di andarsene con tanta fretta. Non mi disturbate. (*siede e legge*)
Metilde. Che sangue freddo hanno costoro! Pare che ci beffino. (*a Virginia*)
Virginia. Sono crudeli. Tutti mi odiano, e l'ho detto. Eccone la prova.
Metilde. Guardateli; si sono messi a leggere in un cantone, e pajono marmi.
Virginia. Il contino non si vede ancora.
Metilde. Dovrebbe tardar poco.
Virginia. *Omai* perdo la pazienza.

Metilde. Sarà stato avvisato più tardi. Sopra lui dovete esercitare tutta la vostra abilità. Di costoro non ci preme nè punto, nè poco.

Virginia. Avvisami, quando arriva, di tutti i moti, de' suoi gesti, della sua sorpresa. Io non potrò veder tutto.

Metilde. Caricate con lui la finzione un poco più. È vero, che avete un'abilità che sorprende, a fare da moribonda, ma non sarà male raddoppiare gli sforzi. Si tratta di convincerlo e di colpirlo.

Teodorico. (Costei si ha fitto in capo di farsi disperare, e si dispera ella stessa.) Bravo, signor notajo!

Onorio. (Quando vedrà che i suoi stratagemmi non le riescono, cesserà di fare la pazza.)

Tenente. Oh sorpo di bacco! non intendo nulla. Che carità è questa? Si lascierà morire come una bestia? -- (*corre a Virginia*) Son qua io con la vita e con l'anima. Che si ha da fare? Comandate.

Virginia. Andate via.

Metilde. Non vogliamo voi.

Tenente. Perchè signora?

Virginia. Andate via.

Metilde. Non vi accorgete che anche voi siete una delle cause di questa disgrazia?

Tenente. Io?

Metilde. Sì, voi ... Ritiratevi, perchè la vostra presenza *la fa morire* più presto. Le siete antipatico.

Tenente. Giacchè è così, *crepi* pure quando vuole che non mi muovo più. *(va al suo luogo)*

Metilde. Eccolo, eccolo. Lo veggo venire; è qui. *(piano a Virginia)*

Virginia. Il conte?

Metilde. Sì; coraggio, destrezza.

Virginia. Oh dio! Che improvviso sudore mi spunta per tutta la vita! Ah Metilde, sento ch'io l'amo.

SCENA FIII.

CONTE, e *gli* ANZIDETTI.

Conte. (Qui ci vuole indifferenza e costanza più che mai. Non so se avrò tanta abilità e tanta forza.)

Onorio. (Or vediamo di quanto è capace questo povero appassionato.)

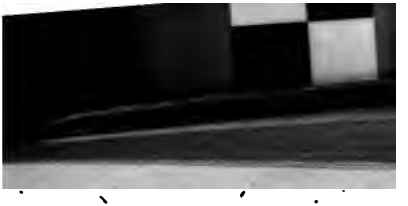
Conte. Riverisco questi signori. Che significa quest'aria di mestizia e di silenzio?

Onorio. Voltete gli occhi a quella parte.

Conte Che vedo? Onde procede quell'abbattimento e quella pallidezza mortale?

Virginia Che ti sembra del suo volto, de'suoi movimenti? *(a Metilde sotto voce)*

Metilde. È rimasto gelato e fuor di sè. *(piano a Virginia)*



Virginia. Ah! ch'egli è il solo compassionevole e sensibile.

Metilde. Fa varj gesti di stupore... Ha gli occhi spaventati. (*come sopra*)

Virginia. Ah caro conte! Egli mi ama, ed io l'ho offeso a torto. (*come sopra*)

Conte. Tutti tacciono, niuno mi risponde?

Virginia. (*cercando di levarsi con stento*) Cara Metilde, leviamoci di qui dove tutto cospira alla mia morte. Ajutami a rientrare nelle mie camere.

Metilde. Son qui, sono il vostro sostegno e morirò con voi.

Virginia. Non posso camminare. (*dopo alcuni passi*)

Conte. Quale spettacolo lagrimevole!.... Signora marchesina?

Virginia. Che voce è questa?

Metilde. È la voce del conte.

Virginia. Di chi?

Metilde. Del conte, che ...

Virginia. (*volgendosi al conte ed esclamando*) È desso! Oh dio! Mi sento morire. (*cade*)

Conte Sì, cara, son io che vengo a parte...

Virginia. Cara? Ha egli detto cara? L'hai tu inteso? (*sotto voce, e con trasporto a Metilde*)

Metilde. E come! L'ha detto chiaro e netto, con tutta l'anima e con tanto di bocca. (*piano a Virginia*)

Virginia. Oh veramente adorabile! Come si scopre! Ed io, ingrata .... Ah che non l'ho conosciuto. (*come sopra*)

Metilde. Vedete se il mio ripiego fa l'effetto che vi dissi? Incalzate l'esperienza e terminate il colpo. (*come sopra*)

Virginia. Avvicinatevi. (*al conte*)

Conte. Eccomi.

Virginia. Siete voi contento?

Conte. Di che?

Virginia. Della mia morte?

Conte. Che dite?

Metilde. Per cagion vostra la disperazione ...

Conte. Che parla ella di morte?

Virginia. Oh dio! Che dolori mi sento nelle viscere!

Teodorico. (Oh andate a credere alle donne, quando sono capaci di eseguire sì fatte finzioni!)

Conte. Ma cos'è che la tormenta?

Metilde. Non siete informato?

Conte. Io no.

Metilde. Male per voi e per lei.

Conte. Come?

Metilde. Omai non vi è più rimedio. Tutti l'hanno abbandonata; il veleno ha preso possesso.

Conte. Che veleno?

Metilde. Quello che ha preso la padrona.

Conte. Chi glie l'ha dato?

Metilde. La sua mano, ella stessa.
Conte. Perchè.
Metilde. Per liberarsi da ogni angustia.
Conte. Brava! Non la credeva capace di tant
Prendo un altro concetto del suo coraggi
e lodo la sua risoluzione.
Virginia. E che dic'egli? (*con impeto a Metil*
Metilde. (Olà, che cangiamento è questo?.)
Conte. Sono i deboli, i vili che amano tr
po appassionatamente la vita e le dive
di essa. L'azione della marchesina è ve
mente singolare, e sempre più me ne ec
solo ed applaudo.
Metilde. (Oh maledetto cento volte anche
stui! Delira, o dice la verità?)
Virginia. (Ah, ch'egli mi avvelena davver
ed io non era preparata a questo colp
Scellerato!)

SCENA XIV.

Don ALIPRANDO, *e i* SUDDETTI.

Aliprando. È viva, o morta? Si ha da p
parare il cataletto, o il talamo nuziale?
Metilde. (Ecco la feccia de'maligni, e il co
pimento della desolazione.)
Osmorio. Ho trovato. (*s'alza*)

Aliprando. Che avete trovato?

Onorio. Il rimedio per questo male. Lasciatemi esaminare i sintomi.

Teodorico. Come sta? *(alzandosi)*

Onorio. Ora lo saprete.

Teodorico. Sediamo il suo polso.

Conte. *(* Soffro una pena immensa di vederla resa ridicola; ma questa è la via di mortificare i suoi capricci. *)*

Notajo. (Non capisco niente; e mi sembrano tutti pazzi.)

Teodorico. Il polso non è alterato; il polso è buonissimo, e non indica alcun male.

Onorio. Tra gli effetti del veleno i più indicanti e sensibili (dice questo libro) sono i lividi alla cute e la gonfiezza. Io non veggo alcun segno di lividura o di gonfiezza.

Onorio. Ella per certo non è avvelenata.

Teodorico. Scommetterei io pure che non lo è.

Metilde. Sì, signori, che lo è.

Onorio. Sarà piuttosto qualche umor acre, ipocondriaco sparso per la vita.

Teodorico. È così per certo?

Virginia. È la rabbia che vi colga tutti in un punto. (Non posso più, se non mi sfogo.) Crudeli, derisori, inumani!.... Sì, sono avvelenata dai vostri sguardi, dalle vostre parole, dalla vostra presenza. Guarirò a vostro dispetto: vivrò per confondervi, per farvi pentire e vendicarmi. Non vi da-

rò il contento di vedervi morire. Io solo mostro tutti; ed avrò il vanto di farvi una guerra crudele e disperata. (*parte*).

Matilde. Sì, signori, vi faremo una guerra che non ve ne sarà una peggiore a casa del diavolo. Cani, senza amore e senza compassione. (*parte*)

Aliprando. Questa è una verità che non ha bisogno d'interprete. È pazza, è pazza, è pazza. (*parte*).

Gregorio. Questo sfogo l'ha guarita. Vado a riporre il libro e a dare riposo a Galeno. (*parte*)

Teodorico. Andiamo altrove, o tenente, a terminare il nostro impegno. (*parte*)

Tenente. Questo giorno è critico per me e per tutti. (*parte*)

Notajo. Oh che donne, oh che donne, oh che donne! (*parte*).

Conte. Ha ragione di esclamarne. Sembrano gli spiriti ricreatori dell'universo, e ne sono la turbolenza e la disperazione. (*parte*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA e METILDE.

Virginia. Ora ti posso dire che il mio cuo
è giunto al colmo della disperazione. Ond
procede questo barbaro scherno che ho r
cevuto? In che vergogna, in che avvilimen
to mi sono precipitata? Non oso più mo
strare la fronte, e vorrei nascondermi a m
stessa.

Metilde. Ah che gli uomini sono divenuti trop
po accorti! Non è più il tempo che si po
teva dar loro ad intendere qualunque be
stialità. Per nostra disgrazia non coltivan
più un amor cieco, ma un amore che h
aperto gli occhi.

Virginia Ti sarasti tu lasciata sfuggire a cas
qualche parola?

Metilde. Mi si secchi la lingua, che è il pi
caro patrimonio che ho al mondo, se h
parlato.

Virginia. Come dunque hanno penetrato?

Metilde. Maledetto quel libro di vostro zio! Quello fu il traditore, quel libro ha spiegato tutto.

Virginia. No, Metilde. Il libro non era ancora aperto, quando mi accorsi che tutti compativano debolmente la mia finta sciagura. Erano tutti d'accordo. Non te ne sei accorta? Quest'è la mia rabbia; questo è uno scorno insoffribile.

Metilde. Siete pure sfortunata! Niente vi riesce con soddisfazione.

SCENA II.

Don ALIPRANDO, *e le* SUDDETTE.

Aliprando. È lecito rallegrarsi della felice riuscita ch'ebbe la vostra disgrazia?

Virginia. Chi vi ha chiamato, signore? Chi vi stimola ad esser importuno? Quando riceveste da me e da mio zio il cortese invito a questa villeggiatura, non foste già scelto a fare il curioso, il satirico, il maldicente, a notare i nostri difetti. Siete un ingrato, un incivile. Andate, e non mi ricomparite più innanzi.

Aliprando. Vi compatisco. Il veleno fa questi effetti. Lascia un'atra bile in chi lo pren-

de, che lo porta ad annojarsi di tutti. Io non me ne offendo.

Metilde. Ha la pelle più dura della squama di un coccodrillo.

Aliprando. Voglio darvi un consiglio. Se un'altra volta vi prende voglia di morire, non chiamate mai a parte del vostro secreto una donna e molto meno un lacchè, poichè con le loro ciarle v'impediranno i funerali, e vi trarranno dal sepolcro. Sia questo un segno del mio rispetto e della gratitudine che ho per voi. *(Come è avvilita! Non posso contenermi dal ridere, e non ho coraggio di cimentarla.) (parte)*

Virginia. Che dic'egli di lacchè?

Metilde. Oh sciagurato! Ora intendo tutto. Egli ci ha fatta gentilmente la spia.

Virginia. E come sapeva costui? ...

Metilde. Non vi dissi ch' egli m' aveva suggerita una tale finzione?

Virginia. Ebbene?

Metilde. Ebbene, ho creduto di potermene fidare e lo pregai con lusinga di premio a favorirla; e invece mi ha tradita.

Virginia. Perfido! Ne pagherà il fio. Fallo subito venire alla mia presenza.

Metilde. Non me lo fo dire due volte. Sono troppo punta ancor io, e l'ammazzerei con le mie mani. *(parte)*

Virginia. Di chi fidarmi? A chi credere? Tutti mi tradiscono e perfino i servitori.

SCENA III.

Metilde, Lacchè, e Virginia.

etilde. (*al Lacchè*) Vieni avanti. -- (*a Virginia*) Eccolo qui questo tesoro di fedeltà. In aggiunta al suo eroismo stava dietro alla portiera ascoltando.

acchè. Io? Bugiarda! Non è vero.

irginia. Temerario, birbante! Esci subito da questa casa: non ti do nè ora, nè momento

acchè. Con qual titolo, signora? . . .

irginia. Taci. Chi ha comprata la tua secretezza, avaro, traditore? Ma vanne e contentati che non ti fo rompere l' ossa da un bastone.

acchè. L' ho sempre detto che le dissensioni de' padroni finiscono con la rovina de' servitori. Pazienza! Possibile che fra tanti non trovi un protettore! (Eh, me ne rido; e se le carte non fallano, vi resterò a suo dispetto.) (*parte*)

letilde. Che fronte da galeotto ha colui! -- Ma, signora, omai parliamo un poco sul serio. È tempo di raccogliere le vele, e non isfidar più le burrasche. Il troppo ardire spesso ci precipita. Io godo che si facciano tutti i tentativi possibili per conservare la superiorità: ma finalmente bisogna anche con-

cedere qualche cosa all'avversario. Vi siete tormentati abbastanza e puniti a vicenda. Voi l'amate, ed egli (sebbene faccia il bravo) vi ama con eguale passione. Non lasciate che vostra sorella per un momento fatale ve lo rapisca. Il puntiglio è cagione di tali spropositi che si piangono, ma invano, per tutto il tempo della vita.

Virginia. Che vuoi tu ch'io faccia?

Metilde. Riconciliarvi col conte.

Virginia. Se potessi salvare le convenienze...

Metilde. Le convenienze sono sempre salve quando si parla in segreto, e che uno accusa, l'altro piange, quello si ammollisce, e questo perdona.

Virginia. Converrebbe trovare l'occasione d'un abboccamento, senza mostrare di desiderarlo.

Metilde. Fatelo chiamare.

Virginia. Io farlo chiamare? Allora mi confesserei colpevole e vinta. Non mi umilio a questo segno.

Metilde. Non m'intendete... Ma farò io. Egli sarà ancora insieme col marchese Onorio vostro zio. Lo tirerò in disparte. Gli farò vedere la sua colpa nel cozzare fino agli estremi con una dama ragionevole, e che lo ha amato. In fine lo indurrò a venire da voi per implorare il vostro perdono.

Virginia. Quando è così, sono contenta di ascoltarlo.

Metilde. E gli perdonerete?

Virginia. Gli perdonerò.

Metilde. Sia ringraziato il Cielo! Vi vedrà presto tranquilla a confusione de' vostri nemici. (*parte*)

Virginia. Quanto mi costa il ricondurre alla mia obbedienza questo ribelle! Non intendo me stessa, nè come io sia stata capace di amarlo tanto e di odiarlo egualmente. — Dell'altra parte che razza d'amore è mai il suo, che gode di offendere una dama amata nella parte più delicata e più sensibile, si compiace di levarle il più bel pregio e scemarne la gioventù? Come si uniscono queste contraddizioni?

SCENA IV.

CONTE, METILDE e VIRGINIA.

Metilde. (*al conte*) Presentatevi con tutto l'ardire, e siate certo sulla mia parola ch' ella è cambiata, e ch' è impaziente di stendervi le braccia. (*parte*)

...nte. Lo voglia il Cielo!

...rginia. (Eccolo. Nel rivederlo, il sangue torna a rimescolarsi.)

...te. Col cuore dubbioso e palpitante...

...inia. Chi è questo ardito?... Ah siete voi!

Conte. Son io, bella marchesina.,.

Virginia. Che inaspettato favore è questo?

Conte. Chiamato a comparire alla vostra presenza . . .

Virginia. Chiamato! Da chi?

Conte. Da un vostro comando.

Virginia. Da me? Mentite. Io non chiamo nessuno: io non chiamo temerarj.

Conte. (Cattivo principio per una riconciliazione. Questo non è un segno del cambiamento che mi ha fatto sperare Metilde.)

Virginia. Avete sentito?

Conte. (Mutiamo formola, e tentiamo di rasserenarla.) Se mi sono male espresso, compatite la mia confusione. Stimolato da un sentimento di stima e d'amore per voi . . .

Virginia. Voi stima, voi amore per me! Non saprei più che conto farne, quando l'una è così incivile, e l'altro così mordace.

Conte. Non cesserò mai di chiedervi perdono del mio impeto. Io ne ho sofferto una pena ancor più grande che non pensate. Voi non sarete implacabile ed inumana, e mostrando che siete sempre quella amabile marchesina adorata dal mio cuore . . .

Virginia. Infatti avete un cuore liberalissimo che adora facilmente, e vi piace di metterlo sotto la protezione di più idoli. Anche mia sorella . . .

Conte. Non crediate ad una stravaganza che non

è opera della volontà. Io non l'amo e non potrei amarla.

Virginia. Voi pensate assai male. Ella è bella, più giovine di me. Questi pregi...

Conte. Non mi tormentate di più. Mi vergogno di avervi fatto questo torto.

Virginia. Torto a me? Nissuno. Il bene di mia sorella mi è caro egualmente.

Conte. Più che il vostro?

Virginia. Bisogna vedere, se ciò che è un bene per lei, fosse un bene per me.

Conte. Ah tiranna!

Virginia. Sposatela.

Conte. Voi mi uccidete con questa parola.

Virginia. Non le avete promesso?...

Conte. Anche voi avevate promesso al tenente.

Virginia. Io son padrona di me.

Conte. Ed io...

Virginia. Perchè vi arrestate? La vostra bocca non può profferire che villanie. Dite pur tutto.

Conte. Ingrata!

Virginia. Se non sapete dir altro, levatemi la noja della vostra presenza.

Conte. (Possibile che non possa giungere a calmarla! Con quell'asprezza mi disanima ognor più.)

Virginia. (Da poco in quà è divenuto una bestia. Non sa trovare la via di farsi perdonare.) -- Che fate? Siete divenuto mutolo?

Conte. Permettetemi.

Virginia. Che cosa?
Conte. Che vi baci la mano.
Virginia. (*ricusando*) Tropp' onore per 'm troppo rischio per voi. Che direbbe la sua sposa?
Conte. Accordatemi . . .
Virginia. Andate da mia sorella.
Conte. Voi volete il mio precipizio? Sarete disfatta.
Virginia. Starò a vederlo.
Conte. Barbara!
Virginia. Pazzo!
Conte. Diventerò una furia.
Virginia. Benissimo.
Conte. La sposerò.
Virginia. Andate subito, e non mi comp più avanti.
Conte. Mi discacciate?
Virginia. Sì; vi discaccio, vi rinunzio, vi borrisco.
Conte. Non posso più; son fuor di me. Q è troppo. Perfida! Io sono un dispera

SCENA V.

METILDE, *e i* SUDDETTI.

Metilde. È seguito l'accordo?
Conte. Ah Metilde? Ella è sempre più fie più terribile.

Metilde. Signora, a che giuoco giuochiam
che mi avete voi promesso?
Virginia. Ma s'è uno sciocco che non fa
dice che degli spropositi.
Metilde. Oh sentite tutti due . . Maledetto
tiglio! Converrà che ci metta la mia r
e la mia mediazione, altrimenti. . .

SCENA VI.

TEODORICO, ONORIO, ISABELLA, *don* ALIPRA
NOTAJO, TENENTE, *e i* SUDDETTI.

Teodorico. Vi trovo opportunamente; mas
te voi soli. Ora che ho raccolto tutt'i
moni dell'offesa che ho ricevuto, è t
che vi manifesti la mia gloria e l'in
tata fortuna che ne deriva. Sediamo
Metilde. (Questo interrompimento non ci vo
Virginia. (Egli viene in mal punto a in
dirmi.)
Aliprando. (Io sono come le mosche. Pi
cacciano via, più insisto e mi diverto
mentare chi mi scaccia.)
Onorio. Avete fatto nulla? (*al Conte pia*
Conte. È orgogliosa più che mai. (*piar*
Onorio.)
Teodorico. Mi sembrate tutti insipidi e f
Oh che gente senza spirito! Destate i

[illegible] brio, se ne vuole [illegible], ed [illegible]
Prenda ognuno il posto che gli conviene [illegible]
I due sposi, il conte e la [illegible], [illegible]
l'un all'altra in mezzo a due [illegible]
[illegible]. — (a Virginia) Voi, signora, [illegible]
[illegible] a [illegible] la mia [illegible]
felicità.

Virginia. (Non vorrei [illegible] a [illegible]

Teodorico. Si accomodino [illegible]. Prima [illegible] [illegible], e [illegible] il signor notajo [illegible] che ha [illegible] l'atto del mio [illegible], e [illegible] [illegible] a notizia di tutta le [illegible] ragioni.

Notajo. (In vita mia non ho veduto l'uomo [illegible] [illegible] di questo signor brigadiere.)

Teodorico. A proposito, signora marchesina; [illegible] v. [illegible] ancora rallegrata con me?

Virginia. Di che?

Teodorico. Che vi sembra del mio volto? [illegible] vi compariscono i segni d'un [illegible] [illegible]? Da poco in qua non vi sembro [illegible] ardito, più giovane?

Virginia. Più ardito può essere; più giovane [illegible] mi pare.

Teodorico. Vi convincerò. State tutti zitti. Signor notajo, cominciate.

Notajo. (legge) » Comparsi alla presenza
» di me infrascritto pubblico notajo S. E.
» il signor brigadiere marchese Teodorico
» Valverde e il signor tenente Roberto As

» fi, dopo varie dispute sopra le convenien-
» ze violate dal tenente contro il suddetto
» signor brigadiere, S. E. l' accusò come
» mentitore e degno di punizione, sostenen-
» do nel tempo stesso che la spada può met-
» tere in luce ogni verità nascosta o non cre-
» duta, e operare qualunque prodigio . . .

Teodorico. Questa frase è più da foro civile che marziale; ma non importa.

Votajo. « E provare singolarmente: primo che
» la marchesa Virginia non è sua nipote, e
» che per conseguenza può sposarla: secon-
» do ch' egli non è settuagenario. In segui-
» to vennero alle mani. Il signor brigadie-
» re disarmò l'avversario, e vinse la prima
» prova.

Tenente. (È ancor sì destro che disarmerebbe il diavolo.)

Votajo. « Indi, dopo avergli restituita la spa-
» da, lo ferì leggermente nel fianco, quan-
» do lo poteva passare da parte a parte, e
» vinse la seconda: Quindi (essendosi ab-
» bracciati) ne risulta che chi dice essere
» la signora marchesa Virginia nipote di S.
» E il signor brigadiere è un mentitore, e
» che la di lui età non è di settant' anni,
» ma bensì di quarantasette.

Teodorico. Ch'è appunto quella che di coscien-za mi sentiva bollir nelle vene.

Votajo. Ed ecco l'attestato dell'illustrissimo si-

gnor tenente: » Attesto io sottoscritto . . . *leggendo*)

Teodorico. Basta così. Come si è persuaso il tenente, si trova da persuadere tutti gli altri. -- Signora marchesa, oltre d'avervi liberata dalla molestia di varj pretendenti, ho fatto i prodigj, che mi avete richiesti. Io mantengo la mia parola; mantenete la vostra, e porgetemi la mano.

Virginia. Lo scherzo è veramente vivo e spiritoso.

Teodorico. Io non scherzo, voi siete mia sposa.

Virginia. Son vostra nipote.

Teodorico. Ecco un attestato che mi garantisce ...

Virginia. Siete vecchio.

Teodorico. Questa carta mi dà quarantasette anni.

Virginia. E il vostro volto la smentisce, e ve ne dà settanta.

Teodorico. Non credete alla mia spada?

Virginia. Io credo al vostro volto.

Teodorico. Io dunque sono un pazzo?

Virginia. Interrogate i vicini.

Teodorico. Ti credo: ma quando è così, confessami che sei pazza ancor tu.

Virginia. Io pazza?

Teodorico. Sì per la stessa ragione. Confessa che la testimonianza di uno stordito amante ti fa ridicola. Su quella trovi scritto anni ventidue . . . sul tuo volto si legge impresso ventotto.

Virginia. Come! Sul mio volto?
Teodorico. Osserva; tutti ridono ed applaudono.
Virginia. (Non so dove mi sia!)
Teodorico. Or pensa di ciò, come ti aggrada. Terminiamo questo affare.
Aliprando. (È rimasta fredda, gelata come un marmo.)
Onorio. (Dovrebbe arrendersi.)
Teodorico. Conte, siete voi contento di far felice mia nipote Isabella?
Conte. (Facciamo l' ultimo sforzo. Se questo non riesce, il caso è disperato.) Sono pronto ad ubbidirvi.
Teodorico. Datele in questo punto la vostra mano e la vostra fede.
Conte. Ecco ch'io cedo al destino e le offerisco...
Virginia. (*alzandosi*) Traditore! Fin sotto gli occhi miei? . . . Uccidimi piuttosto . . . — E tu, barbara sorella! . . . — (*al brigadiere*) Ah, signore, eccomi a' vostri piedi. Imploro la vostra compassione, la vostra giustizia.
Aliprando. (È cascata la superba.)
Onorio. (Amore ha vinto.)
Teodorico. Che interruzione, che smanie son queste?
Virginia. Questo spergiuro mi abbandona, mi dà la morte.
Teodorico. Il conte? Lo ami tu forse?
Virginia. Come son male ricompensata! Ha avu-

de, che lo porta ad annojarsi di tutti. Io non me ne offendo.

Matilde. Ha la pelle più dura della squama di un cocodrillo.

Aliprando. Voglio darvi un consiglio. Se un'altra volta vi prende voglia di morire, non chiamate mai a parte del vostro secreto una donna e molto meno un lacchè, poichè con le loro ciarle v'impediranno i funerali, e vi trarranno dal sepolcro. Sia questo un segno del mio rispetto e della gratitudine che ho per voi. (Come è avvilita! Non posso contenermi dal ridere, e non ho coraggio di cimentarla.) *(parte)*

Virginia. Che dic'egli di lacchè?

Matilde. Oh sciagurata! Ora intendo tutto. Egli ci ha fatta gentilmente la spia.

Virginia. E come sapeva costui?...

Matilde. Non vi dissi ch'egli m'aveva suggerita una tale finzione?

Virginia. Ebbene?

Matilde. Ebbene, ho creduto di potermene fidare e lo pregai con lusinga di premio a favorirla; e invece mi ha tradita.

Virginia. Perfido! Ne pagherà il fio. Fallo subito venire alla mia presenza.

Matilde. Non me lo fo dire due volte. Sono troppo punta ancor io, e l'ammazzerei con le mie mani. *(parte)*

Di chi fidarmi? A chi credere? Tutti radiscono e perfino i servitori.

SCENA III.

Metilde, Lacchè, e Virginia.

Metilde. (*al Lacchè*) Vieni avanti. -- (*a Virginia*) Eccolo qui questo tesoro di fedeltà. In aggiunta al suo eroismo stava dietro alla portiera ascoltando.

Lacchè. Io? Bugiarda!. Non è vero.

Virginia. Temerario, birbante! Esci subito da questa casa: non ti do nè ora, nè momento

Lacchè. Con qual titolo, signora? . . .

Virginia. Taci. Chi ha comprata la tua secretezza, avaro, traditore? Ma vanne e contentati che non ti fo rompere l' ossa da un bastone.

Lacchè. L' ho sempre detto che le dissensioni de' padroni finiscono con la rovina de' servitori. Pazienza! Possibile che fra tanti non trovi un protettore! (Eh, me ne rido; e se le carte non fallano, vi resterò a suo dispetto.) (*parte*)

Metilde. Che fronte da galeotto ha colui! -- Ma, signora, omai parliamo un poco sul serio. È tempo di raccogliere le vele, e non isfidar più le burrasche. Il troppo ardire spesso ci precipita. Io godo che si facciano tutti i tentativi possibili per conservare la superiorità: ma finalmente bisogna anche con-

cedere qualche cosa all'avversario. Vi siete tormentati abbastanza e puniti a vicenda. Voi l'amate, ed egli (sebbene faccia il bravo) vi ama con eguale passione. Non lasciate che vostra sorella per un momento fatale ve lo rapisca. Il puntiglio è cagione di tali spropositi che si piangono, ma invano, per tutto il tempo della vita.

Virginia. Che vuoi tu ch'io faccia?

Metilde. Riconciliarvi col conte.

Virginia. Se potessi salvare le convenienze...

Metilde. Le convenienze sono sempre salve, quando si parla in segreto, e che uno accusa, l'altro piange, quello si ammollisce, e questo perdona.

Virginia. Converrebbe trovare l'occasione d'un abboccamento, senza mostrare di desiderarlo.

Metilde. Fatelo chiamare.

Virginia. Io farlo chiamare? Allora mi confesserei colpevole, e vinta. Non mi umilio a questo segno.

Metilde. Non m'intendete... Ma farò io. Egli sarà ancora insieme col marchese Onorio vostro zio. Lo tirerò in disparte. Gli farò vedere la sua colpa nel cozzare fino agli estremi con una dama ragionevole, e che lo ha amato. In fine lo indurrò a venire da voi per implorare il vostro perdono.

Virginia. Quando è così, sono contenta di ascoltarlo.

Metilde. E gli perdonerete?

Virginia. Gli perdonerò.

Metilde. Sia ringraziato il Cielo! Vi vedrà presto tranquilla a confusione de' vostri nemici. (*parte*)

Virginia. Quanto mi costa il ricondurre alla mia obbedienza questo ribelle! Non intendo me stessa, nè come io sia stata capace di amarlo tanto e di odiarlo egualmente. -- Dall'altra parte che razza d'amore è mai il suo, che gode di offendere una dama amata nella parte più delicata e più sensibile, si compiace di levarle il più bel pregio e scemarne la gioventù? Come si uniscono queste contraddizioni?

SCENA IV.

CONTE, METILDE e VIRGINIA.

Metilde. (*al conte*) Presentatevi con tutto l'ardire, e siate certo sulla mia parola ch' ella è cambiata, e ch' è impaziente di stendervi le braccia. (*parte*)

Conte. Lo voglia il Cielo!

Virginia (Eccolo. Nel rivederlo, il sangue torna a rimescolarsi.)

Conte. Col cuore dubbioso e palpitante...

Virginia. Chi è questo ardito?... Ah siete voi!

[illegible] marchesina..

Virginia. [illegible] questo?

Conte. [illegible] comparire alla vostra presenza.

Virginia. [illegible] da chi?

Conte. Da un vostro comando.

Virginia. Da me? Mentite. Io non chiamo nessuno. Io non chiamo temerarj.

Conte. (Cattivo principio per una riconciliazione. Questo non è un segno del cambiamento che mi ha fatto sperare Metilde.)

Virginia. Avete sentito?

Conte. (Mutiamo formola, e tentiamo di rasserenarla.) Se mi sono male espresso, compatite la mia confusione. Stimolato da un sentimento di stima e d'amore per voi..

Virginia. Voi stima, voi amore per me! Non saprei più che conto farne, quando l'una è così incivile, e l altro così mordace.

Conte. Non cesserò mai di chiedervi perdono del mio impeto. Io ne ho sofferto una pena ancor più grande che non pensate. Voi non sarete implacabile ed inumana, e mostrando che siete sempre quella amabile marchesina adorata dal mio cuore...

Virginia. Infatti avete un cuore liberalissimo che adora facilmente, e vi piace di metterlo sotto la protezione di più idoli. Anche mia sorella...

Non crediate ad una stravaganza che non

è opera della volontà. Io non l'amo e non potrei amarla.

Virginia. Voi pensate assai male. Ella è bella, più giovine di me. Questi pregi...

Conte. Non mi tormentate di più. Mi vergogno di avervi fatto questo torto.

Virginia. Torto a me? Nissuno. Il bene di mia sorella mi è caro egualmente.

Conte. Più che il vostro?

Virginia. Bisogna vedere, se ciò che è un bene per lei, fosse un bene per me.

Conte. Ah tiranna!

Virginia. Sposatela.

Conte. Voi mi uccidete con questa parola.

Virginia. Non le avete promesso?...

Conte. Anche voi avevate promesso al tenente.

Virginia. Io son padrona di me.

Conte. Ed io...

Virginia. Perchè vi arrestate? La vostra bocca non può profferire che villanie. Dite pur tutto.

Conte. Ingrata!

Virginia. Se non sapete dir altro, levatemi la noja della vostra presenza.

Conte. (Possibile che non possa giungere a calmarla! Con quell'asprezza mi disanima ognor più.)

Virginia. (Da poco in quà è divenuto una bestia. Non sa trovare la via di farsi perdonare.) — Che fate? Siete divenute mutole?

Conte. Permettetemi.

SCENA V.

MATILDE, e i suddetti.

Metilde. Signora, a che giuoco giuochiamo? E che mi avete voi promesso?

Virginia. Ma s'è uno sciocco che non fa e non dice che degli spropositi.

Metilde. Oh sentite tutti due... Maledetto pun-iglio! Converrà che ci metta la mia mano, e la mia mediazione, altrimenti...

SCENA VI.

TEODORICO, ONORIO, ISABELLA, *don* ALTRANDO, NOTAJO, TENENTE, *e i* SUDDETTI.

Teodorico. Vi trovo opportunamente, mancava-te voi soli. Ora che ho raccolto tutti i testimoni dell' offesa che ho ricevuto, è tempo che vi manifesti la mia gloria e l' inaspettata fortuna che ne deriva. Sediamo tutti.

Metilde. (Questo interrompimento non ci voleva)

Virginia. (Egli viene in mal punto a infastidirmi.)

Altrando. (Io sono come le mosche. Più mi cacciano via, più insisto e mi diverto a tormentare chi mi scaccia.)

Onorio. Avete fatto nulla? (*al Conte piano*)

Isabella. È orgogliosa più che mai. (*piano ad Onorio*)

Teodorico. Mi sembrate tutti insipidi e freddi. Oh che gente senza spirito! Destate il ve-

stro brio, se ne siete capaci, ed intendenti. *Prendo* ognuno il posto che gli conviene. I due sposi, il conte e la nipotina, vicini l'un all'altro in mezzo a due zii amorevolissimi. -- (*a Virginia*) Voi, signora, al mio fianco preparatevi a coronare la mia felicità.

Virginia. (Non vorrei espormi a nuov'insulti.)

Teodorico. Si accomodino gli altri. Poniamo nel mezzo e quasi in tribunale il signor notajo, che ha rogato l'atto del mio trionfo, e pronunci chiaramente a notizia di tutti le mie ragioni.

Notajo. (In vita mia non ho veduto l'uomo più singolare di questo signor brigadiere.)

Teodorico. A proposito, signora marchesina; non vi siete ancora rallegrata con me?

Virginia. Di che?

Teodorico. Che vi sembra del mio volto? Non vi compariscono i segni d'una brillante virilità? Da poco in qua non vi sembro più ardito, più giovane?

Virginia. Più ardito può essere; più giovane non mi pare.

Teodorico. Vi convincerò. State tutti zitti. -- Signor notajo, cominciate.

Notajo. (*legge*) » Comparsi alla presenza di » me infrascritto pubblico notajo S. E. il » signor brigadiere marchese Teodorico di » Valverde e il signor tenente Roberto Astol-

» fi, dopo varie dispute sopra le convenien-
» ze violate dal tenente contro il suddetto
» signor brigadiere, S. E. l' accusò come
» mentitore e degno di punizione, sostenen-
» do nel tempo stesso che la spada può met-
» tere in luce ogni verità nascosta o non cre-
» duta, e operare qualunque prodigio . . .

Teodorico. Questa frase è più da foro civile che marziale; ma non importa.

Votajo. « E provare singolarmente: primo che
» la marchesa Virginia non è sua nipote, e
» che per conseguenza può sposarla: secon-
» do ch' egli non è settuagenario. In segui-
» to vennero alle mani. Il signor brigadie-
» re disarmò l'avversario, e vinse la prima
» prova.

Tenente. (È ancor sì destro che disarmerebbe il diavolo.)

Votajo. « Indi, dopo avergli restituita la spa-
» da, lo ferì leggermente nel fianco, quan-
» do lo poteva passare da parte a parte, e
» vinse la seconda: Quindi (essendosi ab-
» bracciati) ne risulta che chi dice essere
» la signora marchesa Virginia nipote di S.
» E il signor brigadiere è un mentitore, e
» che la di lui età non è di settant' anni,
» ma bensì di quarantasette.

Teodorico. Ch'è appunto quella che di coscien-za mi sentiva bollir nelle vene.

Votajo. Ed ecco l'attestato dell'illustrissimo si-

gnor tenente: » *Attesto io sottoscritto . . .* *leggendo*)

Teodorico. *Basta così.* Come si è persuaso il tenente, *si hanno da persuadere* tutti gli altri. — *Signora marchesa*, oltre d'avervi *liberata dalla molestia di varj pretendenti*, ho *fatto i prodigj*, che mi avete richiesti. Io *mantengo* la mia parola; *mantenete* la vostra, e porgetemi la mano.

Virginia Lo scherzo è veramente vivo e spiritoso.

Teodorico Io non scherzo, voi siete mia sposa.

Virginia. Son vostra nipote.

Teodorico. Ecco un attestato che mi garantisce ...

Virginia. Siete vecchio.

Teodorico. Questa carta mi dà quarantasette anni.

Virginia. E il vostro volto la smentisce, e ve ne dà settanta.

Teodorico. Non credete alla mia spada?

Virginia. Io credo al vostro volto.

Teodorico Io dunque sono un pazzo?

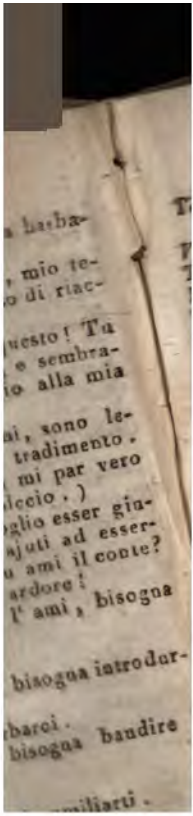
Virginia. Interrogate i vicini.

Teodorico. Ti credo: ma quando è così, confessami che sei pazza ancor tu.

Virginia. Io pazza?

Teodorico. Sì per la stessa ragione. Confessa che la testimonianza di uno stordito amante ti fa ridicola. Su quella trovi scritto anni *venticinque* . . . sul tuo volto si legge impresso *venticinque*.

Virginia. Come! Sul mio volto?
Teodorico. Osserva; tutti ridono ed applaudono.
Virginia. (Non so dove mi sia!)
Teodorico. Or pensa di ciò, come ti aggrada. Terminiamo questo affare.
Aliprando. (È rimasta fredda, gelata come un marmo.)
Onorio. (Dovrebbe arrendersi.)
Teodorico. Conte, siete voi contento di far felice mia nipote Isabella?
Conte. (Facciamo l' ultimo sforzo. Se questo non riesce, il caso è disperato.) Sono pronto ad ubbidirvi.
Teodorico. Datele in questo punto la vostra mano e la vostra fede.
Conte. Ecco ch'io cedo al destino e le offerisco..
Virginia. (*alzandosi*) Traditore! Fin sotto gli occhi miei? . . . Uccidimi piuttosto . . . — E tu, barbara sorella! . . . -- (*al brigadiere*) Ah, signore, eccomi a' vostri piedi. Imploro la vostra compassione, la vostra giustizia.
Aliprando. (È cascata la superba.)
Onorio. (Amore ha vinto.)
Teodorico. Che interruzione, che smanie son queste?
Virginia. Questo spergiuro mi abbandona, mi dà la morte.
Teodorico. Il conte? Lo ami tu forse?
Virginia. Come son male ricompensata! Ha avu-



Teodorico. Confessagli che fosti pazza, e che hai vent'otto anni.

Virginia. Questo poi ...

Teodorico. Dunque è falso il tuo proponimento.

Virginia. Almeno ventisette ...

Teodorico. No, credi, a me, sono ventiotto.

Virginia. (Ci vuol coraggio.) Ebbene, lo confesserò; ed ho quasi vent'otto anni.

Aliprando. (Che prodigio!)

Virginia. (Mi sento una vampa sul volto, e i sudori alla fronte.)

Metilde. (Ecco dove han terminato le sue fierezze.)

Teodorico. Ora sei mia nipote e ti abbraccio. Abbi questa fiducia che anno più anno meno non accresce o diminuisce le fiamme degl'innamorati; che una donna è sempre giovine, sempre amabile, quando conserva in una discreta età la freschezza, il modesto brio, l'avvenenza, e soprattutto la virtù che condisce e avvalora i pregi del corpo; e sappi che una sciocca di vent'anni è sempre vinta dalla ben custodita e savia donna di trentasei. Intanto ricevete pure il mio consenso. Datevi la mano e siate felici.

Conte. Eccola.

Virginia. Oh cara, sospirata mano!

Conte. Perdonatemi.

Virginia. Amami e perdonami tu stesso.

Onorio. Ora mi rallegro anch'io, e mi consolo

che il vostro nodo sia proposto per le cure che ho adoperate per voi.

Conte. Egli stesso, egli stesso —

Teodorico. Basta così

Tenente. E i burloni siamo noi. (*a Isabella*)

Isabella Ci vuol pazienza -

Teodorico. (*a Isabella*) Qualcheccosa ho penetrato dell' impressione che vi ha fatto il tenente. La politica vuole ch'io ne veda i progressi. Sii discreta e spera. — (*al Tenente*) Sperate voi pure; ma guardatevi un'altra volta dal farvi campione degli amori femminili. Il vostro trascorso mi spiacque e dovrei punirlo; ma lo scuso in grazia della vostra gioventù e de' passati meriti. Andiamo a pranzo tranquillamente; e contentiamoci per l'avvenire (poichè a nulla servirà) di numerare gli anni delle donne sulle lor fronti, ma non di palesarne la cognizione, coprendo di obblio questa scienza che pubblicata eccita contro di noi l'odio e la persecuzione del bel sesso.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

LA PACE DEL PRUTH

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

DISCORSO PRELIMINARE

DELL' AUTORE.

È nota l'infelice situazione, in cui si trovò Pietro I imperator delle Russie sulle sponde del Pruth nella Moldavia a fronte dell' armata Ottomana, che lo aveva circondato: è noto è pure come una donna di stirpe oscura, ma di chiara mente (che allora gli stava al fianco come compagna, e ch' indi gli divenne sposa) lo trasse con arte e con valore dal pericolo di rimaner vinto e prigioniero, conchiudendo quella celebre pace, che fu detta la pace del Pruth.

Con questo titolo e su questi fondamenti ho scritto il presente dramma, non già col disegno di acquistar fama da siffatto lavoro, ma bensì mio malgrado e coll' unica mira di somministrare un ajuto e una difesa alla compagnia comica Goldoni, che in quell' anno (1798) occupava il teatro di san Luca in Venezia. Dopo qualche tempo ch' io aveva rinunziato a scrivere pe' teatri di quella capitale, quel genio nemico del buon gusto, che pareva soppresso, era ripullulato, e come a' brevi e sereni giorni d' inverno succede

all' improvviso l'interrotta buffera e il nugolo naturale della stagione, così l'antico caos si era nuovamente addensato sulle scene, e il suo spettacoloso orrore tornava a piacere alla moltitudine avida sempre del meraviglioso, e più cogli occhi, che col cuore, applicata a' teatrali componimenti; ond' io ho dovuto in qualche modo cedere all' imperiosa moda, ed ubbidire..

Per lo che io do quest'opera a' leggitori, non come cosa buona e da imitarsi, ma come un saggio della rinascente corruzione e della calamità de' tempi, in cui scriviamo, ove il tentare di eseguir ciò ch' è bene non solo è senza lode, ma bene spesso s' imputa a colpa, e ciò che di sua natura è male, viene generalmente desiderato ed applaudito.

Essa fu per più sere con molto concorso e buona fortuna rappresentata. Franchi e valenti attori ne riportarono lode. Fu acclamato a piene voci l' autore: ma quelle acclamazioni non gli toccarono il cuore; e rimase nel suo ritiro freddo e muto, e forse compiangendo il suo stato e le sue fatiche.

PERSONAGGI

Pietro, czar.
Caterina, moglie del czar.
Seremetoff, Daroff } generali Russi.
Carlo, re di Svezia.
Baltagì, gran visir.
Osmano, agà.
Un Selictar-agà.
Cutar, Osmino } soldati Turchi.
Fedòr, cameriere del czar.
Azeff, ufficiale Cosacco.
Un soldato Cosacco.
Un capitano, Un uffiziale } Russi.
Una sentinella.
Alcuni soldati Russi.

Uffiziali	Russi	che non parlano.
	Turchi	
	Svedesi	
Soldati	Turchi	
	Russi	
Due schiavi	Turchi	
Due servi	Russi	

ATTO PRIMO

E' notte.

Prospetto del vasto campo de' Russi. In lontananza tratto tratto si veggono varj globi di fumo e di fiamme. Sentinelle sparse per tutto. Più da vicino un corpo di guardia. Varie fiaccole che ne illuminano il recinto.

SCENA PRIMA.

Molti SOLDATI, *che giacciono in terra. Altri vegliano, altri dormono,* IZEFF, *che pur dormiva, alza il capo ed ascolta, indi si volge alla* SENTINELLA *vicina.*

Izeff. Che c' è? Qual fremito mi risveglia?

Sentinella. Il mormorio che di quando in quando si ascolta, è come vento che sibila, come tempesta che freme.

Izeff. Quai globi di fumo? Quai fiamme?

Sentinella. È la disperazione che le accese. Si abbraccino le nostre sostanze, perchè non restino in preda al nemico. Giudicate del nostro destino.

Azeff. Ecco una ronda.

Sentinella. (*grida*) Arm. (*la guardia si schiera sotto le armi*).

SCENA II.

Passa la ronda di un CAPITANO, *preceduto da un tamburino con lanterna, e seguito da due bassi uffiziali.*

Capitano. (*ai soldati che l'accompagnano*) Andate. La nostra ronda è finita. (*ai soldati che restano*) Vegliate amici. Questa notte si può temer tutto.

Azeff. Perchè?

Capitano. (*ad Azeff*) Voi che fate? Non udite le grida dei vostri Cosacchi, che minacciano tumultuosi e ribelli. Accorrete, riparate.

Azeff. Come? E qual ardire? Sotto gli occhi di Pietro? ...

Capitano. Quel eroe sì grande, vincitore di tanti nemici, riformatore di tante e sì barbare nazioni, ora manca a se stesso ed a noi. Il terrore e la discordia scorrono per tutto.

Azeff. (*in atto di partire*) Oh sciagurati noi!.. (*fermandosi*) Ma quai faci risplendono? Qual gente s'appressa?

Capitano. È l'imperatrice. Io l'incontrai, la precorsi. Ella sola veglia per noi. Ella.... Partite. Vi chiama il dover vostro.

Azeff. (*parte*).

Capitano. Sì, amici. (*ai soldati che si saranno alzati al nome di Caterina, e accorsi intorno a lui*) Caterina è la sola difesa che ci resta. Ella fa le veci d'imperatore e di duce. Un duro ferro preme e macera quella fronte e quel petto, che sembravano fatti soltanto per la grazie e per l'amore. Quelle mano e quel cuore reggono e sostenta il destino d'un impero. Grande e intraprendente al pari del suo sposo ha più costanza di lui. La sua voce la sua presenza s'ode e si rispetta. Anima di chi spera, stimolo a chi teme, consolatrice del debole riempie ad un tempo tutt'i doveri di regina, di guerriera e di madre. Nello stato, in cui siamo, ella è tutto per noi; e noi siamo un nulla senza di lei. Eccola.

SCENA III.

CATERINA *seguita da molti capi dell' esercito si presenta a cavallo, in abito guerriero; s'incontra nel generale* SEREMETOFF, *che tosto scende dal suo cavallo in atto di rispetto. Caterina scende pur essa.* I SOLDATI *s'affollano intorno, e corrono a gettarsi a' suoi piedi.*

Caterina. Duce, qual nuove ci rechi.

Seremetoff. Domani combatteremo, o imperatrice.

Caterina. Che speri?

Seremetoff. Mirate quest' infelici.

Caterina. Parla.

Seremetoff Vi rispondano le mie lagrime. Non posso trattenerle.

Caterina. Qual meste fronti? Qual gemiti? Qual silenzio? ... Qui si teme? ... Tu piangi, o Seremetoff? Tu quel prode?

Seremetoff. Piacesse al Cielo che il mio solo capo fosse dedicato alla sciagura per la gloria del mio re e del suo impero. Ma io veggo; io piango ottanta mille vittime condannate senza riparo alla schiavitù o alla morte?

Caterina. Senza riparo?

Seremetoff. Sì. Orribile e spaventoso è l'aspet-

to di questo campo assediato. L'ordine di combattere al nuovo giorno è dato. Alto e solenne grido di gioja l'accolse al primo istante, poichè il vincere, o il morire è divenuto necessità. Ma tosto chè giunse la notte, e la calma die' luogo ai pensieri, il tumulto e la disperazione sono sottentrati nel cuore di tutti. Alla vista di que' fuochi che consumano quanto era tra noi di più prezioso e più caro, il volgo de' soldati attonito, smarrito, rinunzia alla speranza e presagisce la morte. La turba delle femmine e degli inermi scorre piangendo, ed empie l'aria d'urli e di lamenti. Là i più coraggiosi e più fermi chieggono l'armi, e sul punto d'impugnarle, la forza e il coraggio vien meno, e lassi e digiuni cadono oppressi sulle infuocate arene di questi deserti. Qua i capi delle legioni cercano d'inspirare co' detti quella fiducia ch'essi non hanno, e che la loro fronte smentisce. Il czar, fatto solitario e feroce, comanda e si nasconde. Chiuso nella sua tenda, inesorabile, minaccia la morte a chi audisse di appressarsi e consigliarlo. L'esercito uso a vedere l'intrepido ciglio del suo monarca, interroga, domanda, s'invilisce, dispera. Circondati da ogni parte ... I Gianizzeri a fronte, i Tartari intorno, il Pruth alle spalle ... il terrore, la diffidenza in ogni pet-

to ... Esco ... imperatrice, il nostro
te; ecco le nostre speranze.

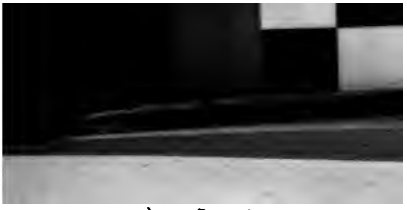
Capitano. Qual genio avverso c' indusse a
star fede ai Moldavi? Essi ci hanno sp
in questi sterili campi per ingannarci C
sti perfidi che si vantavano nostri frat
cristiani di nome, mussulmani nel cuor
vili schiavi de'loro tiranni, ci avevano
messo tutto, oro, vettovaglie, soldati
un tratto la lor fede vacilla; le prom
son nulle; e all' apparire dell'armata ne
na, ribelli a noi, all'onore, alla religio
fuggono per unirsi agli infedeli, loro
dono ciò ch' era dovuto a noi, e si va
no d' averci lasciati in queste piaggie, c
vittime certe della fame e d'un aere inf
e maligno. Di questi vili è la colpa: e C
temiro lor capo, che pur resta tra noi
colorire e terminar le sue trame, è un
ditore.

Un soldato. Che si tarda? Corriamo a punir C
temiro.

Un 2. *Soldato*. Sì a portar a Moldavi, catem
morte.

Tutti. Morte.

Caterina. Sciagurati! Qual furore vi accie
Contro chi, e con quai diritti porteret
vostra ingiusta vendetta? Non i Moldavi h
no tradito voi, ma la nostra avversa fo
na ha tradito i Moldavi. Essi si aspett



no dodo loro liberatori? Fedeli alle loro promesse avevamo radunati i frutti de' loro campi (frutti de' loro sudori). E già s'erano date a destra; già si frammischiavano ne' nostri i loro canti di gioja; e noi sedevamo lieti accolti alle lor mense e ai loro focolaj; quando un prudente nemico; che vegliava le notti per raggiunger i suoi meglittosi rivali, tronca all' improvviso le nostre cantilene, le gozzoviglie, i sonni, e getta fra noi il terrore e la discordia. Allora si fugge: e chi tra nostri albergatori ha tempo o coraggio di seguirci ci segue, esule, nudo, ma forte; e chi ha cara la patria, e non sa risolvere, o muore sulle soglie del proprio tetto, o implora da uno sdegnato padrone a grave costo la vita. Nostra fu la colpa: e se un' insana fiducia di noi stessi ci ha resi sventurati, facciamo risorgere la virtù, e risorgerà la vittoria.

SCENA IV.

Un COSACCO *incatenato, condotto da alcuni soldati, e preceduto da* AZEFF, *e* DETTI.

Caterina. Qual gente?
Capitano. È un Cosacco, un prigioniero.
Caterina. Ove lo conducete? Chi è costui?

Azeff. Un diavolo agli occhi, un falmine al mani. Infuriava, feriva, devastava.

Caterina. E perchè?

Cosacco. (*avanzandosi e urtando con superiorità l'ufficiale*) Difendeva i miei dritti. Imp satrice, a te m' appello. Costoro sono t gri. Non distinguono ... Vogliono sangu parchè sia sangue. Tù che sei madre d buon soldato, ascoltami, e famni ragione

Caterina. Parla.

Cosacco. Salvami Elzenòr; io ti domando E zenòr.

Caterina. Chi è questo Elzenòr.

Cosacco. Onor del campo, terror de' nemici, m compagno, mia gloria. -- Interroga, doma da. -- Figlio di madre Araba, e di pad nudrito ne' ricchi prati, che costeggiano Tanai, prole di generosi antenati, leggie al par del vento, instancabile, colmo di tr fei, è l'eroe ch' io difendo. Questo eroe Elzenòr; è il mio cavallo.

Caterina. Come? Che ascolto? E che t'avvenn

Cosacco. Già la sorte era gettata: l'iniqua se tenza profferita. Elzenòr era la vittima cl dovea saziar le viscere affamate di alcuni v li e sciagurati, che non vagliono sulla te ra, quanto l'unghia di sì nobile destrier Indegni! Era ben d'uopo tormi la vita, pr ma di ferire quel generoso petto. Regin più non vidi che il suo pericolo, e lo d

fosi. Va che coloro non abbiano della mia lontananza per sacrificarlo. Se d' uopo è di riscatto, io ti do quanto posseggo. Ho quattro servi e due schiave che son Circasse e son belle. Prenditi quelli e queste. Io te gli abbandono. Toglimi il braccio sinistro, se lo vuoi, ch'io non ne ho d'uopo per regger la briglia di sì docile corsiero. Ma salvami Elzenòr. Salvami il compagno, o lasciami perire con lui.

Caterina. Tu mi muovi a riso e a pietà. Come? Tu ami sì furiosamente il tuo cavallo?

Cosacco. Egli mi ama ancor più. Se tu il conoscessi!... Quando mi scopre da lungi corre, ride, nitrisce, mi schiera d'intorno. Primo a fiutare il nemico vola, combatte, s' impenna per salvarmi. Se sangue mi scorre, cessata la pugna, lo guarda, n'è mesto, lambisce le mie ferite. Sono dieci anni ch' io vivo e dormo con esso. Nè egli senza me; nè io senza lui. Se mi also, s'alza, s'io passeggio, ei passeggia. Compagno indivisibile e sicuro, chi poss' io preferirgli? Tutti gli amici, uomini e donne, mi hanno tradito; hanno cambiato tempre con me. Egli non mai. Vorresti tu ch' io fossi così barbaro di dare il mio consenso, di abbandonare a que' vili il mio amico invendicato?

Caterina. Cessa. Vivrà Elzenòr. Riavrai il tuo amico.

Cassoco. Respiro. (*con trasporto*)
Caterina. Vanne.
Cassoco. (*a suoi custodi*) Barbari! Intendet
quel cenno? Tremate: sciogliete questi fe
ri. Riconducetemi. (*avanzandosi verso C
terina e gettandosi in terra*) Alta signora,
bacio quella polvere che calpestano i tu
piedi. Domani è giorno di battaglia. V
drai di qual prezzo è la grazia che ottenga
e come aspiro a meritarla. Il Cielo dia
me la fortuna, a te la vittoria. — Andi
mo. (*parte colle guardie*)
Caterina Qual uomo? Qual rozza natura!
quai costumi!
Seremetoff Tra i suoi pari non è il solo c
così pensi. Il Cossacco, si suol dire, nas
e muore cavalcando. Egli ama leggermen
la sua femmina, e adora il suo cavallo.

SCENA V.

Un UFFIZIALE, e DETTI.

Uffiziale. Imperatrice, il colonnello Daroff è
tornato.
Caterina. Egli? E come mai?...
Uffiziale. A te s' appressa. Mindor, Prasli
Levenoff ed altri capi dell' armata gli se
intorno, applaudono, festeggiano, l' acco
pagnano. Eccolo.

SCENA XI.

Paggi, varj ufficiali graduati, e i suddetti.

Caterina. (a *Daroff*) E dunque vero? O prode amico, chi ruppe le tue catene? Chi ti salvò, e a noi ti rende?

Daroff. Un nume che ci sta al fianco, che regge il nostro destino.

Caterina. Parla.

Daroff. Se ti dirò, che mi posso, arrischiai me stesso per salvar mille che mi seguivano, n'ebbi gioja dal mio onore, ed applausi sin dagli stessi nemici. Vidi, e conobbi il visir. Nè fiero, nè superbo mi accarezzò, mi raccolse, credè all'onor mio. Più ospite che prigioniero, vissi più giorni rispettato da que' barbari, che per costume poco amano e nulla apprezzano chiunque non è mussulmano. Jeri vedendo il fumo di que' roghi che qui s'accesero, o che egli il credesse un segnale di fuga, o un indizio di vicina battaglia, Baltagì mi prese per mano, e conducendomi quietamente intorno al suo campo, e tutte mostrandomi le sue forze: Cristiano, chi (mi disse) se non un dio, può salvare il tuo re? - Attonito e muto mirai quell'armi e quell'apparecchio. Stu-

pende fuoco, ripari invincibili, profonde legioni, guerrieri determinati e feroci. Spettacolo terribile e spaventoso! Allora egli scuotendomi, e prendendo la mia mano: Qual è (riprese) la grazia più cara, che potresti aspettarti da me? - La libertà (risposi). - Abbila. Io ta la rendo. In premio di ciò vanne a Pietro, e digli che la clemenza del sultano è ancora sì grande, che può sospendere su di lui il fulmine della sua vendetta: -- Disse: e accompagnandomi alcuni passi, mi consegnò alle sue guardie che mi posero in salvo: e qui ritorno ai piedi tuoi a offrirti nuovamente il mio braccio e la mia vita.

Caterina. Quanto m'è caro il rivederti! -- Sai tu che si aspetta l'aurora di domani per combattere?

Daroff. Se tutti ci somigliassero, o imperatrice, non vi sarebbe più glorioso e chiaro giorno. Ma ... Tu m'intendi ... Io non ho tremato mai. L'aurora di domani mi spaventa.

Caterina. Perchè?

Daroff. Siamo noi più quell'esercito, a cui la prosperità somministrava la fiducia e l'intrepidezza? Ovunque io passo veggo corpi languenti, atterrito volgo, soldati vacillanti, a cui la disperazione presta l'ultima forza. Siamo noi sicuri di vincere, e che la vittoria

di tale, che tutte si mette in mano le so-
stanze del nemico per soddisfare i bisogni
e la fame? Una debole vittoria è inutile per
noi. Bisogna distruggere, rapire, impadro-
nirsi di tutto, passare sul petto di ducento
mille guerrieri per giungere ad afferrare il
primo pane, che deve prolungarci la vita. Il
tentarlo è necessario, ma lo sperarlo è vano.

Caterina. E che ci consiglieresti.

Saroff. Pace.

Caterina. Come?

Saroff. Pace, o imperatrice. Non v'è più sicuro
scampo che implorare la pace.

Caterina. Ah come è mai possibile? Come lusin-
garci, che inesorabili nemici . . .

Saroff. No. Pomposa e senza effetto è l'alteri-
gia de' barbari. In que' volti che sembra-
vano sicuri, e vidi e notai più di un segno
di dubbiezza e di timore. Credimi. Quel
mussulmano feroce teme la nostra dispera-
zione.

Caterina. Ah, parla. Salva, se puoi, la nostra
gloria, i nostri guerrieri. Di . . . per qual
via? . . .

Saroff. Il visir, più che soldato, è un uomo
politico e umano. Prudenza e non furore
gli guida la mano, ne regge i pensieri. Re-
gina, intendimi. Ho detto tutto. Non è sem-
pre il vincere che distingue gli eroi. La
fortuna ne divide la gloria. Ma il salvare

un'armata, il ritrarla da sicuro periglio serbarla a tempo migliore è virtù tutta stra, è il più chiaro vanto di un guerri d'un padre, d'un re, innanzi a cui o trionfo cede, ogni altra gloria vien men

Caterina. O amico (la veggo, lo sento) è un me che a noi ti rende, che t'inspira i ti e i consigli. In questi è riposta la verza di tutti. Sì; bisogna seguirli.

Capitano. Si plachi il Cielo. E si disarm visir.

Soldati. Pace.

Caterina. E pace si chiegga.

Seremetoff. E chi oserà consigliarla a Pietro favellargli?

Caterina. Io.

Seremetoff. Imperatrice, tu sai quanto immuta le è il czar ne' suoi comandi. Egli ha p nunziato morte contro chiunque ardisse (t si tu stessa) d'appressarsi a lui in qu notte, e supplicarlo. Chi può incontrarm sdegno e perire per tutti?

Caterina. Io.

Seremetoff. Ah pensa ...

Caterina. E che? Non meriterei il glorioso me di madre del popolo e dell'armata, ricusassi di cimentarmi e di esporre per si la mia vita. Sì, figli; i vostri affanni, vostre preghiere mi toccano e mi strazi il cuore. Vado a salvarvi, o almeno a t

terlo. Qual piacere per me, qual notte più chiara d'un luminoso giorno, se giungo a disarmar la nemica fortuna, e migliorare il vostro destino! Il Cielo mi presterà la forza, l'amor mio le parole, la ragione i consigli. Forti, ma sventurati compagni, ecco il mio petto. Io vi farò scudo con questo. O mi sarà dato di difendervi; o sarò la prima a perire. Frenate i gemiti, le lagrime, le speranze, i lamenti. Pronti a tutto, a combattere, a soffrire, a ubbidire, tanto di voi ciò che ha deciso il giudice de' troni e delle armate. Amici della gloria e de' perigli, ricordatevi che foste eroi e vinceste. Addio, miei figli. *(Caterina parte seguita dagli Uffiziali. I soldati si ritirano.)*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Interno della tenda imperiale, che rappresenta una sala con varie porte magnificamente adornata. Una lucerna che arde sopra una tavola ricolma di carte. Sopra un' altra vi stanno le armi, ed il cappello dell' imperatore.

SCENA PRIMA.

PIETRO *siede pensoso. Ha sotto gli occhi una carta geografica, che abbandona, come distratto. Volge lo sguardo stupidamente intorno, indi s' alza.*

Quai larve ho d' intorno! Ad occhi sveglia io le veggo... mi agitano... le sento.. *(a un tratto tace, si ferma, ed ascolta come chi è desto da qualche rumore. Chiama* Fedòr! Olà!

SCENA II.

FEDÒR, e DETTO.

Fedòr. Sire?
Pietro. Le mie armi.
Fedòr. A quest' ora?
Pietro. Non odi tu la tromba? - È sorta l'Aurora.
Fedòr. Sire, tutto tace. Tromba non squilla; e l'aurora è lontana.
Pietro. Che lunga e inquieta notte è mai questa!
Fedòr. Sarà ben più terribile il giorno di domani!
Pietro. Chi di noi può temerlo?
Fedòr. Chiunque vi ama.
Pietro. Chiunque m'ama, m'imiti. Io gli segnerò la via dell' onore.
Fedòr. Che sperate?
Pietro Domani, o la vittoria ci farà padroni dall' Istro al Ponto Eusino, o la fama empierà la terra della mia morte.
Fedòr. Ah mio signore! (*inginocchiandosi*)
Pietro. Che fai?
Fedòr. Quai voci profferiste? Voi padre d' un impero osereste spargere quel sangue?...
Pietro. Sorgi.
Fedòr. Se voi perite, che sarà della Russia e di noi?
Pietro. Ciò che ha disposto il Cielo.

Fedòr. Ah, per pietà . . .
Pietro. Taci, calmati.
Fedòr. Almeno i giorni vostri . . .
Pietro. Il dado è tratto. Qualunque sia per sere, esci e attendi il mio destino.
Fedòr. (Tu padre dei re, Dio, lo consiglia a noi lo serba.) (*parte*).

SCENA III.

PIETRO *solo.*

Son come fiera, che il cacciatore assalendo rinchiusa. Lo starsi tranquillo è un lentamente. Cercar l'uscita è disperazion Di tante vittorie ecco ciò che mi avanz ecco il mio stato. Son posto tra la vit ria o la morte. E questa morte ch' io s dal mille volte, ora mi turba e mi spave ta, perchè immatura a miei disegni, fata alla Russia, piomberebbe di nuovo un ir pero ch' io fondai, nell' abisso della s barbarie e del suo nulla. O Dio, quanti o getti mi si affollano alla mente! Io ne ra capriccio e sudo stille mortali. Innumer bili nazioni, diverse di culto e di cost mi, anzi senza culto e costumi, ridotte fine a conoscersi, a sentir d' esser uom ni, ma non ben ferme, ma deboli mo

ra e vacillanti, perirebbero alla vita civile appena formate dalla mia mano. I miei bojari orgogliosi, discordi, sottratti a forza a quel genio crudele di comandare a loro schiavi ed opprimerli, ricondurrebbero la sterilità e la miseria in que' gelati deserti. Mio figlio stesso, governato da' pregiudizj, sedotto da gente fanatica e superstiziosa, distruggerebbe la nascente felicità, opera della mia mano. La mia città di Pietroburgo negletta e deserta, chiusi i porti, i canali; la navigazione abborrita; e Caterina stessa perseguitata . . . (o Dio!) ecco tutt' i disastri che produrrebbe la mia morte, che, senza questi, pur sarebbe gloriosa e senza orrori per me. Non mi resta che il vincere per prevenire le trame, per confermare gl' indocili, e togliere per sempre ai superbi la speranza di opporsi alla pubblica felicità. Sì, il mio cuore lo spera. Il mio valore me lo promette ... Chi giunge?

SCENA IV.

FEDÒR, e DETTO.

Fedòr. Ah sire!

Pietro. A che ritorni? Onde così turbato?

Fedòr. L' imperatrice è a queste porte.

Pietro. Me tremi, e s' allontani.
Fedòr. Sire, non è più tempo.
Pietro. E che?
Fedòr. Il suo nobile coraggio, la sua augusta presenza rese stupidi i custodi. Ella vince ogni ostacolo. Passa rapidamente, s' avanza e chiede di veder il suo sposo.
Pietro. Qual ardire! . . . Va; corri; la trattienni. Grazia non v' è . . . Misera lei se persiste! . . .
Fedòr. O giusto cielo! Eccola a te dinanzi.

SCENA V.

CATERINA e DETTI.

Pietro. Che fai? Dove vieni? (*andandole incontro sdegnosamente*)
Caterina. Ferisci. (*con intrepidezza*)
Pietro. Rea di morte! .. Ignori tu la mia legge? -- Guardie?
Caterina. Son rea. Non mi difendo. Ferisci. Ecco il mio petto.
Pietro. (*rapidamente*) Sconsigliata! Io rivolgo l' occhio dal tuo delitto. Approfitta di questo istante. Trema. Fuggi di qua.
Caterina. Viltà non conosco; e tu lo sai. La mia colpa non mi spaventa. Che vuoi ch' io

nema da te? Morte? E che mi cale d'incontrarla oggi, quando ai hai condannati tutti a perire domani?

Pietro. Io! A perire? ... Tutti? ... E che favelli?

Caterina. Sì, tutti. Il sole di domani si nasconderà per orrore. La natura fremerà, mentre un padre ed un re condenserà forsennato i suoi soldati, i suoi figli a perir, come schiavi o come vittime, sotto il ferro nemico.

Pietro. Di qual neri presagi arma la lingua, dì così? ... Ah fuggi, ti dissi. L'ira mia non ha più freno.

Caterina. Fremi, e poi fulmina, ma lascia che io parli.

Pietro. No.

Caterina. A te mi appello. Se tu lo neghi, il negar tuo è da tiranno. I tuoi rimorsi ti fanno timido e ingiusto: ma tu non fuggirai alle furie che nasceranno da quelli. Ah Pietro, un giorno solo è che ti perde. Un solo giorno oscurò la gloria del più grande tra gli eroi. Quel Pietro che nacque tra la barbarie e la morte, che fu l'astro di luce e di gloria alla Russia, ora s'oscura, ritorna nel suo caos e muore da barbaro. Non è più un padre, non un re, non l'amico del popolo e de' soldati. È un furioso, un tiranno che comanda e si nasconde, ode i lamenti e li disprezza. La natura e l'ami-

pende fosse, ripari invincibili, profonde legioni, guerrieri determinati e feroci. Spettacolo terribile e spaventoso! Allora egli scuotendomi, e prendendo la mia mano: Qual è (riprese) la grazia più cara, che potresti aspettarti da me? - La libertà (risposi), - Abbila. Io te la rendo. In premio di ciò vanne a Pietro, e digli che la clemenza del sultano è ancora più grande, che può sospendere su di lui il fulmine della sua vendetta: -- Disse: e accompagnandomi alcuni passi, mi consegnò alle sue guardie che mi posero in salvo: e quel ritorno ai piedi tuoi a offrirti nuovamente il mio braccio e la mia vita.

Caterina. Quanto m'è caro il rivederti! -- Sai tu che si aspetta l'aurora di domani per combattere?

Daroff. Se tutti si somigliassero, o imperatrice, non vi sarebbe più glorioso e chiaro giorno. Ma ... Tu m'intendi ... Io non ho tremato mai. L'aurora di domani mi spaventa.

Caterina. Perchè?

Daroff. Siamo noi più quell'esercito, a cui la prosperità somministrava la fiducia e l'intrepidezza? Ovunque io passo veggo corpi languenti, atterrito volgo, soldati vacillanti, a cui la disperazione presta l'ultima forza. Siamo noi sicuri di vincere, e che la vittoria

di tale, che tutto ci metta in mano le sostanze del nemico per soddisfare i bisogni e la fame? Una debole vittoria è inutile per noi. Bisogna distruggere, rapire, impadronirsi di tutto, passare sul petto di dugento mille guerrieri per giungere ad afferrare il primo pane, che dee prolungarci la vita. Il tentarlo è necessario, ma lo sperarlo è vano.

Caterina. E che ci consiglieresti?

Daroff. Pace.

Caterina. Come?

Daroff. Pace, o imperatrice. Non v'è più sicurezza compo che implorare la pace.

Caterina. Ah come è mai possibile? Come lusingarci, che inesorabili nemici . . .

Daroff. No. Pomposa e senza effetto è l'alterigia de' barbari. In que' volti che sembravano sicuri, e vidi e notai più di un segno di dubbiezza e di timore. Credimi. Quel mussulmano feroce teme la nostra disperazione.

Caterina. Ah, parla. Salva, se puoi, la nostra gloria, i nostri guerrieri. Di . . . per qual via? . . .

Daroff. Il visir, più che soldato, è un uomo politico e umano. Prudenza e non furore gli guida la mano, ne regge i pensieri. Regina, intendimi. Ho detto tutto. Non è sempre il vincere che distingue gli eroi. La fortuna ne divide la gloria. Ma il salvare

un'armata, il ritrarla da sicuro perigli
serbarla a tempo migliore è virtù tutta
stra, è il più chiaro vanto di un guer
d'un padre, d'un re, innanzi a cui
trionfo cede, ogni altra gloria vien m

Caterina. O amico (lo veggo, lo sento) è u
me che a noi ti rende, che t'inspira i
ti e i consiglj. In questi è riposta l
vezza di tutti. Sì; bisogna seguirli.

Capitano. Si plachi il Cielo. E si disar
visir.

Soldati Pace.

Caterina. E pace si chiegga.

Seremetoff. E chi oserà consigliarla a Piet
favellargli?

Caterina. Io.

Seremetoff. Imperatrice, tu sai quanto imm
le è il czar ne' suoi comandi. Egli ha
nunziato morte contro ch unque ardisse
si tu stessa) d'appressarsi a lui in q
notte, e supplicarlo. Chi può incontrar
sdegno e perire per tutti?

Caterina. Io.

Seremetoff. Ah pensa ...

Caterina. E che? Non meriterei il glorioso
me di madre del popolo e dell'armata
ricusassi di cimentarmi e di esporre pe
si la mia vita. Sì, figli; i vostri affann
vostre preghiere mi toccano e mi stra
il cuore. Vado a salvarvi, o almeno a

terlo. Qual piacere per me, qual notte più chiara d'un luminoso giorno, se giungo a disarmar la nemica fortuna, e migliorare il vostro destino! Il Cielo mi presterà la forza, l'amor mio le parole, la ragione i consigli. Forti, ma sventurati compagni, ecco il mio petto. Io vi farò scudo con questo. O mi sarà dato di difendervi, o sarò la prima a perire. Frenate i gemiti, le lagrime, le speranze, i lamenti. Pronti a tutto, a combattere, a soffrire, a ubbidire, sarà di voi ciò che ha deciso il giudice de' troni e delle armate. Amici della gloria e de' perigli, ricordatevi che foste eroi e vinceste. Addio, miei figli. *(Caterina parte seguita dagli Uffiziali. I soldati si ritirano.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECON

Interno della tenda imperiale,
presenta una sala con varie
gnificamente adornata. Un
che arde sopra una tavola
carte. Sopra un' altra vi sta
mi, ed il cappello dell' imp

SCENA PRIMA.

PIETRO *siede pensoso. Ha sotto gl*
carta geografica, che abbandona,
to. Volge lo sguardo stupidamente
di s' alza.

Quai larve ho d' intorno! Ad oc
io le veggo... mi agitano...
(a un tratto tace, si ferma, ed
me chi è desto da qualche rumor
Fedòr! Olà!

SCENA II.

FEDÒR, *e* DETTO.

Fedòr. Sire?
Pietro. Le mie armi.
Fedòr. A quest' ora?
Pietro. Non odi tu la tromba? - È sorta l'Aurora.
Fedòr. Sire, tutto tace. Tromba non squilla; e l' aurora è lontana.
Pietro. Che lunga e inquieta notte è mai questa!
Fedòr. Sarà ben più terribile il giorno di domani!
Pietro. Chi di noi può temerlo?
Fedòr. Chiunque vi ama.
Pietro. Chiunque m'ama, m'imiti. Io gli segnerò la via dell' onore.
Fedòr. Che sperate?
Pietro Domani, o la vittoria ci farà padroni dall' Istro al Ponto Eusino, o la fama empierà la terra della mia morte.
Fedòr. Ah mio signore! (*inginocchiandosi*)
Pietro. Che fai?
Fedòr. Quai voci profferiste? Voi padre d' un impero osereste spargere quel sangue?...
Pietro. Sorgi.
Fedòr. Se voi perite, che sarà della Russia e di noi?
Pietro. Ciò che ha disposto il Cielo.

Fedòr. Ah, per pietà . . .

Pietro. Taci, calmati.

Fedòr. Almeno i giorni vostri . . .

Pietro. Il dado è tratto. Qualunque sia per essere, esci e attendi il mio destino.

Fedòr. (Tu padre dei re, Dio, lo consiglia e a noi lo serba.) (*parte*)

SCENA III.

PIETRO *solo.*

Son come fiera, che il cacciatore esultando ha rinchiusa. Lo starsi tranquillo è un perir lentamente. Cercar l'uscita è disperazione. Di tante vittorie ecco ciò che mi avanza; ecco il mio stato. Son posto tra la vittoria o la morte. E questa morte ch'io sfidai mille volte, ora mi turba e mi spaventa, perchè immatura a miei disegni, fatale alla Russia, piomberebbe di nuovo un impero ch'io fondai, nell'abisso della sua barbarie e del suo nulla. O Dio, quanti oggetti mi si affollano alla mente! Io ne raccapriccio e sudo stille mortali. Innumerabili nazioni, diverse di culto e di costumi, anzi senza culto e costumi, ridotte in fine a conoscersi, a sentir d'esser uomini, ma non ben ferme, ma deboli anco-

ra e vacillanti, perirebbero alla vita civile appena formate dalla mia mano. I miei bojari orgogliosi, discordi, sottratti a forza a quel genio crudele di comandare a loro schiavi ed oppressori, ricondurrebbero la sterilità e la miseria in que' gelati deserti. Mio figlio stesso, governato da' pregiudizj, sedotto da gente fanatica e superstiziosa, distruggerebbe la nascente felicità, opera della mia mano. La mia città di Pietroburgo negletta e deserta, chiusi i porti, i canali; la navigazione abborrita; e Caterina stessa perseguitata . . . (o Dio!) ecco tutt' i disastri che produrrebbe la mia morte, che, senza questi, pur sarebbe gloriosa e senza orrori per me. Non mi resta che il vincere per prevenire le trame, per confermare gl' indocili, e togliere per sempre ai superbi la speranza di opporsi alla pubblica felicità. Sì, il mio cuore lo spera. Il mio valore me lo promette ... Chi giunge?

SCENA IV.

FEDÒR, e DETTO.

edòr. Ah sire!
ietro. A che ritorni? Onde così turbato?
edòr. L' imperatrice è a queste porte.

Pietro. Ne tremi, e s' allontani.
Fedòr. Sire, non è più tempo.
Pietro. E che?
Fedòr. Il suo nobile coraggio, la sua s
presenza rese stupidi i custodi. Ella
ogni ostacolo. Passa rapidamente, s
sa e chiede di veder il suo sposo.
Pietro. Qual ardire! ... Va; corri; la t
ni. Grazia non v'è ... Misera lei t
siste! ...
Fedòr. O giusto cielo! Eccola a te dina

SCENA V.

CATERINA, e DETTI.

Pietro. Che fai? Dove vieni? (*andand
contro sdegnosamente*)
Caterina. Ferisci. (*con intrepidezza*)
Pietro. Rea di morte! ... Ignori tu la m
ge? -- Guardie?
Caterina. Son rea. Non mi difendo. F
Ecco il mio petto.
Pietro. (*rapidamente*) Sconsigliata! Io
l' occhio dal tuo delitto. Approfitta
sto istante. Trema. Fuggi di qua.
Caterina. Viltà non conosco; e tu lo s
mia colpa non mi spaventa. Che vu

tema da te? Morte? E che mi cale d'incontrarla oggi, quando ei hai condannati tutti a perire domani?

ietro. Io! A perire? ... Tutti? ... E che favelli?

aterina. Sì, tutti. Il sole di domani si asconderà per orrore. La natura fremerà, mentre un padre ed un re condurrà forsennato i suoi soldati, i suoi figli a perir, come schiavi o come vittime, sotto il ferro nemico.

ietro. Di quai neri presagi armi la lingua, ed osi? ... Ah fuggi, ti dissi. L'ira mia non ha più freno.

aterina. Fremi, e poi fulmina, ma lascia che io parli.

ietro. No.

aterina. A te mi appello. Se tu lo neghi, il negar tuo è da tiranno. I tuoi rimorsi ti fanno timido e ingiusto: ma tu non fuggirai alle furie che nasceranno da quelli. Ah Pietro, un giorno solo è che ti perde. Un solo giorno oscura la gloria del più grande tra gli eroi. Quel Pietro che nacque tra la barbarie e la scosse, che fu l'astro di luce e di gloria alla Russia, ora s'oscura, ritorna nel suo caos e muore da barbaro. Non è più un padre, non un re, non l'amico del popolo e de' soldati. È un furioso, un tiranno che comanda e si nasconde, ode i lamenti e li disprezza. La natura e l'assi-

cisia lo cercano. Egli le fugge e le minaccia. Pietro rinunzia alla gloria, alla vita, e vuole che tutti periscano con lui. Periremo; sì, periremo; siam pronti. Ma, s' è necessario che il fiore d' una nazione cada tutto ad un colpo sotto il ferro nemico, abbracciamoci prima come confratelli, tentiamo se prudenza umana può nulla contro la sciagura: e infine, se tutto ci abbandona, muojamo, non come vittime destinate al sacrificio, ma come muojono i forti per onor della patria e del suo imperatore.

Pietro. Quai detti? E a tale siam giunti di debolezza e di viltà! Si teme e si dispera?

Caterina. Viltà? Chi ti disse che l'ultimo dei tuoi soldati sia un vile? Tu li vedrai e arrossirai di averli oltraggiati. Esci da questo nascondiglio, ove ti stai cieco e crudele. Mostrati a quegli sventurati. Malgrado che tu gli abbandoni, innalzeranno gridi di gioja nel rivederti. Larve d' uomini, ombre pallide e macere dai disagj e dalla fame ti circonderanno, impugneranno l' armi per uso e per istinto. Li vedrai strascinarsi carponi dietro di te, tentar di seguirti, spirar l'ultimo fiato. Compiangili come padre: ma non aggiungere gl'insulti e la crudeltà de' tiranni.

Pietro. Giusto cielo! A questo stato noi siamo ridotti? O come laceri questo cuore! De-

SECONDO.

a, le vederti ed ascoltarti? ... Che vuoi
ne? E deciso; bisogna combattere,
. Bisogna morire ... Già si muore nel
sangue. Un nemico più possente, più
ha cominciato la strage. Il pestifero
lo previene il ferro dei barbari. La mor-
ra di tenda in tenda; e là si giace sen-
lor di sepolcro.
nal freddo ribrezzo mi scorre di vena
na! ... Di qual potere abusi tu? ...
Caterina: va tosto. Tu mi getti mille
nel seno.
Esse ti scuotano. Esse ti salvino.
a è più tempo.
h Pietro! Caro Pietro!
, ti dico. Mi abbraccia. Io il per-
comi a' piedi tuoi.
ie?
fai mille volte più felice, quando
chiava; che ora tua sposa e regi-
a la mia voce temprava i tuoi af-
mava i tuoi furori; la terra era som-
Pietro, e Pietro adorava Caterina.
a! Egli l'adora ancora.
Tu hai dedicato il tuo capo alla
mio all'ignominia. Quella un
gloriosa e fortunata Caterina di-
hiava de' tuoi nemici. La sposa
resa oggetto d'insulti, spettaco-

io a barbare genti, strascine
ne per le vie di Costantinop
stupirà di te che potevi sa
sterità, (giusto giudice) ca
nome di eroe in quello di fu
sennato. Ed io . . . uccidimi
pietà, o cambia consiglio.

Pietro. Che ascolto? Tu non
che sinora m'invitava ai per
va con me, non temeva nè di
te. Tu tremi adesso; diffidi
stessa? Chi ha cambiato quel

Caterina. La ragione, l'evidenza
non siamo più forti del desti
seguita.

Pietro. E che? La mia spada no
derti?

Caterina. Quando ogni altro mez
l'ultimo sia questo. Principe,
mio, alle mie lagrime. Non
in questo stato può salvarci
di furore, e perisci.

Pietro. E qual è dunque? . . .

Caterina. (*presentandogli un foglio*
sta carta è sottoscritta da tu
ti amano. Deponi quel nob
quest'istante, e fa tacer la t
dando verso la porta) Entra

SCENA VI.

BRENTOFF, DAROFF, *altri grandi*, UFFIZIALI, e DETTI.

aterina. In nome dell' umanità, in nome dell' onore, ajutatemi, parlate. (*al czar*) Li riconosci, o czar? Son tutti guerrieri coperti di cicatrici, provati in mille incontri, superiori al sospetto di tradimento o di debolezza. Essi hanno sottoscritto quel foglio, suggerito dall' onore, dal dovere, dall' ultima necessità. Arrenditi, o Pietro; sottoscrivi tu stesso.

Pietro. E che si chiede da me?

Caterina. Che cessino questi orrori, e si domandi la pace.

Pietro. A chi?

Caterina. Al visir.

Pietro. Io? . . .

Caterina. Non agitarti.

Pietro. Io chieder pace a quel barbaro? Io Pietro!

Caterina. Sire, è sempre virtù schermirsi dal più forte, e acquistar tempo a vendicarsi.

Pietro. Con qual fronte oserei? .... Io raccapriccio .... E colui, nato tra boschi a maneggiare la scure, sollevato dal caso all' onore d'esser il primo schiavo di un so-

tano, darà leggi a me nato s
trono del mondo. uso a comand
cere, e degno della vittoria? C
glio accoglierebbe le mie prope
nelle prosperità è sempre superl

Caterina. No. Quel che tu chiami
più umano che non credi. Que
disprezzi, ama la gloria, e no
rispetta il nemico, ed è assai g
render al vinto la libertà. Inter
Eccolo.

Pietro. Che ascolte, e che risolvo?

Caterina. Ogn'indugio è fatale. Scri
ta in tuo nome di coraggio e d
io stessa volerò, tenterò ...

Pietro. Tu?

Caterina. E che? Credi tu che C
vinse il suo sesso, e soggiogò
non sarà quella mai sempre, ch
sti della tua stima e della tua fi
la tremerà in faccia a un vis
compagna nelle prosperità e ne
dirà la tua gloria, il tuo trono
Mio re, che più tardi?

Pietro. In quale angustia! ...

Caterina. Vinci te stesso.

Capitano. Giusto re!

Seremetoff. Padre di tanti infelici!

Daroff. Salva i tuoi figli.

Pietro. Basta. = Che cruccio è il m

gete. Avete vinto. (*va al tavolino, e sottoscrive il foglio*)

aterina. Ah mio signore! Ah mio sposo!

ietro. (*alzandosi e consegnando il foglio a Caterina*) Glòriosa compagna della mia sorte, va. Tu più di tutti puoi volere da me ciò che vuoi. Tu ne sei degna: ed ora volgi in trionfo sin la tua colpa. A te affido la mia gloria, il mio destino. Quanto sono e quanto posso, tutto ripongo nelle tue mani. Va; lo consento. Ottieni, riconduci la pace; e un lieto canto di gioja succedendo ai mesti lai, ti accolga nel tuo ritorno, e ti chiami salvatrice e madre. Tempo verrà... Ma rapida omai trascorre la notte. Esci: t'appresta. Abbracciami; e ti sia guida il Cielo.

aterina. Io ti prometto ...

ietro. Il credo. I miei allori appassiscono, e rinverdiranno sulla tua fronte.

aterina. Ah mio sposo!

ietro. Basta. Va, trionfa. Addio. (*parte*)

aterina. Ite, o compagni. Qualunque sia la fortuna che ci sovrasta, animate i deboli colla speranza, e confermate i forti, se fa d'uopo, a morir vendicati. -- Tu mi segui, o Daroff. Compagno a sì dubbio cimento meco vieni, soffri, t'adopra; e dividi con me l'onta di una sipulsa, o l'onor del trionfo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

****

TO TERZO

Spunta il giorno.

...strada nel campo turchesco, fian-
...g'ata da tende di varj colori. Sol-
...schierati in due linee da ambi i
... Bandiera verde inalberata.

SCENA PRIMA.

...mezzo vi è un circolo di uffiziali e bass
...uffiziali, dove succede un'esecuzione milita
...re. Alcuni soldati incatenati stanno a ved
...re l'imminente castigo del compagno Osm
...no che sta inginocchiato cogli occhi b
...dati. Mentre un gianizzero tiene la sp
...alzata sopra di lui, giunge un SELIC
...AGA', e CUTAR.

Selictar-agà. Fermatevi. L'alto e potent
...lume di giustizia e fonte di clemer
...dona a quest' infelici.
Cutar. (*ad Osmino*) Alzati. (*i soldati*

no Osmino, e gli levano la benda, ponendolo a sedere sopra un tamburo)

Selistar-agà. Sventurati! Rientrate nel cammino della gloria, da cui vi siete sviati. Mirate il sole che sorge. Sui raggi di quelle nubi dorate sta il profeta a riguardarvi. Le giovani Houris, quelle eterne incorruttibili bellezze, sorridono ai forti che combattono e muojono, e stendono le mani per abbracciarli. Animatevi tutti ad acquistarle. La vita de' Mussulmani è una pugna: la morte è un trionfo. Andate. (*parte*)

Osmino. Oimè! (*alzandosi*)

Cutar. (*appressandosi ad Osmino*) Sciagurato Osmino! Che hai tu fatto?

Osmino. Ciò che insegna la natura agli agnelli, quando il lupo è vicino.

Cutar. Tu fuggire jer notte dinanzi agli infedeli?

Osmino. Erano diavoli.

Cutar. Bisognava combatterli.

Osmino. Mi avrebbero ammazzato.

Cutar. Era fortuna per te, saresti volato al cielo.

Osmino. Ah Cutar! Le mie ali sono deboli, e non ho coraggio per abbandonar la terra.

Cutar. Miserabile! Io ti compiango. (*s'odono le trombe*) Ecco il visir. — Parti. (*Cutar e gli altri rei si ritirano*)

discordie, e sparga le scintille di un incendio che tutt' ancora potrebbe divampare l'Europa. E piaccia al Cielo che quest'ospite che noi abbiamo sollevato e soccorso colle nostre mani, non divenga funesto a noi stessi, e non prepari il pentimento al suo benefattore.

Osmano. Mira che frettoloso, impaziente di dimore, previene ogni cenno, e si avanza verso di te.

Visir. La sua presenza nulla ha di buono per noi, come quell' astro che di rado appare, la cui luce sanguigna atterrisce ove passa, e presagisce sventure. (*fa alcuni passi per incontrarlo*)

SCENA III.

CARLO *accompagnato da uffiziali svedesi*, E DETTI.

Carlo. Dov'è il visir? Guidatemi a lui.

Osmano. Gloria e splendor de' cristiani, tu l'hai dinanzi. (*mostrando il visir*)

Carlo. (*al visir*) Tu mi desso? Bramai di conoscerti e vengo a parlarti. Comune è la causa, che arma il tuo braccio ed il mio. Comune sia pur anche la vendetta. Desta-

ti; e, come soldato, ascolta da un soldato liberi sensi e libere parole e senza sdegnarti. Che fai tu qui lento, e queti ozioso? Tutte le forze dell'Asia e della Grecia insieme unite che fanno? Son esse qui venute a far di se pomposa mostra agli occhi di un contumace nemico, o a combatterlo, a punirlo? Sono due lune, che qui si attende a formar angoli e fosse (spesso inutile riparo a chi teme); si devastano le terre amiche e le città: e l'unico oggetto dell'odio nostro, un usurpatore, un barbaro Scita che dal fondo delle sue gelate paludi a nulla meno aspira che a farsi schiavi la Grecia, e i lidi del Ponto Eusino, mal armato, mal pasciuto, ristretto in poca terra, riposa tranquillo e mira dal fondo del suo campo i deboli sforzi di un'armata che paventa di assalirlo. Con queste forze, con cui un eroe più risoluto scorrerebbe in poco tempo l'Europa vincitore, tu nulla hai ancor fatto. La guerra è nel suo cominciamento, il nemico intatto, e senza fama il tuo nome. Che aspetti? Che l'ozio e il tempo consumino le tue forze, che un colpo ardito ti porti un rivale, e ch'egli si vanti d'averti ingannato e deluso? Non comprendi i suoi disegni? Non vedesti i fuochi della passata notte? A quest'ora egli ha ridotto alla metà le speranze de'tuoi soldati.

Que' fuochi, al riferire de' disertori che in-
contrai, annunziavano l'incendio de' tesori
di un'armata la più ricca di suppellettili ed
oro. Que' tesori che dovevano esser il più
bell' ornamento del tuo trionfo, il premio
de' tuoi soldati vincitori, non vi son più e
per tua colpa. I tuoi Tartari fremono: il
valore non ha più incitamento; e la tua glo-
ria vien meno.

Visir. E che pretenderesti?

Carlo. Che tu rompa ogn'indugio, che tu ab-
solga un nemico reso debole e mezzo vinto
dalla sua situazione, e con quest' armata
trionfatrice del czar tu voli nel suo regno
alla sua capitale che non ha forze da op-
porti, ch' approfitti del terrore e del tem-
po, e che vendichi così stabilmente le i
giurie del tuo sovrano e i torti miei.

Visir. Tu pensi e parli co' tuoi principj; io
miei. Al tuo genio vasto e conquista
conviene l'intolleranza e la rapidità;
la maturità e la lentezza. Che mi pa
ricchezze incendiate? Io porto la gue
czar, e non a' suoi tesori. L' avari
Tartari non serve di legge a me e a
no che loro comanda di vincere;
rapire. Del resto io non ho ordine
dere i regni di Pietro, ma di pr
nostri, e far che si rispetti la g
nome Ottomano. Io potrei assalir

riparti, far di questi campi un teatro di strage e di lutto: ma l'umanità e la mia legge m'impongono di risparmiare le morti, di dar tempo al nemico di ravvedersi, di vincerlo sedendo, (se si può) e accordargli, ov'ei lo chieggia, il perdono. Ecco, se il brami, quai sono i miei sensi e i miei disegni.

Carlo. Tu perdonare al czar?

Visir. L'odierai tu eternamente? Tu cristiano?

Carlo. Io fremo. Qual fede mi serbate tu e il tuo signore? Queste armi non si promisero a me? Non è la sua causa e la mia, che qui si trattano? Chi m'inganna di voi? Tu, o il tuo re? Parla. Io cerco vendetta.

Visir. L'avrai, se sei capace di moderarti.

Carlo. Io non metto limiti alla mia gloria.

Visir. Mettili a' tuoi desideri.

Carlo. Questo è viltà.

Visir. Perchè nol chiami virtù?

Carlo. Visir, non a garrire, a combattere io venni.

Visir. Di quest'armata io solo sono il duce, e comando. La legge del sultano è la tua e la mia legge. Se così ti piace, resta e ti conforma. Se il nieghi, cerca migliori amici e parti.

Carlo. Dammi ventimila Tartari.

Visir. A qual fine?

Carlo. Con questi soli io volo, io vinco; e qui ti conduco il czar prigioniero.

Visir. E che mi cale che il furore oggi lo strascini a miei piedi, quando mi basta che la fame me lo conduca domani? M'imputerei a delitto il sangue d'un solo de miei soldati versato senza necessità. La vittoria che disti[illegible]è quella che costa meno s[illegible]ra, e meno vittime all'uma[illegible]

Carlo. Va[illegible] non sei nè eroe, nè soldato. Sotto le tue bandiere la vittoria invilisce: e la fortuna, sdegnata con chi la disprezza, fugge leggera, e [illegible]torna più. Trema. Spesso un moment[illegible]gletto, o non conosciuto, cambia in p[illegible]nto l'indifferenza di chi lo trascura. Addio.

Visir. Dove?

Carlo. Nol so... Ad aspettare l'onta tua, a fremere in segreto... a compiangerti.

Visir. Qual abbaglio? E qual furore?....

Carlo. No.

Visir. Ferma.

Carlo. No.

SCENA IV.

Selictar-agà, e detti.

elictar-agà. Signore? (*al Visir*).

'isir. E che?

elictar-agà. Quel Daroff, quel prigioniero, cui tu rendesti la libertà, è ritornato, e chiede senza indugio di rivederti e favellarti.

'isir. Venga.

elictar-agà. Seco è una donna, ch' egli rispetta, e che puranco brama di presentarti a te.

isir. Qual donna?... ed a qual fine?

elictar-agà. Nulla uscì dal suo labbro, che ne palesi le brame e la fortuna. Se lice il giudicarne, d'alti riguardi è ben degna. Maestosa n'è la presenza; pochi i detti, ma grati e cortesi. Sulla di lei fronte fiorisce una viril gioventù. Non lusso donnesco, ma ferro ed oro l'adornano, e cara insieme e venerabile la rendono. Il volgo de' soldati, stupido per meraviglia, la mira, la circonda, le applaude. Chi dice ch' ella è una principessa tartara, che veniva ad implorare l'ajuto del czar: chi una schiava del czar istesso, fuggitiva, che ricorre per difesa a te. Ricchi servi l'accompagnano, la servono, l'adorano. Ella tace; a tutti sorride, e aspetta il tuo cenno per innoltrarsi.

Visir. E che mi cale che il furore oggi lo stra-
scini a miei piedi, quando mi basta che la
fame me lo conduca domani? M'imputerei
a delitto il sangue d'un solo de miei sol-
dati versato senza necessità. La vittoria
che disti[illegible]è quella che costa
meno so[illegible]ta, e meno vittime
all' uma[illegible]

Carlo. Va... tu non sei nè eroe, nè soldato.
Sotto le tue bandiere la vittoria invilisce:
e la fortuna, sdegnata con chi la disprezza,
fugge leggera, e non torna più. Trema.
Spesso un momento negletto, o non cono-
sciuto, cambia in pianto l'indifferenza di
chi lo trascura. Addio.

Visir. Dove?

Carlo. Nol so... Ad aspettare l'onta tua, a
fremere in segreto... a compiangerti.

Visir. Qual abbaglio? E qual furore?....

Carlo. No.

Visir. Ferma.

Carlo. No.

SCENA IV.

SELICTAR-AGÀ', e DETTI.

Selictar-agà. Signore? (*al Visir*).

Visir. E che?

Selictar-agà. Quel Daroff, quel prigioniero, cui tu rendesti la libertà, è ritornato, e chiede senza indugio di rivederti e favellarti.

Visir. Venga.

Selictar-agà. Seco è una donna, ch' egli rispetta, e che pur anco brama di presentarti a te.

Visir. Qual donna?... ed a qual fine?

Selictar-agà. Nulla uscì dal suo labbro, che ne palesi le brame e la fortuna. Se lice il giudicarne, d'alti riguardi è ben degna. Maestosa n'è la presenza; pochi i detti, ma grati e cortesi. Sulla di lei fronte fiorisce una viril gioventù. Non lusso donnesco, ma ferro ed oro l'adornano, e cara insieme e venerabile la rendono. Il volgo de' soldati, stupido per meraviglia, la mira, la circonda, le applaude. Chi dice ch' ella è una principessa tartara, che veniva ad implorare l'ajuto del czar: chi una schiava del czar istesso, fuggitiva, che ricorre per difesa a te. Ricchi servi l'accompagnano, la servono, l'adorano. Ella tace; a tutti sorride, e aspetta il tuo cenno per innoltrarsi.

Visir. Chiunque sia, qualunque cosa chiegga, vanne e tosto a me la conduci. - Osmano, mi segui. - Voi tutti andate. Tu tra il partire e il restare, pensa, o re, ciò che meglio ti piace. Eleggi.

Carlo. Resterò.

Visir. Olà! Ricca tenda s' inalzi. *(a Carlo)* Qui tutto è a' tuoi piedi: oro, schiavi, ed amici. Onorato, com' eroe, come re, spera e vivi tranquillo.

Carlo. E che mi cale? Armi e non pompa ti chieggo. Agj, schiavi, tesori . . . ignoti nomi per me. La nuda terra e il mio mantello mi bastano. Sono dieci anni che la mia tenda è l' aperto cielo, e le umide stelle fanno corona a' miei sonni. Il mio trono è nel centro delle battaglie; e le mie pompe son le ferite e un alloro. Questi io ti cerco. Tutto il resto è per me vile.

Visir. (Desio di gloria, che sei tu, quando eccedi!) *(a suoi uffiziali)*. Accompagnatelo.

Carlo. Addio visir.

Visir. Andiamo.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Veduta interna del padiglione del gran visir, che comincia da una vasta sala rotonda, e termina in una fuga di camere. Le pareti sono coperte dall'alto al basso di panni verdi, o gialli, rabescati. Tutta la sala è contornata di magnifici sedili all'orientale. Il pavimento parimenti è coperto di panno. Due tavolini nobilmente lavorati, disposti ai due lati. Due sentinelle nel fondo armate di nuda sciabla.

SCENA PRIMA.

Il **Visir** *si avanza dal fondo della tenda accompagnato da due schiavi. Da un'altra parte entra* OSMANO.

Osmano. Visir, il Moscovita ambasciatore è giunto.

Visir. Entri. *(uno schiavo parte)*. Impaziente

brama me pure invita a rivederlo, a favel-
largli. Qualunque sia la cagione del suo ri-
torno, degno della mia confidenza è quel
nobile nemico. Egli è ricco di fede e di
probità.

Osmano. Eccolo.

SCENA II.

Daroff seguito da due servi vestiti riccamente, e che portano bacilli con gemme, oro, ec.

Visir. Generoso cristiano, illustre cavaliere,
qual caso oggi a me ti riconduce?

Daroff. La memoria de' tuoi benefizj e l'alt
virtù che in te conobbi e ammiro. Tratt
da queste a te ritorno, e meco viene gio
vane guerriera che nutre desio di con
scerti e favellarti. Ella t'invia questi do
scarso e debole omaggio, ma pure non
degno di te e di quel cuore che lo man
Piacciati di gradirlo e di accettarlo. (*i*
vi depongono i doni sopra una tavola e
tono.)

Visir. (*osservando i regali.*) Che miro? Ta
ni son questi che mostrano non esse
gare la mano che li dispensa. Chi d
ed a qual fine?

roff. Tutto saprai, ma dalla bocca di colei, cui comandi son per me sacri. Piacciati di non differire l'istante di ascoltarla. Alto e degno di voi, che reggete la sorte degl'imperj, è l'affare, ond'ella viene a favellarti.

Visir. (*agli schiavi*) Apransi tosto quelle porte. Andate. Ella qui venga. (*gli schiavi partono*) Avventuroso augurio m'è la tua presenza, o Daroff. Io nulla mi aspetto da te e da costei, che non sia degno della nostra reciproca stima e della nostra ospitalità.

Daroff. Mirala. È quella.

SCENA III.

CATERINA, *e* DETTI.

Caterina. Strano a te, o Visir, è forse vede una donna nudrita sotto i climi del nord riempire le veci di uomo e di soldato. Si breve la tua meraviglia, e mi ascolta.

Visir. Tu vedi succedere alla meraviglia il r spetto che la tua presenza m'inspira. Cr dimi, e parla.

Caterina. Sola, a te solo.

Visir. Uscite. (*Osmano, i servi escono. Le sent nelle si ritirano*) D'altro ti è d'uopo?

Caterina. Basta.

Visir. Siedi. (*siedono*) Qual' affare qui ti co
duce?

Caterina. Grave e glorioso ad entrambi.

Visir. Chi sei.

Caterina. Qual tu ti eleggi, amica, o'ver' n
mica.

Visir. Il nome?

Caterina. Son Caterina moglie di Pietro.

Visir. Tu? Imperatrice! ... (*s'alza*)

Caterina. Resta. (*accennandogli di sedere.*) C
terina, e un visir ... indifferenti son qu
sti nomi, e allora solo diverranno preziosi
grandi, quando l'umanità e la giustizia
avranno scolpiti nel cuore de' popoli e d
la posterità. Parliamo senza velo e senza
tegni.

Visir. Magnanimi sensi, e rara donna! ... Spi
gati. Che chiedi da me?

Caterina. Dimmi prima di tutto .. Intesi c
tu sei umano e generoso. Qual' idea hai
della guerra e degli eroi che l'ammir
strano?

Visir. Quella che conviene ai capi delle nazi
e non ai Tiranni.

Caterina. Se dunque tu non ti fai della glo
un idolo crudele, a cui sono vittime il s
gue de' popoli e la prosperità degl' impe
visir, ho vinto. La mia fiducia eguaglia
mio coraggio. Io ti domando la pace.

sir. Imperatrice ...
sterina. Tu ti turbi?
Visir. O come grave è il risponderti! E piacesse al cielo ...
Caterina. Termina.
Visir. La pace? È tardi.
Caterina. Come?
Visir. Sì, principessa. Quando si venne al Pruth, quando eguali erano le forze e dubbia la fortuna, allora Pietro doveva chiederla, e in mia mano era l'accordarla. Ora, tutto è cambiato, e più non posso.
Caterina. Qual non attesa risposta! Non iscorre ancora intatto il sangue nelle vene de'nostri soldati?
Visir. Sì.
Caterina. Tu puoi impedire che si versi, e mi rispondi barbaramente: è tardi? E chi t'inspira sì fieri sensi e tant'orgoglio?
Visir. Lo stato di Pietro ed il mio. Egli, vinto e quasi prigioniero non attende che l'ultimo colpo. L'onor mio, la gloria delle armi vogliono questa vittima. -- Chiedimi la vita di Pietro. Abbila. Pace non mai.
Caterina. Addio. *(in atto di partire)*
Visir. Dove?
Caterina. A riferire al vinto che tu vaneggi e che tempo è di punirti.
Visir. E che pretendi?
Caterina. Nulla da un barbaro. Odio i superbi.

Visir. Caterina! ...
Caterina. Lasciami. Tu vanterai la fortuna: noi
il valor nostro. Tu vuoi la strage. L' avrai.
Vedrai, come le nostre mani sanno ancora
dispensarla. Non era viltà che mi gettava a
tuoi piedi; ma un senso di umanità, di
giustizia. Tu ne abusasti. La colpa è tua.
Il sangue di due nazioni sarà giocondo pre-
mio a quel mostro che l' avrà fatto versare.
A te comanda l' orgoglio; a noi la necessi-
tà: ma trema. Trema nell' irritar un' armata
usa a vincere o morire per la patria e per
l' onore. Io non sarò appena uscita di qu
che arderà la terra sotto i bronzi infuocati
I Russi instigati da doppio nemico, dall' o
dio, e dalla necessità combatteranno per
vendetta. Non vincerai disperati guerrier
che tutti hanno giurato di morir liberi, o
hanno dato alle fiamme i loro tesori
impadronirsi de' tuoi. Mira qual è il
mico quasi vinto e prigioniero, che
disfidi. Hai pronunziata morte? Si co
si muoja.
Visir. Imperatrice, t' arresta ...
Caterina. No.
Visir. Anche un istante ...
Caterina. È tardi. *(contraffacendolo)*
Visir. Richiamiamo entrambi, tu la calm
la ragione. Ascolta.
Caterina, Ebbene decidi, Io ti offro la

'isir. (*confuso, e passeggiando*) A quai condizioni?

aterina. Giuste, e degne dell'eroe che le propone.

'isir. Eccole. Per primo patto Pietro è l'autor della guerra. Egli ne paghi le spese.

aterina. No. I raggiri del re di Svezia, l'oro non suo, ma del sultano, rifuso nel serraglio, e nel divano, hanno creato la guerra. L'autore è un profugo, che non sa vivere in pace, che disperato e impossente scuote con ambe le mani i troni dell'Europa per perire sotto le loro rovine.

'isir. Si ceda la Livonia ai Polacchi.

aterina. Mai.

'isir. Si rendano all'Ukrania, i suoi Emir; e sia l'alto Boristene il segno ...

aterina. Non parliamo di conquiste, che Pietro deve alle sue armi, alle sue ragioni. Il tuo sovrano non ha dritto su queste. Lascia agli altri re il vendicare i loro torti. Tu mi parla de' tuoi.

'isir. Dunque a quai patti?

aterina. Eccoli, i soli e giusti. Non ve ne sono altri per Pietro. -- Egli renderà Azoff, e quanto possiede dalle bocche del Tanai sino a Thaman. Il visir dentro un'ora darà a Pietro quanti viveri sono bastanti a nudrir la sua armata: e dopo ciò Pietro uscirà dal suo campo con tutte le sue armi,

riprenderà il cammino verso il Boristene. tu la brami, scrivi, ecco la pace.

Visir. Sei tu che la chiedi, e tu ne detti leggi?

Caterina. La chieggo, e l'accordo. Eguale diritto. Nè Pietro è ancor vinto; nè tu vincitore.

Visir. Dove lasci i Polacchi? Ove i Tarta Qual compenso accordi a questi ultimi?

Caterina. L'obblio delle loro violenze è il dono.

Visir. Oro e tributo ti domandano.

Caterina. Quai nomi!... Tributo a que' ba ri? Quest'onta a un czar? Tu deliri. troppo soffersi.

Visir. Dunque?

Caterina. La pace è in quest'asta. O giura quelli o si combatta. Eleggi.

Visir. Eleggerò.

Caterina. Prima che tu esca di qua. Pronun decidi.

Visir. (Ove sono? Quegli occhi scintilla Qual donna!... È virtù o disperazione Io già ne pavento. Che risolve?)

SCENA IV.

OSMANO, *e i* SUDDETTI.

Osmano. Visir, non è più tempo d' indugi? Vieni comanda: mostrati alle tue squadre.

Visir. Perchè?

Osmano. Siamo assaliti.

Visir. Da chi?

Osmano. Grande e improvviso movimento è nel campo del czar: All' apparir del Sole cominciavano a risplender le armi terribili e minacciose. Vedresti sventolar bandiere, ondeggiar battaglioni, schierarsi, riempire le fosse. I cavalli nitriscono, e gl'insellati cavalieri, taciti attenti dietro i loro ripari, son vicini a prorompere. I tuoi soldati attoniti, confusi corrono alle armi, e attendono chi ne dirige il coraggio e la forza. Esci. La gloria ti chiama.

Visir. Che ascolto? Ed è pur vero?.... Dessi assalirci!

Caterina. Non tel diss' io che Pietro non è nè vile, nè vinto? Sappi che quelle schiere non attendono, che il mio ritorno per segnale a vendicarsi. In tua mano è il sospendere la strage. Un istante decide. E quest' istante passa, e quasi ti fugge.

Osmano. Ecco il re di Svezia.

Caterina. Intesi. Con lui ti consiglia. Io volo a combattere.

Visir. Ferma ... In qual punto egli giunge! - Osmano, tu lo trattieni. Fuorchè costei niuno ardisca seguirmi. Donna vieni. Lascia ch'io respiri. Giustizia e calma concilieranno le tue brame colle mie ragioni. Lo spero. Io lo prometto. Entriamo. (*entra nel fondo della tenda. - Le sentinelle tornano a farsi vedere*).

SCENA V.

CARLO, OSMANO, e CATERINA.

Carlo. Come? Egli mi fugge, e torbido appena mi guarda? Qual serio e grave abboccamento ho io interrotto? - Donna, sei tu che gli parlavi? Alle sembianze, all'abito, a quanto intesi, tu mi sembri Moscovita, e guerriera. Vieni tu forse di doppie armi munita a parlargli di Pietro? Chi è che vuol salvarlo? La tua spada, o le lagrime tue? Credi; ove son io, ove virtù germoglia, *armi son queste disusate e impotenti. Tempo non è d'artifizj e di preghiere, ma di soldati e ferro*. Va; digli che tu vedesti Carl

questi luoghi, che la vendetta è al suo fianco, e qui lo aspetta.

tterina. Che dritto hai tu? Che favelli? O mi conosci tu abbastanza perchè ta possa impunemente insultar Pietro in me? Ben io conosco te stesso e ti compiango I tuoi rozzi motteggi provano l'amarezza di quel cuore, in cui l'odio sostien le veci di quel nobile valore, che fa grande il tuo rivale che disprezzi. Chi sei tu che tanto minacci? Un furioso, che profugo e mendico vanta armi non sue, tutto abbraccia e nulla possiede. Orgoglioso struggitore di regni, difendi il tuo che perisce. Rispetta quel czar che ti sconfisse. Egli ha ancora la sua libertà, lo splendore di re, le sue forze. Tu debole e quasi schiavo mostri di comandare, e servi ruggi, e non spaventi: minacci, e le tue minaccie son vane. Così ti parla una donna che a te vide le spalle, e non il petto nella battaglia di Pultava. Così fanno eco a' suoi detti le smanie e i rimorsi che chiudi nel seno *(entra)*

Carlo. Che ascoltai? Qual coraggio! Qual ardire! . E chi è costei?

Daroff Sappilo, o re. *(con nobile fierezza)* Omai nulla ci cale. Consorte del tuo nemico, quella che insulti è Caterina. *(parte)*

Carlo. Giusto cielo! Dessa! In questi luoghi? *E chi altri mai*, fuorchè costei, osato avreb-

Be? . . . Ma qual disegno qui la conduce?
Caterina e il visir . . . Qual'è la cagione
de' loro segreti colloqui? Di che si parla?
Di che si tratta? Ah si vada, e si scopra . . .
(*volendo inoltrarsi dov'è entrata Caterina*)
Osmano. Sire, a te per ora non è permesso
d'inoltrarti . . .
Carlo. Come! Divieti a me? Qual nero sospetto
mi assale! Qui forse si tenta . . . Sarei io
tradito? . . . . Deh, che mi arresta? Quali
stolti riguardi! . . . Si squarci questo velo,
e tutto . . . (*avanzandosi un'altra volta*)
Osmano. Guardie! (*le sentinelle si oppongono a.*
Carlo.)
Carlo. (*fermandosi attonito*) Intesi. Chiara
è la trama . . . Si teme la mia presenza. Il ri-
morso è che la teme . . . . Io soccombo; e
Pietro trionfa con tutte le sue arti. Debole
e spergiuro visir! A qual barbaro ho io cre-
duto! A quali mani mi sono abbandonato!
-- (*ad Osmano*) Va: gli rimprovera la sua
infedeltà: tutto gli annunzia il mio sdegno
Digli che ancor vi son numi per punir
spergiuro, e che uniti con essi il mio c
raggio e la mia mano muoveranno que
folgore che spaventa i vili e fa tremar
superbi. Io fremo. Addio.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Vasto spazio e deserto tra un campo e l'altro, in mezzo a cui una gran tenda di porpora sospesa ai rami di un albero isolato. Sotto d'essa una tavola con calamajo ec. Alcune guardie che la custodiscono. Da una parte si veggono i ripari e le linee degli alloggiamenti del czar. Dall'altra qualche apparenza del campo turchesco. In distanza il fiume Pruth.

SCENA PRIMA.

CUTAR, OSMINO.

Osmino. Ah Cutar, che cosa è mai questa? Poco fa tutto era scompiglio, e si correva all'armi; ed io già mi aspettava tremando di trovarmi a fronte di que' Cosacchi, che si lavano così volentieri le mani nel nostro

sangue. Adesso tutto tace, e tutto è calma. Vado, interrogo, domando. Uno mormora all'orecchio dell'altro. Chi non risponde; chi ride; chi freme. Corrieri che vanno da un campo all'altro ... Ah caro amico, dammi tu almeno qualche buona novità.

Cutar. Buona? .... Il bene è finito per noi.

Osmino. Perchè?

Cutar. È fatta la pace.

Osmino. O gran profeta, io ti ringrazio. I miei voti sono esauditi.

Cutar. Stolto! Che speri tu da questa pace?

Osmino. Di veder Fatima bella, di vivere e morir nel mio letto.

Cutar. La morte è una sola, ed è un momento. Il buon soldato, il vero musulmano vive poco, ma vive all'onore. Soffre, suda, combatte, e nel bottino d'un'ora trova la ricompensa delle fatiche d'un anno. E se una palla di cannone lo porta su in cielo, ne sente appena il male, che il male è terminato. Amiamo, amico, la guerra, e lasciamo ai deboli il desiderio della pace.

Osmino. Eh, lodo le tue massime; ma mi tengo alle mie: e mi fa più ribrezzo quella palla di cannone che ci porta su in cielo, che non m'allatta tutto il tuo bottino, che ti fa lieto in terra.

Cutar. *Così parlano i vili*. Ma per disastro dei *forti una donna* è venuta a distruggere [illegible]

le nostre speranze. Ella ha sedotto il visir.

Osmino. Dicono ch' ella è . . .

Cutar. Qualunque ella sia, poco ci cale. Maledetto sesso! Femmine in qual modo a noi fatali! Se tu le chiudi in un serraglio, agitano, sconvolgono con lagrime e raggiri la fortuna delle famiglie. Se tu le metti in libertà, regnano sugli uomini, e si usurpano la tirannia dell'universo. Io le odio.

Osmino. Tu deliri.

Cutar. Perchè?

Osmino. Perchè non è possibile: perchè chi odia così belle tiranne, o non è uomo, o è un mentitore.

Cutar. Mira la pompa, che si appressa.

Osmino. Qual pompa?

Cutar. Di là il visir, di qua il czar vengono a giurare questa detestata pace. (*Cutar e Osmino si ritirano*).

SCENA XIV.

Al suono di trombe si avanza il Visir *accompagnato da* Osmano, *dai grandi uffiziali e giannizzeri*.

Visir. Servi del più grande tra gl'imperatori, io vi annunzio che l'alta giustizia del sultano è soddisfatta, che il solo lampo delle

sue armi gloriose ha abbagliato i suoi nemi-
ci e ne ha trionfato. La sua pietà, sempre
pronta per chi pentito l' implora, ha ascol-
tato la voce del czar: e noi in suo nome
gli concediamo la pace. Egli viene di sua
bocca a giurarla in questi luoghi sotto gli
occhi del cielo, alla presenza di tutti. Av-
venturosi schiavi d' Acmet, popolo illustre
che comandi e dai legge alla terra, ralle-
gratevi ed applaudite.

SCENA III.

Al suono militare si avanza Pietro con tutti i suoi generali, CATERINA, SEREMETOFF, DAL-
ROFF, *e guardie. Tutta l' armata russa com-
parisce spettatrice sulle linee del suo campo.*
I SUDDETTI.

Caterina. Visir, vedi Pietro, il tuo nemico
Visir. Generoso monarca, grande e sublime f
cristiani, ammirato da tuoi stessi nemic
vieni e rendi la calma a due nazioni em
e forti, ch' erano vicine a lacerarsi; r
per odio, ma per onore. Un tuo detto
pone silenzio alla terra dal mar gelato
all' Eufrate. Conferma l' opera gloriosa
noi. Questa sì rara donna l' ha cominci
Tocca a noi a terminarla.

Pietro. Visir, e quanto Caterina promise, e quanto tu saggio accordi e prometti, tutto io stesso, volontario e di buon grado accetto e concedo.

Visir. Osmano, leggi. Oda ciascuno. (*alcuni tocchi di tamburo*)

Osmano. (*leva dalle mani di un uffiziale il trattato di pace involto tra una coperta di seta, e legge. Un altro uffiziale russo spiega un' altra copia del trattato, e lo scorre coll' occhio per confrontarlo*) » Sia pace stabile e sincera tra la sublime Porta, e la » Russia a questi patti. Pietro ceda Azoff e » i suoi forti. Nulla si trasporti di quanto » vi ha in essi di munizioni ed armi. Sia » libera la Palude Meotide. Le navi incendiate. I Tartari, oppressi dai danni ricevuti dai Cosacchi, siano risarciti con sette mille borse. Pace alla Polonia; e libertà al re di Svezia di ripassare ai suoi stati senza esser molestato. Pietro, fra trenta giorni, esca da tutti i confini ottomani, » e fra un' ora parta dal Pruth colla sua armata, ed abbia dal Visir carri, cavalli, munizioni da bocca, quante son necessarie, » sino al Boristene. I prigionieri cambiati, » e tutto ciò che l'amicizia e il buon'ordine esigono, sia reciprocamente soddisfatto. Così convengono Pietro in suo nome, » e Baltagi visir, in nome di Acmet. Il

» giorno 5 della luna di Scheval, l' anno
» dell' Egira 1123. Gloria e prosperità ad
» ambo gl' imperj. «

Visir. Hai tu nulla da opporre a questi patti?

Pietro. Nulla.

Visir. Giuri tu d' osservarli?

Pietro. Il giuro agli uomini e al Cielo. (*va al tavolino, e sottoscrive*)

Visir. Ed io giuro parimenti e prometto pel Cielo e pel profeta di far che questa sacra pace sia, per quanto riguarda a me, inviolabile ed eterna. Il Cielo sia vindice dello spergiuro. (*sottoscrive egli pure*)

Osmano. (*volgendosi ai soldati, e alzando la voce*) Viva Acmet, potente imperatore! Viva Pietro. Viva il Visir! Valorosi compagni esultate. Abbiamo la pace. (*suono di trombe*)

Visir. Ognuno ritorni tranquillo a' patrj suoi fuochi. La terra rifiorirà sotto le mani de pacifico agricoltore. I padri rivedranno lor figli, le spose i mariti. Non più lutto timore. Non tromba che gli spaventi. N istancati giorni, e non turbate notti. Amici, a chi dobbiamo noi tanta felicit Eccola: a costei (*mostrando Caterina*) grande e generosa, a guisa di benefico me, preferì il pacifico ulivo agli allori guinosi, e conciliò concordia fra due tenti nazioni. Degna de' nostri omaggi e

applausi della posterità, noi ti ammi-
mo, o Caterina. Va: sii felice, e vivi lun-
nente alla gloria e alla felicità del tuo
pero.
s. Visir, grata memoria mi saranno sem-
il tuo nome, i tuoi detti. Non istupir-
Sacro e indispensabile dovere d'ogni re
iò che operai. Appena schiusi gli occhi
luce vidi e provai i disastri della vita.
ita sul trono nè mi abbagliò la sua pom-
, nè mi rese superba. Rotte le barriere,
fanno quasi per tutto le femmine schia-
vissi e regnai non come donna, ma co-
uomo e come soldato. Mirai senza at-
irmi le sconfitte, senza orgoglio le Vit-
iè. Osservai que' trionfi che fanno sì
ri i duci ed i re, e vidi che gli effet-
li queste glorie passeggiere sono le pro-
cie afflitte, le città deserte, il pianto di
ove e di pupilli, il raccapriccio di tutta
natura. La pietà sottentrò all' ambizione
questi trionfi crudeli, e più non amai la
rra che pel solo e mero bisogno della
e. Ecco ciò che m' indusse a chiederla
. Se vi riuscii, se l' ottenni, comune è
anto e la soddisfazione tra noi Visir, ap-
ndi a te stesso; e ti sovvenga che ogni
d' eroe poco giova, se non lo corona
fede e la costanza. Addio. (*parte*)

Addio. (*abbraccia il Visir, e torna al*

suo campo, accompagnato dal suono degli strumenti turchi e russi.)

SCENA IV.

CARLO *frettoloso* e DETTI.

Carlo. Che ascolto? Quale pompa solenne è questa? E che festeggiano que' barbari metalli?
Visir. La pace.
Carlo. Con chi?
Visir. Con Pietro. Applaudi: n'esulta tu stesso.
Carlo. Pace allo Scita? Pace a lui?... Giusto Cielo!... Senza di me?
Visir. Perchè fremi?
Carlo. E che t'induce a dargli pace?
Visir. Il mio cuore, e la mia legge.
Carlo. La tua legge ti comanda d'esser vile?
Visir. No, ma d'esser umano.
Carlo. Qual gloria è la tua?
Visir. Maggior di tutte. Il perdonargli.
Carlo. Perdono a colui ch'era in tua mano di strascinar prigioniero a Costantinopoli?
Visir. Se la pietà pe' re sventurati fosse colpa non saresti forse tu stesso schiavo dei cz a Pietroburgo?
Carlo. Non ti basta ingannarmi? Insulti r

a, tutto comprendo: tutta ti leggo in
la tua frode, la tua viltà. Soldati sen-
aggio, infido amico, va: mi darai la
del tuo tradimento. Quel czar istesso,
nto ti spaventa, che salvi per debo-
quegli sarà il ministro della mia ven-
Lui chiamo: lui stesso attendo a ro-
r sopra te e sopra Acmet l' onta di sì
erdono. Questo turbine del nord è
ma non dissipato. Si addenserà quan-
no il credi: n'udrai ben presto il rom-
la furia, che schianterà le vacillanti
d'un impero affidato alle tue mani Io
lauso allora: e tu verserai tarde lagri-
pentimento. Barbaro! La mia speran-
uesta. *(parte)*
apre pari a se stesso, intrattabile, fe-
vada; e disperda i suoi presagi il ven-
i guidi il suo genio sanguinario e ter-
; noi la moderazione e l' amore del-
nità. Un acquisto senza sangue, una
a che non costa un solo sospiro alla
, son atti, son glorie del vero eroe,
ri trionfi, *(tutti partono)*

SCENA V. ED ULTIMA.

L'armata russa esce pomposamente da suoi alloggiamenti, preceduta da Pietro e da Caterina, e s'incammina verso il Pruth. Il cannone del campo turcho la saluta, e parte.

Fine del Dramma.

L' EDITORE.

Col precedente dramma terminarono le notizie e prefazioni dell' autore, che mancò di vita mentre si stampava in Padova sotto la sua direzione il quarto tomo di queste opere la cui raccolta venne poi da varj tipografi con qualche disordine, forse per mancanza di corretti originali, proseguita. Per supplire a tale mancanza non ho tralasciato di procurarmi gli opportuni lumi, onde corredare delle possibili illustrazioni ciascun componimento, pregando anche il signor Avvocato Carlo, figlio dell' autore stesso, a somministrarmi qualche distinta nozione sulle diverse produzioni del di lui genitore. Colla scorta di tali appoggi, ecco intanto ciò che posso asserire circa la presente commedia.

Ben poche altre rappresentazioni ottennero un esito così felice e costantemente fortunato, come questa. Esposta nel 1789 per la prima volta dalla compagnia Pellandi nel teatro di S. Angelo in Venezia venne con manifesti segni di non comune applauso ricevuta, e per più e più sere acclamata e riprodotta; e si cominciò allora a conoscere e divulgare il nome dell' autore, che ti-

la ancora ad incerta nell' appena cominciata
ammatica entrare si nascondeva ignota tra le
olitudine. Passata quindi rapidamente fra le
ani, de' buoni e de' cattivi comici, e recitata nel-
e grandi e nella piccola città dell' Italia, abbo-
er tutto la stessa festiva accoglienza. Di là a
ne molto furtivamente stampata, e dovunque
diffusa, si declamò in accademiche società, ne' col-
leggi di educazione, ed in private famiglie; nè
v' era idiota o saputo, che non conoscesse i falsi
galantuomini, e non ne ripetesse i motti, o ne
esasperasse la critica. Anche adesso (sebbene
neta lippis atque tonsoribus) non manca di pro-
durre, quando è ben sostenuta, lo stesso senso
zioni sugli animi degli spettatori.

Il fatto che diede soggetto a questa comme-
dia, non è ideale, ma tratto dagli annali del
la Borgogna, e succeduto al tempo, in cui Ca
lo, detto l'ardito, ne reggeva il dominio. Il reg
è episodio; ed il tutto forma un quadro così g
variato, bizzarro, ed anche in alcune s
che può servire a tutti i te
le circostanze.

, come facilmente potrei ; ma senza difficoltà ordarò che questi difetti realmente esistono: ma ggiungerò che se ad onta di essi il pubblico ha cordò una sì docile protezione ed un sì aperto nore convien dire che tali e tanti risaltino in distinti pregi ed intrinseche doti, che ogni di neo e buttero, facciano impicciolire e venir ne, e conchiuderò appropriando al caso il ben to detto di Orazio:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis

PERSONAGGI

Claudio Retenadit, governatore.
Carlo, duca di Borgogna.
Il conte di Sentval, consigliere.
Saffira Dauvalt.
Angelmo, medico.
Rompifede, avvocato.
Griffino, nome ricco.
Petronio, caffettiere.
Macrobio, speziale.
Prudenzia, sua figlia.
Un vecchio contadino.
Vespina, ragazza povera.
Un Incognito.
Il Capitano delle guardie.

Soldati.
Guardie del corpo
Giovani del caffettiere } che non parlano

La scena è in una piccola città della Borgogna.

ATTO PRIMO

Strada che termina in una piazza, nel cui fondo in prospetto si vede un palazzo distinto con portico. Da un lato della strada vi è una spezieria; dall'altro di rimpetto una bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

PETRONIO *che sta aprendo la bottega da caffè.* MACROBIO *la spezieria.*

Petronio. Che vuol dire, signor Macrobio? Questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio?

Macrobio. Nè voi siete stato molto sollecito ad aprire il vostro.

Petronio. Avete ragione: ieri sera abbiamo vegliato tardi. Io e i miei giovani ci siamo questa mane dimenticati a letto.

Macrobio. Fate conto che a me sia accaduto lo stesso.

SCENA V. ED ULTIMA.

L'armata russa esce pomposamente da suoi alloggiamenti, preceduta da Pietro e da Caterina, e s'incammina verso il Pruth. Il cannone del campo turcho la saluta, e parte.

Fine del Dramma.

[redacted]

L' EDITORE

Col precedente dramma terminarono le no
prefazioni dell' autore, che mancò di vita
si stampava in Padova sotto la sua dire-
il quarto tomo di queste opere, la cui rac-
venne poi da varj tipografi con qualche dis-
, forse per mancanza di corretti origina-
seguita. Per supplire a tale mancanza non
lasciato di procurarmi gli opportuni lumi,
orredare delle possibili illustrazioni ciascun
imento, pregando anche il signor Avvoca-
lo, figlio dell' autore stesso, a somminis-
i qualche distinta nozione sulle diverse pro-
i del di lui genitore. Colla scorta di tali
i, ecco intanto ciò che posso asserire cir-
presente commedia.
en poche altre rappresentazioni ottennero un
osì felice e costantemente fortunato, come
. Esposta nel 1787 per la prima volta dal-
mpagnia Pellandi nel teatro di S. Angelo
tezia venne con manifesti segni di non co-
applauso ricevuta, e per più e più sere ac-
a e riprodotta; e si cominciò allora a co-
e e divulgare il nome dell' autore, che ti-

nido ancora, ed incerto nell' appena cominciata drammatica carriera si nascondeva ignoto tra la moltitudine. Passata quindi rapidamente fra le mani de' buoni e de' cattivi comici, e recitata nelle grandi e nelle piccole città dell' Italia, ebbe per tutto la stessa festiva accoglienza. Di là a non molto furtivamente stampata, e dovunque diffusa, si declamò in accademiche adunanze, ne' collegi di educazione, ed in private famiglie; nè v' era idiota o saputo, che non conoscesse i falsi galantuomini, e non ne ripetesse i motti, o ne assaporasse la critica. Anche adesso (sebbene nota lippis atque tonsoribus) non manca di produrre, quando è ben sostenuta, le stesse sensazioni sugli animi degli spettatori.

Il fatto che diede soggetto a questa commedia, non è ideale, ma tratto dagli annali della Borgogna, e succeduto al tempo, in cui Carlo, detto l' ardito, ne reggeva il dominio. Il resto è episodio; ed il tutto forma un quadro così generale, variato, bizzarro, ed anche in alcune sue parti così veritiero, che può servire a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le circostanze.

Non tacerò pure che vengono addossati a quest' opera parecchi difetti, i quali si trovano annoverati ad uno ad uno dall' avveduto critico del teatro moderno applaudito. Siccome però non mi sono proposto d' intraprendere l'analisi di tale produzione, ma di darne soltanto alcune semplici notizie, così io m' asterrò dal farne l' apolo-

nente potrei ; anzi senza difficoltà
uesti difetti realmente esistono: ma
se ad onta di essi il pubblico le
decisa protezione ed un sì aperto
dire che tali e tanti risaltino in
i ed intrinseche doti , che ogni di
ro facciano impicciolire e venir
uderò appropriando al caso il ben
Orazio :

i plura nitent in carmine, non ego
naculis

PERSONAGGI

Claudio Reynsault, governatore.
Carlo, duca di Borgogna.
Il conte di Somval, consigliere.
Saffira Dauvelt.
Anselmo, medico.
Rompifede, avvocato.
Griffino, uomo ricco.
Petronio, caffettiere.
Macrobio, speziale.
Prudenzia, sua figlia.
Un vecchio contadino.
Vespina, ragazza povera.
Un Incognito.
Il Capitano delle guardie.

Soldati.
Guardie del corpo } che non parlano.
Giovani del caffettiere

La scena è in una piccola città della Borgogna.

ATTO PRIMO

e termina in una piazza, nel lo in prospetto si vede un pa- istinto con portico. Da un lato rada vi è una spezieria; dall'al- impetto una bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

e sta aprendo la bottega da caffè.
MACROBIO *la spezieria.*

Che vuol dire, signor Macrobio? mattina aprite molto tardi il vostro ?
Nè voi siete stato molto sollecito ad l vostro.
vete ragione: ieri sera abbiamo ve- ardi. Io e i miei giovani ci siamo mane dimenticati a letto.
'ate conto che a me sia accaduto le

Petronio. Però la mia tardanza apporta me conseguenze.

Macrobio. Perchè?

Petronio. Perchè il mio negozio non è dell' i portanza e della necessità del vostro.

Macrobio. Per me vi scorgo poca differenza.

Petronio. Non mi darete ad intender questo: passa una bella differenza dallo sucehero, e caffè alle medicine.

Macrobio. Sono tutt' erbe e droghe: sono ti risorse dell' Indie.

Petronio. Affrettatevi; poichè i ricorrenti stemmiano, e gli ammalati aspettano.

Macrobio. Che abbiano la bontà di dormire altro poco, come ho fatto io, e subito servo.

Petronio. Voi mi fate ridere. Un ammalato ha tempo di aspettare. Coll' aspettar tr po, può morire più presto.

Macrobio. Buon viaggio a lui, e salute a n

Petronio. Ho capito: avete guadagnato tro in questo mestiere. Siete ricco, e la chezza vi rende poltrone.

Macrobio. Possa morire chi le dice. Ho co mato più carta a scrivere i nomi dei c vi debitori, che in ricette e medicame Nessuno paga.

Petronio. Ma cinque che pagano, vagliono *cento che* vi fanno aspettare.

Macrobio. Eh che voi non sapete nulla.

Oh basta: s'io fossi inspettore alla pub... e alla sanità, vorrei che le botteghe speziali stessero aperte anche di notte.
. Ed io farei chiudere i caffè di notte e giorno.
Per qual ragione?
. Perchè bene spesso son ridotti di ... s'intendete.
Siete una lingua cattiva.
. Solita risposta di chi è toccato sul vivo.
Volete il caffè?
.. Non prendo la vostra porcheria.
Nè io mi curo de' vostri impiastri. A ...erci. (*entrano nelle loro botteghe, ...'a in vista*)

SCENA II.

... coi capelli in disordine che si trova ...nsieroso verso la bottega da caffè, e ...
...ETTI.

... (*Siede, cava alcuni fogli e gli esa...*)
Comanda nulla, signor dottore?
... Datemi un caffè ben fatto: ne ho ...o bisogno.
. Cospetto! Siete molto torbido e pal... in viso.

Rompifede. Non ho chiuso occhio per tutta questa notte.

Petronio. Ma! Se applicherete tanto, vi pregiudicherete.

Rompifede. Convien vivere, amico. I bisogni sono cotidiani; il dispendio cresce: bisogna affaticarsi per comparire.

Petronio. Felice voi che guadagnate più in una notte, che io in due mesi! Ma la virtù ... Eh doveva studiare anch'io, e fare l'avvocato.

Rompifede. Però vi sono parecchi avvocati che muojono di fame.

Petronio. Lo so: senza dubbio i più onorati.

Rompifede. Ed io chi sono?

Petronio. Perdonatemi: è ancora indeciso se sia da preferirsi l'utile all'onesto; e nel dubbio, voi correte dietro a quest'utile senza tanti scrupoli. Fo lo stesso ancor io. (*parte, e poi torna*)

Rompifede. Costui mi conosce molto bene. Se io nel proteggere i clienti non approvassi che il giusto, potrei abbruciare i codici e i digesti: morirei nella povertà e nella malinconia. Il mondo ricco vuol aver ragione ed opprimere il povero. Io lo secondo, e mi approprio una porzione dell'oro dell'uno e dell'altro. Tavolta sento un poco *di rimorso*, ma mi sono avvezzato a vin*cerlo*, e divenendo insensibile, mi sono re-

so più tranquillo sopra i mali ch' io cagiono all umanità. Queste due cause *(indicando i fogli che ha in mano)* sono ingiuste e disperate, eppure o bisognerà vincerle, o stancar gli avversarj, o costringerli ad abbandonarle per mancanza di mezzi.

Petronio. (*con sottocoppa e caffè*) Ecco il caffè.

Rompifede. O bravo! Date qui ... (*bevendo*) È buono.

Petronio. Vossignoria merita qualche distinzione.

Rompifede. (*osservando*) Chi son que' due che vengono a questa parte discorrendo?

Petronio. Uno è il consigliere conte di Sourval, e l' altro mi sembra un forestiere.

SCENA III.

Il conte di SOURVAL *e* CARLO *che s'avanzano lentamente seguiti da un* INCOGNITO *che sta indietro col cappello in mano in atto di avvicinarsi di tratto in tratto al secondo, sempre però ritenendosi come per paura, e i* SUDDETTI.

Rompifede. (*a Petronio*) È un forestiere senz' altro. Il consigliere conosce tutti, è amico di tutti. È per altro un buon uomo. Che ne dici? Egli è sempre allegro e di buon umore.

Petronio. Appunto. Ma la sua allegria qualc
volta fa rabbia. Egli vuol entrare in fatt
fatti, e parla troppo liberamente.
Rompifede. Però non fa male ad alcuno. (
ad la tazza nella sottocoppa)
Petronio. È vero: ma quella sua libertà, q
sentirlo satireggiare...
Rompifede. Ah! la verità ti dispiace.
Petronio. Oh non dubitate, che se si tratta
dire, egli non la perdona nemmeno a vo
Rompifede. Per me può risparmiarsi l'affann
Quando voglio, non sento nemmeno il ta
no. Figurati se m'incomoda la voce del v
tico. Ho anzi cuore d'interrogarlo. (
ritirati. Lasciami mettere il tempo a pro
to.) (*esamina le carte*)
Petronio. (*si ritira nella sua bottega*)
Carlo. (*al Conte*) Signore, io non comprea
per qual motivo mi usiate cotanta cortes
senza conoscermi.
Conte. Vi dirò francamente che non lo sò ne
pur io. Ordinariamente procuro d'esser ar
co di tutti, sempre però parlando dei buo
ni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpit
e presagisce favorevolmente.
Carlo. Vi ringrazio della buona opinione.
Conte. Oh se continuate dai ringraziamenti,
diverrete sospetto. Io non opero mai
ambizione, o per mercede, e vi vado
tempo a trattenirmi. Favorisco gli amm

questi per il piacere che ritraggo dalla loro compagnia. Voi siete l'ultimo che ho conosciuto. Tocca a voi a far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurato la vostra conoscenza. Io ritornava dalla villeggiatura Il vostro carrozzino era mal concio; i vostri cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio. Voi avete fatto cosa grata a me, ed io a voi... Siamo dei pari.

Carlo. Vi confesso che il vostro sistema mi piace.

Conte. Assicuratevi ch'è il migliore. Verità e pochi complimenti. -- (*verso la bottega da caffè*) Portate il caffè. -- Avete mai più veduta questa nostra città?

Carlo. Mai. Vi dirò ch'ella è assai bella, e mi piace tutto ciò che ne ho veduto.

Conte. Ma non tutto ciò che ne vedrete.

Carlo. Favorite di spiegarvi.

Conte. Per esempio, lo confesso anch'io, la città è bella. L'aria, il sito, le abitazioni sono una delizia; ma gli abitatori sono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Carlo. Come! Voi non approvate i vostri concittadini?

Conte. Volesse il Cielo ch'io potessi lodarli; ma temo di dover morire col desiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Carlo. Le vostre parole debbono avere un fondamento. Voi dovet'essere un galantuomo,

Conte. Non m'ingiuriate, o signore.

Petronio. *(con sottocoppa col caffè che distribuisce a Carlo e al Conte, discostandosi dopo da loro)*

Carlo. Come! Io non vi offendo dandovi il nome di galantuomo.

Conte. Tralasciate questo titolo, vi dico, o diverremo nemici.

Carlo. Bella fantasia davvero! Qui poi non vi intendo. Odiate voi forse i galantuomini?

Conte. Con tutto il cuore.

Carlo. Oh meglio! Io non saprei più che giudizio formare di voi in fino che non mi rischiarate la vostra proposizione.

Conte. Fatemi voi prima una grazia.

Carlo. Volentieri.

Conte. Definitemi il termine. Che intendete voi per galantuomo?

Carlo. Un uomo onesto.

Conte. Or bene; l'impostore, il maldicente, il ladro, l'usurajo, l'assassino non son uomini onesti: eppure tutti si vantano e giurano d'esser galantuomini; e il mondo li chiama con questo nome. Io non sono nè ladro, nè impostore, nè perfido, nè assassino, e perciò non ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gli uomini onesti, e detesto i galantuomini.

Carlo. La vostra lepida riflessione mi colpisce. È vero: il mondo abusa di questo nome, *applaude* ai falsi galantuomini.

Petronio. (*raccoglie le tazze da Carlo e dal Conte e si ritira nella sua bottega*)

Conte. E di veri quanti ne troverete voi?

Carlo. Credete che non ve ne siano? Povero mondo!

Conte. Povero davvero. In questa città ne ho appena conosciuto uno solo.

Carlo. Quest' uno sarete voi.

Conte. Non tocca a me a giudicarmi. Voi potete decider di me, io di voi. Conoscetemi, e fate che vi conosca.

Carlo. Intendo: voi dubitate anche di me.

Conte. Sarei temerario, se io ad alcuno dessi la palma, prima di vederne le azioni.

Carlo. Vi giuro che la vostra franchezza mi alletta. Infine voi credete che in questa città non vi sia che un solo vero galantuomo.

Conte. E per esser solo geme nel fondo d' una prigione oppresso e abbandonato da tutti.

Carlo. Che dite? E chi è costui?

Conte. Un giovane cassiere frugale, modesto, esatto, sensibile, senza vizj, tradito, assassinato dai galantuomini.

Carlo. Come mai?

Conte. Fece un' imprestanza ad un amico galantuomo. La cabala e l' invidia lo sorprendeva. Il galantuomo si cela, e si schermisce; e l' uomo onesto si avvicina al patibolo.

Carlo. Oh dio! Voi mi avete scossa tutta l' anima.

Conte. Eh bagattelle! Quest' esempio è poca cosa in paragone dei molti.

Carlo. Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra patria.

Conte. Voglia il Cielo che non sia la pittura di tutto il mondo. Date un'occhiata per tutto, e non troverete che falsità e impostura coperte coll'apparenza della virtù, ridotta a far la mezzana ai delitti. Sono in obbligo di convincervi.

Carlo. Scusate. Vedete voi quell'uomo? (*additando l'Incognito*)

Conte Lo veggo: e l'ho veduto per più miglia dietro il nostro carrozzino.

Carlo. Osservai ch'egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualche cosa, e sembra che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, e che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi. Pare ch'egli non desideri la vostra presenza. Diamogli campo: e concedetemi l'arbitrio di ascoltarlo.

Conte. Volentieri. -- Veggo là un avvocato Lo desterò per poco dalle sue meditazioni (*va verso* Rompifede, *lo saluta, e gli si de accanto*)

Carlo. (*all Incognito*) Avanzatevi .... Cerca voi di me?

Incognito. Se vi degnate che l'ultimo de' vo servitori ...

Carlo. Che vi occorre.

Incognito. Pongo nelle mani di vostra al (*presentandogli un memoriale*) ...

Carlo. Abbassate la voce, scordatevi questo titolo. -- Mi conoscete voi bene?

Incognito. Ebbi lungo spazio di conoscervi dimorando molto tempo agli studj di Digione. La luminosa fronte del duca di Borgogna mio sovrano è impressa nella mia mente e nel cuore.

Carlo. Non date alcun segno di umiliazione: riponete in capo il vostro cappello, e mostrate di parlare a un vostro pari. Non interrompete i miei disegni, e vi guardate gelosamente da lasciarvi sfuggire che il vostro sovrano è qui. -- Parlate, che desiderate da me?

Incognito. (*ponendosi il cappello in testa*) Da questo memoriale rileverete ch' io ho due sorelle miserabili, assassinate dall' avarizia di un tutore, soverchiate dall' oro e dalla forza, e perciò rese impotenti a riparare il loro avere. Voi solo il più buono fra tutti i principi potete . . .

Carlo. Chi è questo tutore?

Incognito. Un cittadino accreditato, perchè è ricco, il più empio, il più inumano, che si acquista coll' impostura le acclamazioni del volgo, il signor Grifling.

Carlo. Andate. Rimarrà a mio peso la giustizia e il sollievo delle vostre sorelle miserabili.

Incognito. Signore . . .

Carlo. Partite. (Ritornerete domani.)

Incognito. (*parte*)

ATTO

SCENA IV.

Arlo, il Conte *di Sourval,* Rompifede, Petronio *e* Macrobio *ritirati nelle loro botteghe.*

Conte. (*alzandosi*) Scusate, signor avvocato; se vi ho interrotto.

Rompifede. Mi fate onore.

Conte. (*tornando verso Carlo*) Vi veggo libero; e poichè mi è venuto il prurito di alleggerire il mio rammarico sulle colpe degli uomini, communicandolo con voi, ripigliamo il nostro ragionamento.

Carlo. Vi ascolto con piacere incredibile.

Conte. Può essere che non siate persuaso, che mi crediate un maldicente di profess
ne; ma se vi fermerete qui qualche gior
vi assicuro che toccherete con mano la
rità. Senza partirvi da questa piazza tr
rete qui i più begli originali d' impost
e che sono stimati galantuomini perfett
guratevi, che là dissopra (*indicand*
casa) abita un povero cavaliere che
figliuoli, a cui imbandisce una mens
toli; ma impresso follemente dal fa
della sua nobiltà insegna ad essi a
oziosi, negligenti e superbi. Di
ando un' altra casa) vi è un al

da fango vilissimo, ch'ebbe in retaggio dalla sordidezza d'un padre una ricchezza, di cui non conosce il valore. Gonfio di aver imbrigliato il primo fenomeno operatore nell'universo, questa fatale ricchezza, guarda con disprezzo il nobile e il dotto, però li soccorre, non pel pregio di un'azion buona, ma per trarseli dietro come in trionfo, incatenati dal benefizio, ed invece di sollevarli, li rimprovera e gli avvilisce.

Carlo. Questi due contrapposti sono bellissimi!

Conte. O per dir meglio bruttissimi ... Io non vi parlo di una schiera di usurai, di bottegai vili e rapitori, di letterati iniqui e scandalosi che si coprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi che vi addito Il rimanente è simile, o peggiore. Guardate quell'avvocato (*indicando Rompifede*) con cui parlai poc'anzi. Egli ha talento, penetrazione, dottrina. Egli dovrebb'essere il primo appoggio degli afflitti; invece è il disonore della giustizia, l'obbrobrio della verità, l'assassino delle vedove e de' pupilli. Alla falsa gloria, alla sacra fame dell'oro sacrifica tutto, e perfino gli amici. -- O pura e santa amicizia, tu ti nascondi, tu impallidisci, tu tremi sotto gli occhi degli scellerati, resa favola del mondo e ministra dell'impostura. --- Quel caffettiere (*indi-*

cando Petronio) era povero, la sua basse-
za lo fece ardito per certe tresche che c
traggiano l'umanità. Quello speziale *(ind-
cando Macrobio)* vende la morte, e cent'a
tri . . . Che vi dirò di più? La violenza
la frode si sono introdotte perfino negli a
li più rispettabili. Ah ch'io fremo. Perc
non è qui il promotore delle virtù, il mio v
nerato sovrano, il duca di Borgogna? Vorrei

Carlo. E che vorreste?

Conte. Gli additerei l'abisso che ne circond
la peste che contamina queste contrade
scuoterei l'anima sua sensibile, armerei
sua mano del flagello che punisce e che co
regge, e promoverei la sua gloria e la feli
tà de'suoi sudditi.

Carlo. Mi piace il vostro zelo degno del ve
cittadino. -- Ma almeno le cariche saran
coperte da uomini che fanno argine a
abusi e alla licenza.

Conte. O per dir meglio ne allargano l'uscita

Carlo. E perchè non vi è alcuno tocco da com
passione, che ne informi il principe?

Conte. Signore, chi ardisce con proprio risch
di attaccare i potenti? Il nostro duca è i
genio benefico sceso sulla Borgogna per so
llevarla; ma egli non ha che due occhi, e
gli altri, e una vita egualmente bre
ve per veder tutto da sè medesimo. Tut
tremano al suo aspetto. Ma egli in mol

distanza è spesso ingannato nel conferire gl' impieghi. Per esempio: io sono un consigliere del duca. Quest' impiego ch' esige valore, dottrina, esperienza, io lo debbo ai meriti di mio padre. Del resto io posso esser privo di meriti e di lumi; non importa. Io debbo consigliare il duca, quantunque il duca non conosca me, nè io lui, quantunque sia per me un' oscurità tutto quello che succede alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo, più infruttuoso, più male collocato? Ed io scommetterei che il duca non sa nulla di questo nobile ed emerito consigliere.

Carlo. La verità non vi fa perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto. Io vi scorgo pieno di riflessioni e di meriti; e il vostro sovrano dovrebbe avere pochi sudditi eguali a voi.

Conte Non credo che la vostra lingua sia animata dall' adulazione: ma quando fosse, in questo caso ho il nobile orgoglio di saper giudicarmi. -- Ma io sono stanco di affannarmi pei mali del mio prossimo. Informatevi da voi stesso. Avvicinatevi intanto a quell'avvocato. Interrogatelo, e divertitevi.

Carlo. Degnatevi d' introdurmi.

Conte. Subito. (*andando verso* Rompifede) Signor dottore, siete troppo accigliato su quelle carte; non alzate mai gli occhi.

Rompifede. A dir vero, ho il capo più grave piombo.

Conte. Riposatevi. Ho qui meco un amico fo stiere che ci darà qualche notizia. Il tr po studio logora la vita.

Rompifede. (*a Carlo*) Vi son servitore.

Carlo. I miei complimenti ...

Rompifede. Alla buona.

Conte. In somma, signor dottore, che no particolari abbiamo presentemente?

Rompifede. Quella che fa più strepito, è la sgrazia del giovine cassiere Danvelt.

Conte. E come va?

Rompifede. Il suo processo è terminato.

Conte. E qual n' è la conclusione?

Rompifede. Non si domanda nemmeno. Io darei un quattrino della sua vita.

Carlo. Chi è che lo difende?

Rompifede. Son io. Ma il caso è senza rime e in questa sorta di delitti non vale nè bala, nè dottrina.

Conte. Nè si sa donde proceda la mancanza denaro pubblico?

Rompifede. Questo è un arcano che non si lesa. Si sospetta che la pratica di qua femmina ...

Conte. Danvelt non era capace.

Rompifede. Eh, non era capace! :.. Qual motivo adunque? Egli non aveva altri

Conte. Poteva avere delle virtù.

Rompifede. O buona! Dalle virtù doveva nascere un mancamento!

Conte. Son paradossi che qualche volta si provano.

Rompifede. Chimere, amico.

Conte. Voi sembrate poco accalorato per questo vostro Danvelt.

Rompifede. Che volete ch'io faccia? Ch'io resusciti un morto?

Conte. Dunque è deciso, nè vi è scampo per serbarlo in vita?

Rompifede. Si potrebbe ancora .... pagando la somma di cui va debitore, innanzi la sentenza; si potrebbe ricorrere al trono, e fargli commutare la pena. Ma dove può trovare la somma di diecimila lire?

Conte. Non ha egli uno zio molto ricco e caritatevole?

Rompifede. Sì; caritatevole dell' unità, e ladro del mille.

Carlo. Trattandosi d' un nipote e dell' infamia che si rovescerebbe ...

Rompifede. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe dieci volte l' infamia, piuttosto che la perdita di cento ducati. Capite voi che invece di aiutarlo, fa lite contro lui per negargli alcuni fondi di sua ragione usurpati a suo padre, e che ora ricaderebbero a proposito?

Carlo. E come va questa lite?

Rompifede. Malgrado l' evidenza, o la vincerà lo

zio, o la tirerà tanto in lungo che il buon
nipote dia luogo, e ceda le sue ragioni sot-
to la mannaja di un manigoldo.

Carlo. (*al Conte*) Che zio birbante!

Conte. V'ingannate: è un galantuomo moderno.
(*a Carlo*)

Carlo. Chi è costui? (*a Rompifede*)

Rompifede. È un certo signor Grifling uomo ac-
creditato.

Carlo. Grifling! Colui che mi fu detto essere il
tiranno delle sue pupille?

Rompifede. Ah! siete informato anche di questo?

Carlo. E chi protegge quest'uomo e la sua causa?

Rompifede. Io.

Carlo. Voi!

Rompifede. Qual meraviglia?

Carlo. Voi in favore dello zio, mentre difend
te il nipote? Con una mano impugnate
spada per ferirlo, e coll'altra pretende
difenderlo?

Conte. (O che onorato galantuomo!)

Rompifede. La causa è separata; ed io po
farlo senza scrupolo.

Carlo. Sarà. Voi dovete meglio di me cono
re le vostre convenienze. (L'ira mi tr
sce. Io fremo.) -- E la causa delle due
pille è pure nelle vostre mani?

Rompifede. Sì certo; nè posso scostarmi d
sì buon cliente, come il signor Griffin

Carlo. Ma in questa causa ha egli ragione

ompifede. Ha un torto marcio. Vuol far comparire spese enormi e necessarie, debiti paterni, disgrazie immaginarie. Si produrranno testimonj, falsi conti, e s'imbroglierà la testa dei giudici.

arlo. (Mi fa orrore quest'uomo.) Ma voi confessate che queste cause sono contro la giustizia, e le difendete? Ciò non vi fa onore.

ompifede. Al contrario. Nel secolo in cui siamo, in cui non si valutano che le operazioni difficili, non è virtù il vincere, se non quando è impossibile. A queste cause che fanno strepito; io debbo il mio credito e la mia fortuna. La ragione e l'evidenza ordinariamente non hanno bisogno di avvocati. Bisogna distinguersi, far guerra alla ragione, sovvertire le menti, trasportarle, rapirle, incantarle. Questo è il trionfo dell'eloquenza, l'erario de' nostri pari. Aggiungete che le cause divengono rare per l'aggravio che portano seco. Se non si abbracciassero che le giuste, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle leggi? Onde i mezzi di vivere, di mantenere il lusso e i vizj resi omai indispensabili? Conviene per necessità esser meno delicati. L'oro de' litiganti è un'esca, un balsamo ai tentativi e alle piaghe degli avvocati.

arlo. (Oh dio! Che pensare iniquo! Che infernale filosofia!)

Conte. (Inghiotti questa pillola manipolata le mani di un galantuomo.)
Carlo. Conoscerei volentieri questo signor fing.
Rompifede. Quando non volete altro, eccolo punto. Viene qui a prendere il caffè.
Carlo. (Mi sembra di vedere un mostro.

SCENA V.

GRIFFING *vestito con modestia affettata*, SUDDETTI.

Griffing. (*a* Rompifede) Ben trovato, si dottore.
Rompifede. Vi riverisco divotamente.
Griffing. (*al Conte e a Carlo, che si cava cappello*) Padroni miei.
Macrobio. (*ch' esce dalla sua spezieria, mette a sedere alla bottega da caffè*) (I tiamoci un poco qui ad esaminar queste tere, e a vedere chi passa.)
Griffing. Molto sollecito signor dottore, q mattina.
Rompifede. Non ho dormito per cagion vo
Griffing. Mi rincresce, e vi ringrazio. -- nuove mi porgete?
Rompifede, Buonissime.

Griffing. (*stringendoli la mano*) O bravo! Così mi date animo a proseguire con coraggio e tranquillità le carità che io faccio.

Semplicio. Che siate benedetto.

Conte. (Che buon cuore!)

Semplicio. Voi però non siete meno sollecito di me.

Griffing. Oh questo è poi vero. Ho fatto a quest'ora il mio giro assai più lungo. Ho visitato molti ammalati, e ho portato loro i soliti soccorsi.

Conte. (*a Carlo, accennando Griffing*) Questi, signore, sono fior di galantuomini.

Carlo. Me ne rallegro; (*a Griffing.*) ma, scusate; s'è vero che abbiate così buone disposizioni per tutti, soccorrete prima degli altri quel disgraziato vostro nipote che ...

Griffing. Chi siete voi, che mi parlate di lui?

Carlo. Sono un uomo che approfitta della vostra bontà.

Conte. (E che bontà!).

Griffing. (*a Carlo*) Lo conoscete voi?

Carlo. Io no.

Griffing. Conoscetelo dunque, e poi parlatemi di quello sciagurato.

Carlo. Che vi ha egli fatto per accrescere coll'odio vostro le sue sventure?

Griffing. Che mi ha fatto? Mi ha coperto d'infamia; ha creduto di addossarmi il peso del suo delitto; ha tentato per colmo di spogliarmi.

ATTO

Carlo. Però la tenerezza d' uno zio ...
Griffing. Io più non l' amo.
Carlo. E soffrirete ...
Griffing. Non m' angustiate più oltre, o parto in quest' istante.
Carlo. (Che anima di ferro! Avvampo d'ira per quell' avara fermezza e crudeltà.)

SCENA VI.

CLAUDIO *che comparisce sotto il portico del palazzo seguito da* SAFFIRA, *ch' è in atto supplichevole*, e *i* SUDDETTI.

Carlo. (*al Conte*) Che palazzo è quello?
Conte. Del feudatario che rinunziò al duca ...
Carlo. Ho capito. -- E quei due che passeggiano là sotto?
Conte. Uno è il governatore, l' altra è la sventurata moglie del cassiere, che perorerà la suo marito. Si sa che questa è un' antica fiamma del governatore.
Carlo. Dunque suo marito può sperare ...
Conte. Niente affatto. Per sua disgrazia in questo caso è onesta.
Carlo. Che uomo è questo governatore?
Conte. O per carità! Ho detto troppo. Non ho volontà di dir altro. Bastivi sapere ch'

sì pieno di amor proprio, che la sola man-
canza di salutarlo potrebb' essere la disgra-
zia di un uomo debole.

Griffing. (*a Rompifede additando Carlo*) Chi è colui.

Rompifede. Io lo credo un fenomeno ambulante.

Griffing. Un avventuriere! Va benissimo.

Macrobio. (*cessando di leggere*) Oh buono!

Signor avvocato.

Rompifede. Che novità, signor Macrobio?

Macrobio. Mi scrive un mio corrispondente, che il duca nostro padrone sia partito da Digione, preceduto da uno squadrone di lance, e si dubita che siasi indirizzato alla volta della nostra piccola città per prendere il possesso di questo castello, che o per forza, o per amore si fece cedere, o vendere, o donare dall' antico feudatario.

Rompifede. La vostra corrispondenza dee avere poco credito, poichè a quest' ora si sarebbero avuti avvisi sicuri, o corrieri.

Macrobio. Ho piacere che sia così, e che il duca non venga mai ad onorarci.

Rompifede. Perchè?

Macrobio. Perchè la visita de' principi è sempre incomoda per chi li riceve.

In tal caso egli non incomoderebbe voi.

Macrobio. Potrebbe darsi che incomodasse la borsa.

Vi rincrescerebbe di contribuir qualche

cosa pel ricevimento d'un principe che spese tutto il suo patrimonio in beneficio de suoi sudditi?

Macrobio. Per me non ha speso nulla.

Conte. Ha speso pei poveri.

Macrobio. I poveri dunque le ricevano.

Carlo. *(al Conte)* Che vi pare di questo ardito?

Conte. È un galantuomo: ma lo conoscerete meglio.

Claudio. *(stando indietro, a Saffira)* Figlia cara, non è questo nè il luogo, nè il tempo. Lasciatemi. Penserò ... vedrò .... ma voi mi chiedete l'impossibile.

Saffira. No; non vi lascio più. Si tratta dell'anima mia, di mio marito. Ogn'istante che passa, gli accresce l'infamia e il pericolo. Egli geme nel fondo del suo carcere senza soccorso, e versa i suoi respiri infiammati dalla febbre che gli accende le vene. Deh mi almeno qualche speranza, o fate ch'io muoia a' vostri piedi.

Claudio. Ingrata! Dovreste ricordarvi il passato. Voi pretendete ch'io mi commova al vostro dolore, quando voi avete disprezzato il mio con crudeltà e derisione?

Saffira. Incolpate il destino. Siate un eroe: domate la passione. Fino che da voi non avrò de la grazia di mio marito ...

Claudio. Sapete voi che conviene reintegrare principe, e far onta alle leggi? Ma sento che voi siete nata per sedurre

spirito ... Risolverò ... sperate ... ma guardatevi dal porre in obbrio ch'io v'amo ancora.

Offira. Siate generoso. Non esigete il prezzo della vostra grazia.

Laudio. Crudele!

Offira. Per queste lagrime ...

Laudio. Andate ... ritornate frappoco. Sentirete dalla mia bocca gl'impulsi del mio cuore. Lasciate ch'io risorga dalla mia agitazione.

Offira. Poss' io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt?

Laudio. Fate ciò che vi aggrada.

Offira. (Giusto cielo! Io volo. Amor coniugale, amor puro e senza rimorsi, guida i miei passi.) (*parte*)

SCENA VII.

LAUDIO, CLAUDIO, *il* CONTE *di Sourval*, ROMPIFERDE, MACROBIO, GRIFFINO, *e* PETRONIO *ritirato nella sua bottega*.

Laudio. (Va pure; ma non isperar mai che io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l'ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare, lodata da tutti, praticata da pochi, è sterile e volgare, e bene spesso è figlia della impotenza e della debolezza.) *(si avanza:*

tutti si alzano, e lo salutano eccetto che resta a sedere) Signor consigliere riverisco ... Schiavo, signor Macrobio leggete di bello?

Macrobio. Si aspetta il duca da Digione.

Claudio. Ah, ah (*ridendo*), il duca da I ne! Per ora il duca non pensa a noi

Rompifede. Glie l'ho detto ancor io. Bisogna patirlo. Il signor Macrobio è un uomo cr

Claudio. (*a Rompifede*) Signor dottore, vanno gli affari vostri?

Rompifede. Grazie al cielo, benissimo.

Claudio. Ne ho piacere.

Griffing. Il signor dottore è l'uomo più lare della Borgogna.

Claudio. Oh! signor Griffing, non vi avev nosciuto.

Griffing. Servitore umilissimo a vostra eccel

Claudio. Come state? -- Voi siete un degn lantuomo, e vi stimo.

Conte. (*a Carlo*) Almeno s'applaudono loro i galantuomini.

Griffing. Ai comandi di vostra eccellenza

Claudio. La vostra lite va bene?

Griffing. Grazie alle attenzioni del signor cato ...

Claudio. (*a Griffing, accorgendosi di C* Chi è quell'uomo?

Griffing. Un fenomeno ambulante, un av riere.

Claudio. Ha un'aria d'impostura e di superbia ...
Griffing. Non si è nemmeno degnato di salutarvi.
Claudio. Lo tratteremo come merita. Sotto la mia giurisdizione non voglio avventurieri. Chiamatelo.
Griffing. (*a Carlo*) Signore, una eccellenza governatore desidera di conoscervi.
Carlo. Eccomi ad appagarlo. (*si alza, e saluta Claudio freddamente.*)
Claudio. Voi siete forestiere?
Carlo. Sono di Digione.
Claudio. Nobile, o cittadino?
Carlo. Come vi aggrada.
Claudio. Ho capito ... Avete interessi in questa città?
Carlo. Credo di sì.
Claudio. Pensate di trattenervi molto?
Carlo. Voi volete saper troppo, ed io non ho volontà di dire tutt' i fatti miei.
Claudio. Dovreste sapere ch'io ho l'autorità di pretenderlo.
Carlo. Io non so che la vostr'autorità si estenda ai secreti dei particolari.
Claudio. Alle corte; prima di domani pensate a farvi conoscere, o partire.
Carlo. Resterò, signore, e mi conoscerete (*con tuono decisivo e calmato*)
Claudio. Nel mio governo non voglio avventurieri, e non tollero persone ambigue. Mi avete capito? (Quella fisonomia non mi piace

nè punto, nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli.) Addio, signori. *(parte)*

Macrobio. (Il signor Digionese la vuol finir male. -- Torno alla mia spezieria.) *(entra)*

Griffing. (Ho piacere di veder umiliata la temerità di questo impertinente. Signor consigliere, vi sono schiavo; signor dottore, mi raccomando. *(parte)*

Rompifede. Non dubitate. -- Prendo licenza ancor io. *(al Conte ed a Carlo)* Vi riverisco. *(parte)*

Carlo. Avete sentito?

Conte. L' oracolo ha parlato. Tutti tremano, e spariscono.

Carlo. E voi non temete di contaminarvi restando con questa persona ambigua?

Conte. Io rispondo delle mie pratiche a me stesso, e non dipendo da alcuno. I galantuomini ci abbandonano. Il governatore è il loro re. Noi due ci faremo compagnia, e anderemo in traccia di nuovi eroi. Lasciate che i corvi gracchino. Io mi sento inclinato a stimarvi, e mi par d'esser certo di non ingannarmi. Seguitatemi, e non temete d'alcuno.

Carlo. Sono con voi. (O Cielo, ti ringrazio. Tu animi le mie cure. Tu mi apri gli occhi sulle colpe de' miei sudditi, e la strada alla loro correzione.) *(parte col Conte)*

Fine dell' Atto primo.

TTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

io, e PETRONIO *dalle lor botteghe, poi un Giovine del caffè.*

io. (*chiamando*) Ehi, Petronio.
, Comandate, signor Macrobio.
io. Mi sento lo stomaco rifinito. Porta
ti una cioccolata.
. Volete degnarvi della mia porcheria?
io. Quando non vi è altro. Però sapre-
distinguere gli amici. Spero che, invece
cioccolata, non mi darete una purga.
. Se potessi purgarvi la lingua ...
io. Ed io purgarvi il cuore ...
. In quanto a questo non so chi ne ab-
più di bisogno da me a voi.
io. Eh via, buffone.
. (*verso la bottega*) Servite di cioccola-
il signor Macrobio. — Questa mattina veg-
pochi concorrenti alla vostra bottega.
io. La mia bottega ha due facce. Quasi
ti vengono dall'altra parte. Chi è infer-

mete, si guarda di pescar di qua notte gli occhi dalla mormorazione.

Petronio. Fin qui avete ragione: e voi siete uno dei membri principali dell' accademia de' mormoratori. *(esce il Giovine colla cioccolata)*

Macrobio. *(prendendo la cioccolata)* Sì, ma la vostra bottega è la sala dell' onorata adunanza.

Petronio. La mattina è la mia, il dopo pranzo è la vostra.

Macrobio. Bravo! Vendicatevi.

Petronio. La verità non è vendetta ... Ma voi avete buon tempo; ed io ho da badare a' miei interessi. Vi saluto. *(parte)*

Macrobio. Addio. -- (Che briccone è colui! Io mi diverto, e lo faccio disperato.) *(seguita a bevere la cioccolata)*

SCENA II.

Prudenza *sulla porta della spezieria,* Macrobio, *il Giovine del caffè.*

Macrobio. *(a Prudenza)* Dove andate voi?

Prudenza. Ho un fiero mal di capo, ed esco a prendere un poco d'aria.

Macrobio. Così sola?

Prudenzia. So le mie convenienze. Non mi dilungo da questo recinto.

Macrobio. Brava figliuola! -- Tenete (*rendendole la tazza al Giovine che parte*) -- E così hai pensato su quel particolare?

Prudenzia. Ho pensato.

Macrobio. Hai risolto?

Prudenzia. Sì.

Macrobio. Ma per lo meglio, veh! per lo meglio. Il partito ti conviene. -- Si può sapere che cosa hai risolto?

Prudenzia. Di non volerlo più.

Macrobio. Come? La parola, la scrittura ...

Prudenzia. Che scrittura? La scrittura degli amanti è nel genio e nel cuore. Le altre non vagliono nulla.

Macrobio. Questo genio tu lo avevi.

Prudenzia. Ed adesso non l'ho più.

Macrobio. Sei una pazza, e mi metti in un imbroglio.

Prudenzia. Ve ne leverò io.

Macrobio. Ma ...

Prudenzia. Lasciatemi respirare. Mi duole il capo. (*siede dinanzi alla spezieria*)

Macrobio. (A dir vero, non mi rincresce ch'ella ricusi lo sposo; ma bensì i quattrini dello sposo.) (*entra nella spezieria stando in vista*)

SCENA III.

CARLO, *il* CONTE *di Saurval*, PAUONNET, *e* MACROBIO *nella spezieria*.

Conte. Eccoci di ritorno in questo luogo.
Carlo. In verità, amico, sono stanco.
Conte. Sediamo, e beviamo la cioccolata.
Carlo. No per ora; ma po' più tardi.
Conte. Che ne dite dei nuovi oggetti, con cui vi siete abboccato?
Carlo. Rimango attonito, e mi par di sognare. Il mondo si trasforma a' miei sguardi. Io l'ho creduto buono, e vedo che tutto è frode, simulazione, impostura. Comincio perfino a dubitare di me medesimo.
Conte. Non ve l'ho detto? La nostra piccola città dà il tuono. Tutto è amor proprio. Questo guasta e corrompe. Questo colosso è il dominatore dell'universo. L'uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno sincero. Non ama che se medesimo, nè direma il suo amore al suo prossimo, se non coll'idea che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all'amor proprio le virtù vere fuggono, e i vizj prendono le loro sembianze per oltraggiar la ragione.
Carlo. Voi avete molto bene studiato il mondo.

Conte. Questo dovrebb'esser il libro dei monarchi.
Carlo. (Verità, che mi punge e mi rimprovera del tempo perduto.)
Conte. Siete divenuto mutolo?
Carlo. Mi passava un pensiero pel capo... Chi è quella giovane colà seduta?
Conte. È la figlia di quello speziale.
Carlo. Par bella.
Conte. A dir vero, non è brutta.
Carlo. Vi guarda con molt' attenzione.
Conte. Assicuma che non falla: le donne sono cupide e curiose.
Carlo. Salutiamola.
Conte. (*inchinandosi*) Signora Prudenzia...
Carlo. (*facendo lo stesso*) Madamigella...
Prudenzia. Signor consigliere, ve ne siete dunque accorto ch' io desidero di parlare con voi?
Conte. Con me? Voi mi onorate.
Prudenzia. Favorite di venir qui, fate grazia della vostra vicinanza.
Conte. Eccomi a ricevere i vostri preziosi comandi.
Prudenzia. Sedete.
Conte. Come vi aggrada. (*siede*)
Prudenzia. Voglio farvi un discorso, e sentire il vostro parere.
Carlo. Se la mia presenza vi è importuna...
Prudenzia. No, no; restate. L' affare non è di tal conseguenza che si debba dubitare di voi.
Conte. Parlate dunque... Prima di tutto ditemi:

che tempo avete fissato pel vostro matrimonio?

Prudenzia. Per ora non mi marito più; è quest è appunto il caso su cui voglio ragionar

Conte. Questa è una novità ben grande. Do qualche anno di corteggio; malgrado la p role, un contratto scritto...

Prudenzia. Ma non eseguito. Della scrittura r ne rido. La parola sono a tempo di ritir la, e niuno mi vorrà per forza.

Conte. Ma il vostro amante, fatto avversari può insistere, e...

Prudenzia. Follie! Il celebre dottor Rompife m' ha detto, che in meno d' una settima manda al diavolo il contratto e il preteso

Conte. Quando avete tal sicurezza... Ma pass mo avanti. Avrete un forte motivo per i durvi a tal passo.

Prudenzia. L' ho certo.

Conte. E qual è?

Prudenzia. Sapete voi che il mio preteso sp non ha che ottomila lire di rendita?

Conte. E per questo?

Prudenzia. E per questo, come volete che m tenga una mia pari con ottomila lire?

Conte. Diamine! Nel nostro paese è una som rispettabile.

Prudenzia. Rispettabile? Io scommetto, e vi fi cio il conto a penna, carta e calamaio, c questa rendita non è sufficiente per me

la in otto mesi. Di che ha da vivere negli altri quattro, e come ha da vivere mio marito?

Conte. Come volete voi spendere ottomila lire in otto mesi?

Prudenzia. Oh cospetto! Voi non siete nato in un deserto. Siete un gentiluomo. Una donna maritata dee rifarsi della sofferenza avuta mentre era nubile. A buon conto bisogna vestirsi, e in più forme, in più stagioni; rinnovar gli abiti, i fornimenti, le mode ogni tre mesi almeno; trattare chi viene, uscire alla campagna, conversare, divertirsi, giuocare. Questo è un caos di bisogni. Come volete?...

Conte. Si misurano questi bisogni, e si riparano in proporzione della rendita.

Prudenzia. Oibò; io non voglio maritarmi per languire nell' indigenza.

Conte. Perchè non far prima tutte queste riflessioni?

Prudenzia. Perchè prima non seppi che il mio sposo aveva soltanto ottomila lire d' entrata.

Carlo. (*al Conte*) Questo è un bell' originale.

Conte. (*piano a Carlo*) È una galante femmina. (*a Prudenzia*) Per altro io conosco questo vostro sposo. Se non è il più ricco, è nobile e bello, e può soddisfare una moglie.

Prudenzia. Scusatemi; ma io questo voi non sapete niente. Per una moglie, se il mari-

te è brutto, può supplire la conversazioi
d'un altro, e riparare al suo difetto: s
non si trova facilmente chi supplisca al b
sogno, se il marito è povero.

Conte. (O la buona figliuola!) . . . Ma dite
la verità. Voi però l'avete amato.

Prudenzia. E con trasporto.

Conte Come dunque non lo amate più?

Prudenzia. E vorreste voi che gli amori fosse
eterni? Bisogna moderare i trasporti. U
anno di amore veemente logora il cuore
l'anima.

Conte. E che risebereste dopo un anno al v
stro sposo?

Prudenzia. L'amicizia . . .

Conte. E poi l'indifferenza, e forse l'odio: n
è vero?

Prudenzia. Oh! non dico questo . . . io non s
no capace . . .

Conte. Eh! ho inteso, e dovrei non ingannc
mi. Tutto ciò che mi avete detto, non
nulla in proposito del vostro cangiament
Vi dovrebb'essere un altro motivo.

Prudenzia. E quale?

Conte. Quale nuova passione . . . qualche nue
genietto . . .

Prudenzia. Ah, ah (*ridendo!*)

Conte. Ridete?

Prudenzia. Lo dite in un modo che bisog
ridere.

r. Negate, se potete.
lenzia. Siete il gran furbo.
s. Ah sono il grand'uomo! Io presagisco dagli occhi delle donne; e i vostri mi hanno detto tutto.
lenzia. Dunque vi avranno anche palesato qual è il nuovo oggetto...
e. Oh questo poi...
lenzia. Non cominciate a perdere il merito dell'astrologia. Ditemi il vero. I miei occhi vi hanno detto qual è la nuova persona che mi piace?
e. No; da uomo d'onore.
lenzia. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi siete quello.
e. Io! Da quando in qua?
lenzia. Da un mese!
e. Incredibile felicità!... Nè mai mi avete palesato?
lenzia. Il timore... la verecondia...
e. Avete ragione... Io sono attonito per la fortuna e l'onore che volete compartirmi...
lenzia. Non fate complimenti, perch'io subito divento rossa, e mi confondo.
e. Alla buona dunque: discorriamo. Che volete voi da questo amore?
lenzia. Il piacere di sposarvi.
e. Invece di quell'altro?
lenzia, *Così è*.

Conte. Ma facciamo i nostri patti, e parliamo chiaro prima che sottentri il pentimento. Temo che non ci accorderemo nelle mani me. Voi ricusate uno sposo, perchè n ha che ottomila lire d' entrata. Io ho pi di più, e il mio stato non arriva a no mila. Con quello avreste campato otto a si, e con me camperete nove. Rimango tre mesi, e in capo a un anno io e voi mo morti e sepolti di fame. Questo artic lo parmi insuperabile.

Prudenzia. No, mio tesoro. Con voi basta che meno, e sono contenta di tutto.

Conte. Non mi aspettava questa risposta. mi colmate di giubbilo e di sorpresa. qui siamo d'accordo. Passiamo ad altro ticolo. Io stimo l'amicizia, e la reputo tesoro: ma questa la esigo dagli uomini dalle donne voglio amore, e un amore non si stanchi. Io non voglio essere am per un anno, ma per tutto il tempo d mia vita. Vi sentite voi capace di fa questo sacrifizio?

Prudenzia. Con tutto il cuore.

Conte. Obbligatemi il vostro giuramento.

Prudenzia. Ve lo giuro.

Conte. Datemi un mallevadore del vostro gi mento.

Prudenzia. Questo è impossibile.

Conte. Vi additerò io la possibilità.

Prudenzia. Sentiamo.

Conte. Obbligatevi in iscritto che se cesserete di amarmi, vi contentate ch'io vi chiuda per sempre in un ritiro, e che mi pagherete la vostra dote.

Prudenzia. Il malanno che vi colga! Che razza di proposizione!

Conte. Se stabile è il vostro giuramento ...

Prudenzia. Io non giuro nulla.

Conte. Poc'anzi ...

Prudenzia. Siete un indiscreto; non meritate il mio amore. Andate; non vi voglio più.

Macrobio (*che si affaccia alla sua spezieria pestando in un mortajo*) Lo prenderà; lo prenderà.

Prudenzia. (*alzandosi*) Il diavolo mi porti, se io penso più a uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli; non voglio più sentirli. (*entra nella spezieria*)

Macrobio. Lo prenderà; lo prenderà.

Carlo. (*al conte*) Questa pazza mi ha divertito.

Conte. Frutto dell'educazione de' galantuomini.

SCENA IV.

ANSELMO, CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, MACROBIO.

Anselmo. (*a Macrobio*) Addio, signor Macrobio.

Conte. (*a Carlo, indicando Anselmo*) Questi è

un medico, e vien detto il più eccellente.

Macrobio. Oh! signor Anselmo, appunto vi aspettava. Ho delle doglianze da farvi.

Carlo. (*al Conte*) È quello di cui vi servite voi?

Conte. Io non mi servo di nessuno. Non mi diletto di questi forieri della morte. (*a Carlo*)

Anselmo. (*al Conte*) Signor consigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il caso non ammette indugio. Andate. Il segretario del signor governatore si avvicina a partire per l'altro mondo. Egli vi desidera, e s'inquieta per vedervi e comunicarvi un segreto, come dic' egli, importantissimo.

Conte. A me. Sentiamo che vuole. È per me sacra la volontà di un moribondo. -- (*a Carlo*) Signore, degnatevi di attendermi in questo luogo, e quanto prima ritorno.

Carlo. Fate ciò che vi detta l'umanità e il bisogno. Io non m'inquieterò per attendervi. (*siede*)

Conte. (*parte*)

SCENA V.

CARLO, MACROBIO, ANSELMO.

Anselmo. Son qua, signor Macrobio: quali sono le vostre lagnanze.

Macrobio. E avete cuore di domandarmelo? Cospetto! Voi mi avete abbandonato.

Anselmo. Come abbandonato?

Macrobio. Una volta piovevano le vostre ricette. Adesso sono rare, e bisogna sospirarne l'onore.

Anselmo. Eh! voi scherzate. Siete ricco, e non avete più bisogno delle mie ricette.

Macrobio. Ricco! ... ricco! ... E tutti cantano la medesima canzone. Non sono povero; ma ho soltanto ciò che mi basta per vivere.

Anselmo. Confessate il vero: buona parte de'vostri fondi la dovete alle mie ricette.

Macrobio. Non lo nego; e per questo vi prego a compir l'opera.

Anselmo. A parlarvi con altrettanta schiettezza, comincio a sentir rimorsi, e non so più come fare a servirmi di voi.

Macrobio. Perchè?

Anselmo. Perchè tenete roba così cattiva; che appesta e ammazza gli ammalati.

Macrobio. E un par vostro ammette questi scrupoli?

Anselmo. Finalmente ...

Macrobio. Eh via tacete. Io sono la mannaia, e voi il carnefice

Anselmo. Che nuovo linguaggio è questo? Metteresti in dubbio la mia abilità?

Macrobio. No l'abilità, ma la vostra condotta

Anselmo. Siete un ingrato, una cattiva lingua

Macrobio. Eh via! ci conosciamo. Io so che voi solo avete ammazzato più gente, che

una Batteria di cannoni in giorno di
glia. Non guarite che i ricchi.

Anselmo O per bacco! Vorreste voi ch'io
dessi sempre la porta in faccia alla
Io le do quello ch'è di sua ragione,
levo il mondo dai pesi inutili e dol
Ho conoscenza e carità per tutti;
carità dee cominciare da me. Se l'ar
to è ricco e potente, confesso il ver
do e m'affatico per il guadagno ed il
nome. La cura diviene più, o menc
pitosa, secondo il soggetto che si m
Un bel colpo di scienza esercitato su
ta di un plebeo resta oscuro e senza
sulla vita di un nobile, serve a re
l'operatore immortale. L'uomo mezz
che ha modi, lo assisto a norma de
bisogno; ma con buona parte di quell
merosa canaglia che languisce nella
ria, attaccata da morbi pestiferi e s
insanabili, che riesce d'aggravio alla
tà, e a cui la vita è un tormento, i
lodevole destrezza di levarli dagl' in
di del mondo, e dalla spesa. Questo
tratto di politica e di carità approv
ragionevole.

Carlo. (Che nuova razza d'iniqui! Che r
in sembianza umana! -- Oh se fo
consigliere a udire questo galantuomo
la sua voce mi spaventa.)

Macrobio. Capperi! Io sento per la prima volta il pregio della ricchezza. Povero me, se fossi povero! Alla prima visita che mi faceste, mi mandereste all'altro mondo. Non dirò mai ad alcun medico d'esser povero.

Anselmo. Ma tornando al proposito, assicuratevi che io credo poco alle medicine.

Macrobio. E perchè dunque le ordinate?

Anselmo. Ingrato! E che farebbero gli speziali? Vorreste ch'io vi mandassi a piantar cavoli? Voi contate tanto, quanto concede la nostra indulgenza, e la volgare credulità.

Macrobio. (ad Anselmo) E perchè dunque non disingannate il mondo sopra un affare di tanta importanza?

Anselmo. Il farlo è pericoloso. Questa briga se la prenderanno i successori.

Macrobio. (L'audacia, con cui pronunziano le loro colpe, li rende più meritevoli d'odio e di castigo.)

SCENA VI.

VESPINA, *e gli* ANZIDETTI.

Vespina. *Si ferma timida dinanzi a Macrobio*)

Macrobio. Che volete?

Vespina. *(gli presenta un pezzetto di carta)* Questa ricetta ...

Macrobio. Date qui. *(la prende, si mette g chiali, e dopo aver letto)* Vale dieci
Vespina. E niente meno?
Macrobio. Niente.
Anselmo. Via, siate buono con questa p ragazza.
Macrobio. Voi badate al vostro mestiere, ciate ch' io faccia il mio. -- In grazi signor dottore mi darete nove lire.
Vespina. Benissimo.
Anselmo. A rivederci, signor Macrobio! (
Macrobio. Padron mio, signor dottore. -- te il denaro?
Vespina. No, per ora.
Macrobio. E volete il medicamento?
Vespina. Se mi fate la carità, fra qualche no . . .
Macrobio. Tenete. *(rende la ricetta)* Sul libro non vi è luogo da mettere il v nome.
Vespina. Oh dio! È mio padre afflitto e tor tato, bisognoso di tutto, che vi chiede sta dilazione in nome dell' umanità.
Macrobio. Dite a vostro padre, che le med costano anche a me.
Vespina. Oimè! Vedete la mia disperazion mie lagrime . .
Macrobio. E come sono pronte. La canag tutta compagna: è umile e docile, qu *Ubi sogeo*; passato il punto, è teme

e orgogliosa. Andate, andate. Io non sono balordo. Non ho niente per voi.

urlo. (Che cuor barbaro!) (*a Macrobio*) Quanto vale quella ricetta?

Macrobio. Dieci lire.

urlo. (*dandogli una moneta*) Eccovi dieci lire. Datele il medicamento.

Macrobio. Oh così ... Eh, le belle giovani trovano subito il protettore.

urlo. Questo non entra nella ricetta.

Macrobio. Non importa: servirà di fregio intorno all'ampolla. (*entra nella spezieria*)

Aspina. Signore, non saprei esprimervi la mia gratitudine. Voi date la vita a mio padre; voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompensa che meritate.

Macrobio. (*ch'esce con un'ampolla*) Ecco servita la gentildonna. Portate il medicamento a vostro padre ... Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove sta di casa questo novello don Chisciotte, cavalier errante, protettore delle belle.

urlo. Frenate la maldicenza o la derisione, e pensate che può giungere il momento, e più presto che non credete, di render conto di ogni vostro detto e d'ogni vostra operazione.

Macrobio. Basta che non lo renda a voi.

urlo. Tutto è possibile.

Macrobio. Eh via, che siete un buffone. Sarei più pazzo di voi a rispondervi. È meglio

se, a cui non è possibile l'avvicinarmi pe
triste informazioni, colle quali lo spesso
la figlia mi perseguitano e rendono et
la lor vendetta.

Carlo. Parmi che un disastro così leggero
meritasse ...

Vespina. Eh signore! Le colpe del povero
no inespiabili appresso il ricco.

Carlo. (Che perversi! Povera figlia! Mi fa
tà.) (*dandole una borsa di denaro*) P
dete, andate; soccorrete vostro padre.

Vespina. Una borsa! A me?

Carlo. A voi. Apprendete che tutti gli uo
non sono malvagj. Sperate nella vostra
scienza e nel favore del Cielo.

Vespina. Oh dio! Mi palpita il cuore. Io
so dunque soccorrere mio padre, e ..
signore, lasciate che ai vostri piedi ...
(*gi-nocchia ...*)

Carlo. (*sollevandola*) Alzatevi: io non ho
sogno di ringraziamenti. Andate: il tem
preziose e per voi e per vostro padre.

Vespina. Ah sì.... Vado ... O padre mio!
sarai consolato. Tu sentirai che vi son
mini sensibili, e che non è mai tard
provvidenza del Cielo. (*parte*)

Carlo. Uomini ribelli alla natura, avete voi
gustato, nell' opprimere i vostri simili,
momento di puro piacere ch'io
ve nel beneficarli? Barbari! -- Ma ec

governatore, e l'infelice moglie del cassiere, che ritorna. La di lui presenza mi turba; e non saprei tollerarla. (*entra nella bottega di caffè*)

SCENA VIII.

CLAUDIO, SAFFIRA.

Claudio. Come, signora? Voi vi presentate a me supplichevole, e non vi degnate di entrare nelle mie soglie? Io non voglio esaminare il vostro sospetto; ma voglio essere più generoso di voi; e giacchè qui mi assalite, posso tenervi anche qui il ragionamento che conviene al vostro caso.

Saffira. Fate, o signore, ch' io possa benedire senza rimorso la vostra clemenza.

Claudio. Sì, ho pensato, ho risolto. Pagherò al principe il debito di vostro marito, e darò fine colla mia autorità alla sua disgrazia.

Saffira. Ah signore! Sono fuor di me stessa ... L'eccesso del giubbilo... la mia gratitudine ...

Claudio. Moderate i trasporti, e tollerate ch' io v' interroghi. Voi amate vostro marito?

Saffira. Quanto mai posso.

Claudio. Ma quest' amore vi renderà egli meno generosa di me? Non fareste per lui alcun sagrifizio?

Saffira. Io gli sacrificherei tutto, e perfino la mia vita.

Claudio. Meno assai; e giacchè vi è pur duopo di concorrer meco alla grazia di vostro marito, io non esigo da voi che la semplice compiacenza di confessarmi che avete dell'amore per me.

Saffira. Mi avveggo, o signore, che le mie lagrime non vi hanno commosso; che non siete capace del benefizio per nobiltà d'animo, ma per fini indiretti e per amor proprio. Voi persistete nella vostra opinione, e volete avvilirmi. Non vi è più fede, non vi è più umanità. Voi mi avete ingannata; e siete più barbaro del mio destino.

Claudio. Voi piuttosto siete ingrata al vostro benefattore, e non penetrate le mie mire. Ascoltatemi.

Saffira. Cambiate linguaggio, nè approfittate della mia desolazione.

Claudio Voi ponete limiti alle mie parole, e a questo segno vi abusate?... Ah veggo che una debole pietà vi anima per un consorte, quando...

Saffira. Io non so mentire. L'amo piucchè me stessa. A lui solo ho data la mia fede; e gli darei il mio sangue: ma la sua vita non vale il mio e il suo disonore. Se a questo debbo la sua salvezza, posso compiangerlo, e lasciarlo perire.

dio. Cosa? Allor ch'io v'offro la mia grazia...
ra. Io non la compro col prezzo di un delitto.
dio. E chi vi ha parlato di delitto? Dove vi precipita la vostra delicatezza, o la vostra fantasia? Io desidero di essere amato da voi, ma senza delitto.
ra. Senza delitto?... Signore, io tremo tutta... Se la mia lingua per un eccesso d'onore lasciò sfuggire... Voi m'intendete... Son troppo in preda all'affanno, al delirio per giudicare di voi, per giudicare di me... Perdonate.
dio. Rimettete in calma il vostro spirito; e soffrite che vi rischiari le mie intenzioni. Voi dovevate essere mia sposa. La politica di vostro padre, che non vive più, disapprovò la disuguaglianza; e dispose altrimenti. Siete legata ad un altro, ed è vano il parlare di quello che fu. Per quanto grande sia la rimembranza del bene che mi fu tolto, e per quanto sia vivo e ardente l'amore che vi conservo, io non pretendo da voi cosa che non sia onesta. Io posso soffocare la mia fiamma, ma non le conseguenze del vostro rifiuto.
a. Proseguite.
lo. Tuttora la garrula voce degli sfaccendati e degli amici agita e promove questo fatto. Si deride la mia rivalità infelice, e

la perdita che ho fatta di voi, malgr
miei sforzi. Io non so che risponde
mi rimane che riderne con loro, arro
nascosto, e celare il rammarico de' pr
ti lor detti. Noi dobbiamo qualche
all' amor proprio. Io non posso conti
con questa macchia in fronte d' esser
to posposto ad un altro. Voi sola
dissiparla con una confessione innoc
Ecco l' amore, o per dir meglio la s
sizione d' amore che pretendo da voi

Saffira. Spiegatevi. Qual è la confessione c
gete da me?

Claudio. Che voi diciate in iscritto che n
odiate; che il vostro rifiuto fu un col
necessaria politica; che in libertà di
gere mi avreste amato, e mi amereste
me amico e come sposo; e null' altr
può chiedere più leggiera compiacer
più facile mercede a quanto fo per v

Saffira. Signore, questa vostra domanda i
re strana; e mi sembra che le conseg
di questo scritto non sieno troppo f
voli alla mia riputazione.

Claudio. Voi temete di tutto, e fino del
che respirate. In che s' offende la
riputazione? Essa non può essere di
ta che dai fatti. Spiccherà invece ma
mente la vostra condotta, credendosi ch
te saggia ed onesta con vostro marito

grado un' inclinazione supposta per un altro.

Saffira. Voi mi angustiate, signore. Non son bene persuasa . . . e questo scritto . . . Io palpito, e non so risolvere.

Claudio. Non crederò agli eccessivi trasporti che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d' affanni al prezzo di così tenue sagrifizio.

Saffira. Ebbene, voi non dovete ingannarmi. Siete uno dei custodi della verità, un punitore degl' inganni. Non dovete offendervi della mia irresoluzione. Lasciate ch' io lo consulti questo mio buon amico, questo consorte sventurato. S' egli acconsente, sono pronta ad appagarvi.

Claudio. Volentieri: e mi lusingo ch' egli approvi questa richiesta innocente. Ma vi avverto: non frapponete indugi. Si vocifera che il duca possa giungere ad ogn' istante. Prima ch' egli giunga, io sono arbitro della grazia. S' egli arriva a conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon uso del tempo, ed eleggete.

Saffira. Vorrei aver le ali. Vado, e ritorno subito.

Claudio. Per compiacervi, vi attenderò colà nella cancelleria del palazzo.

Saffira. O Cielo, proteggi la mia intrapresa, ed una desolata famiglia. (*parte*)

Claudio. A questo assalto ella dovrà cedere, ed io trionfare.

SCENA IX.

CARLO *ch' esce dal caffè*, CLAUDIO.

Claudio. (Anche costui...) E così, signor fo-
restiere, avete pensato a manifestarmi?...
Carlo. Prima di domani, signore. Mantenete
la parola. Prima di domani.
Claudio. (*fissando con isdegno*) Ebbene, pri
di domani. (*entra nel palazzo*)
Carlo. Egli crede di atterrir me; e non si
vede che la vendetta è sul suo capo.

SCENA X.

Il CONTE *di Sourval*, CARLO.

Carlo. Voi ritornate molto a proposito pe
levarmi dalla noia che ho contratta
conversazione dei cattivi.
Conte. Che intesi mai? Quale scoperta,
Carlo. Che cos'è, che vi sorprende?
Conte. Una prova singolarissima dell'
condotta de' galantuomini.
Carlo. Posso esserne fatto degno?
Conte. Vorrei avere tutto il mondo pre

palesare l'insidia, il tradimento. -- Io vi ho parlato della disgrazia del cassiere Danvelt?

arlo. Sì.

onte. Inorridite nell'ascoltarne le cagioni.

arlo. Parlate.

onte. Il governatore amava la di lui moglie.

arlo. Anche questo me l'avete detto.

onte. Ella era saggia per vincere gli assalti dell'iniquo. Questi credeva un ostacolo alla vittoria il marito: cercava ogni occasione di perderlo. Ricorse al galantuomo del suo segretario, ministro delle sue trame. Egli spirò poc'anzi oppresso dai rimorsi, e mi lasciò morendo (*mostra una carta*) questo scritto autentico, che prova il suo delitto e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l'indegno al cassiere con finte lagrime, lo scongiurò a riparar l'onor suo che vacillava, la sua sbigottita famiglia precipitata nell'abisso dell'indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon cassiere che non era galantuomo, si sentì commovere, e versò un pianto vero. » *Andate, tenete* (disse) *ripa-* » *rate Gl'infelici sono miei fratelli. Ricor-* » *datevi solo che il denaro che v' impresto* » *non è mio: vi credo onesto per farlo rien-* » *trare a suo tempo nella mia cassa. Voi* » *conoscete la delicatezza del mio impiego.*« L'onore e la buona fede escluse ogni scritto, ogni testimonianza. Tutto doveva esse-

re eseguito con silenzio e semplicità; giurò mille volte l'impegno. Arriva il po, e corre a compiangersi, e a com gere il tradito amico. Intanto la vigi del governatore sorprende l'uomo dabb Egli è convinto d'infedeltà, imprigio reo di morte; eppure dal fondo dell prigione rispetta ancora le convenienz nome del suo traditore. Si possono t armi più orribili e scellerate nelle de' galantuomini?

Carlo. Oimè! Voi mi avete scosso e atte Quali spiriti infernali son questi? E t demonj comandano agli altri, e trionfi

Conte. Roviniamo le basi del loro tron corro a Digione, a' piedi del duca, a plorare la sua giustizia.

Carlo. Sospendete fino a domani. Io vogli compagnarvi, o risparmiarvi il viaggi

Conte. Come? Avete voi mezzi?

Carlo. Fidatevi della mia parola.

Conte. Ebbene, venite a pranzo con me, schiarate il vostro disegno.

Carlo. Io più non vi abbandono; e mi con voi per sollevare l'umanità dal degli scellerati.

Conte. Converrete con me, se in questo s di galantuomini abborrisco di portarne toli e il nome. (*parte con Carlo*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*.

onte. Terminiamo la nostra giornata in questo luogo. Questo è uno de' porti più frequentati, dove si riducono i galantuomini per dissipare le procelle delle loro menti, per sollevarsi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre giorni soli, vi assicuro che senza partire di qua, arrivate a conoscere tutt' i caratteri dell' impostura e della falsità.

arlo. Però fra i molti che vi concorrono, arriveremo a distinguere alcuno che sia veramente onesto, e che possa ricrearci dal rammarico che ci reca il numeroso stuolo dei cattivi.

onte. Voi partirete senza soddisfare la vostra speranza.

arlo. Almeno un solo ...

onte. Nemmeno questo.

arlo. Voi fate troppo torto all'umanità; e sie-

te troppo severo nel condannarla. Io ho più credito e più fiducia.

Conte. E meno esperienza. Credetemi; non vi son più galantuomini veri. Tutto è apparenza; e voi, se ne cercate, impazzirete piucchè Diogene, che voleva rinvenire di mezzo giorno un uomo colla lanterna.

Carlo. Voi siete cinico al pari di lui. (*siede*)

Conte. Ma con più ragione; e ne piango. (*fa lo stesso*)

SCENA II.

SAFFIRA, *e i* SUDDETTI.

Saffira. (Malgrado l'estrema delicatezza del suo cuore, mio marito fu di me più facile nell'accettare la proposizione. Egli conosce il mondo assai meglio, e l'onore al par di me. Convien dire che il desiderio de governatore non sia che un effetto di de bolezza, e non racchiuda alcun' ombra male.)

Carl. (*al Conte, mostrando Saffira*) Eccol quella sventurata si presenta per tutto nostri sguardi, e corre forsennata dal d lore tutte le vie della città.

Cont. L'amore e la tenerezza animano le *forze*, e guidano i suoi passi.

Saffira. Ah! si vinca l'avversione. Io corro a sottoscrivere quel foglio: indi volerò a rompere le sue catene, a trarlo dalla carcere, da quell'aria pestifera che lo avvelena, a riporlo nel seno della sua famiglia, a servirlo, a risanarlo. Quest'idea mi rallegra, mi rende intrepida, accresce le mie forze e la mia vita. *(entra nel palazzo)*

Conte. Ella corre e si affatica a' piedi di quell'empio che la tradisce.

Carlo. Tacete: non risvegliate maggiormente la mia collera. Soprattutto, questo tradimento mi amareggia e m'inquieta. Ma ve lo dissi, e lo giurai, sarà vendicato.

Conte. Io ve lo credo. Il vostro sdegno palesa la vostr'anima. Ma se operiamo con lentezza, non saremo forse a tempo. Palesatemi almeno come . . .

Carlo. Non tentate il mio spirito. Non affrettate il mio segreto. Fidatevi, e siate tranquillo.

SCENA III.

Un Vecchio *contadino vestito con proprietà, coi capelli bianchi*, Carlo, *il* Conte *di Sourval.*

Vecchio. (*cammina ritto, guardando intorno con aria di meraviglia, e si ferma tratto tratto ad approvare co' gesti e col capo*) Bello! . . .

Bello davvero?.... Non si può negare: è
to è bello ... Eh! me lo dissero i miei
glinoli, che la città è un colpo d'occhi
che piace.)

Carlo. (*al Conte.*) Che originale è quello?

Conte. Egli è un vecchio di campagna; ma
que' puliti.

Vecchio. (Queste fabbriche ... quel palazzo.
quella piazza ..... Più in là la veduta
que' ponti .... E quelle colline che sovr
stano al fabbricato e si specchiano in qu
fiume trattenuto da argini magnifici, no
proprio una meraviglia, un incanto.)

Carlo. (*al Conte*) Quell'uomo ha un aspet
di semplicità e d'importanza che mi alletta

Conte. Interrogbiamo anche questo.

Carlo. (*al contadino*) Galantuomo?

Vecchio. (*meravigliato*) Galantuomo?... Mi co
noscete?

Carlo. No.

Vecchio. E perchè dunque mi chiamate col no
me di galantuomo?

Conte. (Sta a vedere che questo epiteto no
piace nemmeno a lui.)

Carlo. È un titolo di convenienza, che si dà
tutti quelli che si suppongono onesti.

Vecchio. Non a quelli che si suppongono, m
a quelli che lo sono. Non confondete i
buon ordine.

Carlo. E voi lo siete?

Vecchio. Toccherà a voi conoscerlo.
Carlo. *(al Conte)* Quest'uomo ha spirito e vivacità.
Conte. Se credete di trovare i pastori del secolo d'oro, v'ingannate. Lo spirito della città si è propagato alla campagna.
Carlo. La sua risposta è però semplice. *(tra loro)*
Conte. Esaminiamo il resto.
Vecchio. Se mi permettete, io siedo qui. *(siede)* Non sono stanco; ma un poco riscaldato.
Carlo. Accomodatevi pure.
Conte. Siete di questi contorni.
Vecchio. Sì, sono di una villa dieci miglia lontana.
Conte. Vi piace la nostra città?
Vecchio. Mi fa meraviglia: ma io preferisco le mie terre, i miei colli, il mio tugurio a questo artifizioso soggiorno.
Carlo. Perchè?
Vecchio. Perchè mi pare d'esservi imprigionato, e che mi s'impedisca la libera respirazione. Sono avvezzo all'aria aperta, a scoprire il cielo per tutta la sua vastità. Qui mi pare che mi sia contesa la metà dei beni della natura.
Carlo. *(al Conte)* Che ne dite?
Conte. Fin qui non vi è male. *(a Carlo)*

SCENA IV.

PETRONIO *col caffè, e i* SUDD

Petronio. (*presentando il caffè al*
Galantuomo restate servito.
Vecchio. Obbligato della vostra cort
roba è questa?
Petronio. Caffè.
Vecchio. Caffè?
Petronio. (Scommetterei che costui
bevuto caffè.)
Vecchio. Troppa premura. Io non
Petronio. Vi servo di cuore.
Vecchio. Non voglio disgustarvi. L
vi ringrazio.
Petronio. (*si ritira*)
Vecchio. (*prende il caffè con noia*
di non esservi avvezzo.)
Carlo. (*al Conte*) Questa bevanda
non gli conferisca.
Conte. In questo solo la campagna
dalla città; poichè non ha anc
per sua bevanda i nostri veleni.
Carlo. Buon vecchio, voi dite che la
vi fa meraviglia. Non l'avete p
veduta?
Vecchio. Mai; nè questa, nè alcun'
Conte. E vi siete venuto? ...
Vecchio. A piedi.

Carlo. A piedi?

Vecchio. Signori, siete molto curiosi; ma ho piacere di soddisfarvi. Sono venuto a piedi.

Carlo. Quanti anni avete?

Vecchio. Cento meno sei.

Conte. Eh! voi burlate.

Vecchio. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi. Gli altri si affaticano a scemarsi gli anni, e vorreste ch' io fossi pazzo per accrescerli senza necessità?

Conte. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?

Vecchio. Sì, signore.

Conte. E camminate così ritto?

Vecchio. Così ritto.

Conte. Siete un prodigio.

Vecchio. Io me ne rido.

Conte. Con tanti anni? ...

Vecchio. Questa è una bagatella. Io fo ben conto di averne di più.

Conte. Come?

Vecchio. Mio nonno visse novantanove anni; mio padre cento e quattro. Io per emulazione debbo fare qualche cosa di più, e penso di vivere sino ai cento e dieci.

Conte. Viva la vostra fiducia! Avete voi forse patteggiato colla morte?

Vecchio. No: ho fatto patto colla natura di seguire le sue inspirazioni e la semplicità. I miei cibi, i miei esercizj sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia com-

plessione. Io ho ubbidito la mat
la mi ha promessa l'età che de
Conte. Siete molto più fortunato di
Vecchio. No; fatemi giustizia: sono
e più avveduto.
Carlo. (Quest'uomo è singolare, e mi
Conte. Infine, per qual motivo siete
da città? Egli dev'esser ben f
siete risolto di venirvi così tard
Vecchio. Fortissimo; e giacchè volet
to sia diritto, o torto, vi dirò t
stesa. -- Ma questa tazza m' i
questa bevanda mi annoia. Dov'
mi ha favorito?
Petronio. (s' avanza) Eccomi.
Vecchio. Tenete, e vi ringrazio. --
proposito, sappiate che due sor
che mi hanno indotto (a Pet
istate in disagio per me; non v
Petronio. Benissimo.
Vecchio. (osservando ch' egli non p
curioso di sentire ancor voi?
Petronio. Io no: non mi prendo bri
degli altri.
Vecchio. Dunque andate ad attender
Petronio. Se prima mi favorite ...
Vecchio. Che cosa?
Petronio. Di pagarmi il caffè.
Vecchio. Pagarvi? Oh buona!
Petronio. Qual meraviglia?

Vecchio. Pagare un tratto di ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerito? ...

Petronio. Ma il caffè mi costa denari.

Vecchio. Costa anche il mio vino che regalo agli amici; ma non glielo metto a prezzo.

Petronio. Ma qui si usa così.

Vecchio. Ho capito. Almeno, se lo prevedeva, non mi sarei abbrucciata la lingua e il palato con una bevanda insipida per compiacervi, e mostrare aggradimento d' una esibizione che credeva cortesia. -- Quanto vale questo caffè?

Conte. Lo pagherò io.

Vecchio. Oibò; non sono avaro. -- Quanto vale?

Petronio. Cinque soldi.

Vecchio. Eccone dieci per risparmiarvi la pena di un secondo regalo.

Petronio. Grazie alla vostra generosità. (Egli è ben un uomo tagliato all'antica.) *(entra nella bottega)*

SCENA V.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, *il* VECCHIO *contadino*.

Carlo. (*al Conte*) Oh come la sua semplicità mi rallegra e mi diverte!

Conte. Penetriamo, s'è possibile, l' interno di quest' originale. (*a Carlo*)

Vecchio. Ripigliamo, signori, il nostro ra
namento... A proposito, se in mancan
vino volete il caffè anche voi?... Io
non posso offrirvi altro.

Carlo. No, no, buon amico: non v'inquiet
e proseguite.

Vecchio. Due sono i motivi, come vi dissi,
m'indussero a intraprendere questo viag
Eccovi il primo. Malgrado ch'io viva
la solitudine, io so mantenermi tutto
lo che arriva nella città. I miei figli
vanno e vengono. Lo so da loro, e
giudice del villaggio, ch'è mio amico.
temi voi: non è egli vero che un gio
d'ottimi costumi, che aveva nelle mani
che donare dal principe, fu ingannato
si dice ch'egli debba restituire, o sono
here nella rete?

Conte. È verissimo.

Vecchio. Oh, sentite su questo proposito il
sioglio che ho fatto. Questo giovane
b'essere onorato, poichè se non lo fosse
che più del dovere, la maldicenza e l'i
dia non l'avrebbero rispettato. Egli ma
di vivere, e tutti quelli che lo compia
no, lo lasciano perire, e non lo socco
no? O tutti questi sono pazzi, o sono
sensibili. Che non si tratti un solo, ma
lo che lo sanno? Questo coraggio l'ha
tà. Io non sono nè povero, nè sordo

compassione. Ho un'infinità di bestiami, e più di cento campi che rendono assai più di quello ch'io spendo. Fo una riflessione, e cerco sempre d'imitare i migliori. Il duca di Borgogna nostro sovrano è un ricco signore di molti stati; io sono il più agiato contadino del mio villaggio. Egli impiega le sue ricchezze in soccorrere i miserabili del suo regno; io fo in ristretto lo stesso coi villani della mia terra. Ma la sventura di questo giovane che non è mio paesano, mi toccò molto sul vivo, e dissi: tutti lo abbandonano; egli è dimenticato da tutti; e chi sa che il nostro buon sovrano non ignori perfino la sua disgrazia? Facciamo un passo un poco più avanzato. Ier sera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena. Io era in mezzo; essi all'intorno. Figliuoli miei, esclamai con tuono fermo, volete che facciamo un'azione gloriosa? Volete voi perdere diecimila lire, e liberare un onest'uomo dalla morte? Io li guardava fiso negli occhi. Tutti esclamarono lietamente, sì. Esposi il fatto, e si mostrarono più invogliati. Allora chiamo un servo, salgo nella mia camera, apro la cassa, consegno il denaro da portarsi: prendo il mio bastone: parto in quell'istante, e vengo a versarlo a' piedi della giustizia, in vantaggio dell'uomo oppresso, per trionfo dell'umanità.

Carlo . Spirito raro e celeste, tu mi rapisci. Chi t' inspira questi nobili sentimenti?

Vecchio . Il Cielo ed il mio cuore.

Carlo . Tu sei grande, assolutamente grande, e più di me . . . (Ah ! il mio trasporto quasi mi palesava .) -- (*al Conte*) Che ne dite, amico? Rinunzierete ancora alla fiducia che?

Conte . Io sono attonito . Costui giunge a tempo per farmi scomparire . . . Che si sia un vero galantuomo? Io ne dubito ancora . (*a Carlo*)

Carlo . Mi sento spinto a stendergli le braccia. Sono commosso, e mi spuntano le lagrime. (*al Conte*)

Conte . (*a Carlo*) Il vostro impeto vi palesa di un carattere non men buono ed apprezzabile . -- (*al Vecchio*) Amico, voi siete la fenice, e un eroe molto significante.

Vecchio . Io non intendo le vostre meraviglie. Convien credere che le azioni buone sieno molto rare nelle città, se una sola fa tanto stupore.

Carlo . Pur troppo, amico; pur troppo. -- Però mi dispiace di affliggervi. Voi arrischiate di sacrificare la somma senza salvarlo. Da simili delinquenti la legge esige la restituzione e la pena . Quest' ultima dee servire d' esempio per intimidire chi succede, e renderlo più cauto .

Vecchio . Signore, voi mi colpite . La somma non basta? Io getterò l' oro e la fatica? Ma non

vi è un mezzo per salvarlo? Che si cerca di più?

arlo. La grazia e il perdono del sovrano.

ecchio. E null' altro? Oh questo è facile. Lasciate fare a me. -- Non si aspetta il duca in questa città?

arlo. Dicono per certo ch'egli venga.

ecchio. Ecco il secondo motivo egualmente interessante che qui mi ha condotto. Io non ho mai veduto questo sì raro e sì amabile padrone. Prima di morire vengo a saziare i miei sguardi, a vederlo. Ma nel comparirgli dinanzi, la prima grazia che gli domanderò, sarà per quell' infelice. Io non gli ho mai chiesto nulla. Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta non mi accorderà la grazia che gli domando?

arlo. (*con trasporto*) Sì.

ecchio. Voi mi presagite bene, e prendo coraggio.

arlo. Io stesso ... io stesso vi presenterò a lui.

ecchio. Tanto meglio. Voi saprete il tempo e la maniera. -- Ma dove posso io ritrovarvi?

arlo. In questo luogo. Non vi partite senza rivedermi.

ecchio. Sarò più sollecito e più paziente di voi. Addio; vado a dormire un'ora al vicino albergo. Questo è il mio solito. Dopo ritorno subito. Addio, buoni amici. Uniamoci

tutti con fermezza per questa buona causa. Il Cielo benedirà voi, e le nostre terre, i nostri figliuoli. Io spero, mi par di essere certo di ottenere questa grazia, questa consolazione. (*parte*)

Carlo. (Ecco l'uomo che andava cercando. Riprendo fiato. Non sono estinti i semi della virtù. Riprodurranno i suoi frutti, e ci pagheranno la soddisfazione e la felicità.)

SCENA VI.

MACROBIO *che esce dalla spezieria*, CARLO, *il* CONTE *di Sourval*; *poi*, VESPINA.

Macrobio. (Ecco là il forestiero di buon gusto, il protettore della giovinezza femminile. Egli è sempre qui; e quel ch'è peggio, osserva tutto, ascolta, s'insinua. Eh! colui senz'altro dovrebb'essere una spia, o un emissario. Affè, stupisco del consiglier che lo pratica.)

Vespina. (*correndo verso Carlo*) Ah! per carità, signore: son fuor di me, non so più dove mi sia.

Macrobio. (Il lupo in favola. Ora viene colla seconda scenata.)

Carlo. Che avete?

espina. Sono tradita, assassinata.
arlo. Da chi?
espina. Da quel perfido speziale.
lacrobio. Da me?
espina. Ah siete qui, cane, traditore! Rendetemi mio padre, o temete una disperata.
lacrobio. Che volete che vi renda? Siete pazza, o inspiritata?
espina Oh dio! L'ira ... l'affanno mi divora.
arlo. Calmatevi. -- Che vi è avvenuto?
espina. Mio padre è avvelenato.
arlo. Come? Da chi?
espina. Dallo speziale, con quella medicina.
lacrobio. L'ho detto io, ch'è pazza?
espina. Scellerato! Tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò colle mie mani.
acrobio. Alla larga. Facciamola legare.
arlo. Ma dite, spiegatevi ...

SCENA VII.

ANSELMO, e i SUDDETTI.

nselmo. Signor Macrobio, questa volta l'avete fatta grossa.
acrobio. Che cosa?
nselmo. Dispensate il veleno in cambio delle medicine?

Conte. Dunque è vero?

Macrobio. Bravo, signor dottore! A condate questa pazza?

Anselmo. Ella dice pur troppo il ve lo confermo.

Macrobio. O cospetto di Bacco! M stemmiare:

Anselmo. Bestemmiate quanto vol sta volta avete fatto un errore tica, e toccò a me a rimedi per accidente vicino alla casa gazza. Mi ferirono l'orecchio e le mormorazioni dei vicini. to, salii in camera dell'ammal me per buona sorte il veleno cora impossessato delle viscer bito agli antidoti sicurissimi, lo risanato.

Vespina. Sentite?

Macrobio. Questa è forse la più b abbiate fatto in vita vostra, la dovete a me. -- Pure io r e non capisco ... Io non ho e so il mio mestiere ... Tuttav to ... potrebbe darsi ... Oh bella! Lasciate ch'io vegga, e (*entra nella spezieria*)

Vespina. (*ad Anselmo*) Ah signo stituite la vita. È dunque vero *dre sia* fuori di pericolo?

Anselmo. È verissimo. Potete tornarvene, e sperar bene.

Vespina. Che siate benedetto! Mi par di rinascere con lui.

Macrobio. *(tornando dalla spezieria)* Corpo di Bacco! Avete ragione. Avea la testa preoccupata da un' operazione chimica, e in vece dell' ampolla del medicamento, ne ho consegnata un'altra di sali corrosivi, destinati all' operazione.

Anselmo. Vedete, signor Macrobio, se avete ritrovato il conto della vostra castroneria?

Carlo. E voi fate di questi sbaglj, e ne sostenete i rimproveri con tanta indolenza?

Macrobio. E che pretendete? Ch' io mi ammazzi? Ognuno è soggetto a fallare ...

Carlo Non sono falli che meritino compatimento. Uno sbaglio simile, e la mano d' un assassino producono i medesimi effetti.

Vespina. Fargli impiccare questi birbanti.

Macrobio. Impiccar le pettegola.

SCENA VIII.

PRUDENZIA *alla finestra, e i* SOPRADDETTI.

Prudenzia. Che strepito è questo?

Vespina. Si esaltano le glorie del vostro genitore.

Prudenzia. Che ha egli fatto?

Claudio. La soverchia delicatezza è sem
traria a' proprj vantaggi. Siate più
risoluta. Badate a' miei detti. Il
non torna più. Il nostro pensier
sere per l' avvenire, e per un
piacevole. Vedrete che quello scr
colpo della mia previdenza, un sa
la necessità e dell' amor mio per
cose sono ordinate in guisa, che nc
impedirne il successo, e spesso
trar partito dalle disgrazie, e fabb
pra queste con coraggio una nuova
Saffira. Dopo quello che ho sofferto;
senza dubbio un avvenire più dolc
non mi trattenete, signore. Io ho
fatto il vostro capriccio, il vost
proprio: soddisfate adesso il m
coniugale, e rimettete tosto tra le m
cie Danvelt.
Claudio. Calmate la vostra impazienz
non può farsi a seconda del vostr
Oggi vi sarà impossibile di riveder
Saffira. Come! Questo indugio ...
Claudio. Dovete soffrirlo. Anzi vi con
cenar con me questa sera. Debbo
discorso importantissimo.
Saffira. Potete farmelo qui.
Claudio. Questo non è il luogo.
Saffira. Io non dubito di voi, o sign
voi conoscete il mondo. Egli agu

gli strali della maldicenza; ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla presenza di mio marito.

Claudio. Quando pur siete fissa di non volermi accordare tal grazia, è necessario che ne ottenga una più facile. Tenete questo foglio. (*le dà un foglio*) Egli contiene il ragionamento che voleva farvi a bocca; ma promettetemi di non leggerlo che nel silenzio della notte, e con tutta la savieza e ponderazione che il caso esige. Posso io sperare? ...

Laffira. Ma perchè questo riguardo e questo mistero?

Claudio. Se io appagassi la vostra curiosità, quella che vi domando sarebbe una grazia da poco.

Laffira. Posso soddisfarvi anche in questo; e ve lo prometto. -- Ma intanto mio marito ...

Claudio. Egli a quest'ora è più tranquillo di voi, e forse non sente più nemmeno la memoria del suo disastro. Addio. Mi fido di voi.

Laffira. State pur certo ...

Claudio. Comprenderete da quel foglio ciò che vi conviene, e la necessità di risolvere; capirete ch'io vi amo, che voi potete amarmi senza delitto, e che ho riparato in tutto alla vostra disgrazia. Mi compatirete, e abbraccierete la sorte che vi destino. Sopra tutto non vi lasciate uscire un accento, poi-

chè potrebb'esservi fatale, e precipitarvi in più orribili sventure. Addio. Tutto spero dalla vostra savizza e dalla vostra rassegnazione. (*parte*).

SCENA X.

SAFFIRA *sola*.

Saffira. Che vuol egli dire? Che inviluppato discorso mi ha egli fatto? Io nulla intendo. Che significa questo foglio? A qual fine questo arcano e questa misteriosa richiesta? .... *Necessità di risolvere* .... *amar senza delitto* ... *non proferire un accento*.. Io mi scuoto ... Io sento un nuovo palpito ... un nuovo freddo mi assale ... Sarebbe ancor sospesa la libertà di mio marito? .... Si tratterebbe forse ancora del suo pericolo? ... Il governatore non parla chiaro ... E perchè? ... Un uomo onesto è libero, è sincero in tutt' i luoghi, in tutt' i tempi, in tutte le occasioni ... Mi direbb' egli forse? ... Io ne dubito, ed tremo .. Eh, aprasi questa lettera .. la promessa ... Che contrasto! Io temo far male, e pavento di eseguire il peggio. Ma pure a che rimango indecisa? O Dio

tradisce, e necessario è scoprirlo: o egli è onesto, e sarà ragionevole per perdonarmi. Ah! sì, ho risolto..... Ecco aperta la lettera. (*legge*) » *Signora, noi siamo costretti* » *ad ubbidire alla necessità, ai nostri dove-* » *ri, nè possiamo fuggire dal nostro desti-* » *no. Con mio dispiacere ho soddisfatto al-* » *la giustizia. Inevitabile era la perdita di* » *Danvelt. L'onore, il dovere, le leggi, la* » *pubblica sicurezza erano inflessibili. Mi* » *colpì l'aspetto del vostro stato, e ho pre-* » *parato il balsamo alla vostra ferita. Fate* » *che divengano veri i sentimenti della vostra* » *confessione scritta a mio riguardo, e tutto* » *è riparato. Io voglio risarcirvi ogni dan-* » *no, e migliorare la vostra sorte. Un se-* » *greto colpo . . . debbo proferirlo? . . . vo-* » *stro marito non vive più* « . . . (*le cade il foglio*) Giusto cielo! Son morta. (*cade in terra*)

SCENA XI.

CARLO, *il* CONTE *di Sourval*; *e la* SUDDETTA; *poi* MACROBIO.

arlo. Che grido è questo?
onte. Soffira svenuta! Come mai?...
arlo. La debolezza, il rammarico... Soccor-

riamola. (*Carlo e il Conte l'aiutano a levarsi, e la fanno sedere*)

Conte. (*chiamando*) Signor Macrobio?

Macrobio. (*che s'affaccia alla spezieria*) volete?

Carlo. Portate qui qualche spirito.

Macrobio. Subito. (*entra*)

Conte. Ma badate che non sia veleno.

Saffira. Oh dio! Danvelt!... Oh dio!

Carlo. Fatevi coraggio. -- Che foglio è que (*raccoglie il foglio caduto di mano a fira, e lo legge*)

Macrobio. (*che torna con una boccetta di s to*) Eccolo, eccolo. Questo è uno sp che dà la vita ai morti.

Conte. Adoperiamolo.

Macrobio. Oh poffar bacco! Ella è del c della morte. Ha i denti incatenati l' coll' altro.

Conte. Replicate.

Carlo. Che tessi! Ah furia esecrabile!

Conte. (*a Carlo*) Cos'è stato?

Macrobio. Badate qui, voi.

Carlo. (*dà il foglio al Conte*)

Macrobio. Par che rinvenga.

Carlo. (Ah! egli è tempo di smascherarsi punire.)

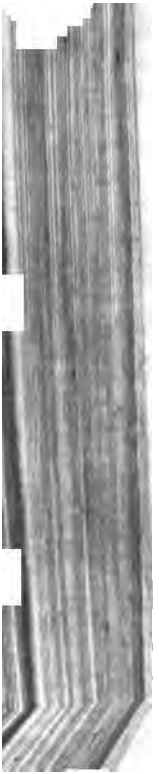
Saffira. (*si alza*) Tutto è perduto. Barbari! siete? Lasciatemi... andate... lasciatemi- rar qui. (*ricade un'altra volta sulla s*

e'. O cielo! Ecco avvenuto ciò ch'io temeva.
o. Custodite quel foglio. -- Signor speziale, chiamate alcuno de' giovani del caffettiere.
acrobio. Ehi! Grifone, Martino! ... Eccoli.

SCENA XII.

Due giovani del caffè, e i SUDDETTI.

urlo. (*ai giovani*) Trasportate questa donne in uno de' vostri più remoti camerini.
onte. Soprattutto osservate il silenzio, nè fate strepito, o confusione. (*i giovani sollevano e portano via Saffira*)
Macrobio. Adagio .... Così ... Ecco fatto. Vado a riporre lo spirito. (*entra nella spezieria e resta in vista*)
arlo. Che dite del nero eccesso?
onte. Ah voi più non m'impedirete che in questo istante non voli a' piedi del duca per troncare . . .
arlo. Dove volete voi ritrovarlo?
onte. O in cammino, o a Digione. Ovunque lo trovi, io voglio prevenire . . .
arlo. Fermatevi. È omai tempo ch'io premj la vostra fiducia e la vostra bontà. Il vostro duca è qui. Cercatelo a voi vicino, alla vostra presenza. Carlo, il vostro sovrano, eccolo, son io.



Conte. O cielo! Voi! Quale sorp
mettete. (*in atto d' inginocch*
Carlo. (*sollevandolo*) Seguitate
a tacere. Non è ancor tempo
chiari. Serbate il segreto.
Conte. Il giubbilo, la consolazio
Carlo. Mio buon amico, raffren
Fra poco mi parlerete con li
mo da quella sventurata; p
e sorprendiamo i colpevoli. (
Conte. Oh sorte inaspettata! . .
Egli stesso ha veduto, ha se
lantuomini moderni, vi abbi
Tremate. Il cielo si annuvo
è vicina. (*va per entrare ne*
Macrobio. (*dalla spezieria*) Ehi!
gliere, chi mi paga lo spirit
Conte. Eh! sordido, avaro, indi
te, e sarete soddisfatto. (*ent*
Macrobio. Ecco ciò che si guada
bene. Perciò lo fo di rado,
e borbottando. (*entra nella*

Fine dell' Atto terz

ATTO QUART

SCENA PRIMA.

ROMPIFEDE e GRIFFING *che si avanzano v bottega da Caffè ;* CLAUDIO *che passe fondo della piazza seguito da un Soldat dinanza .*

Rompifede . (*a Griffing*) Qui, qui, signor ffing . Desiderava appunto di vedervi, chè ho bisogno di conferire con voi .

Griffing . Eccomi pronto ad ascoltarvi .

Rompifede . Sediamo un poco qua . Prend il fresco per una mezz' ora , e poi ci r remo alle nostre occupazioni . (*siedono ti al Caffè*)

Claudio . (*passeggiando nel mentre che il S to sta fermo*) (Facciamo un po' bene stri conti sopra l'avventura , a cui mi abbandonato; e pensiamo a munirci c ogni ostacolo e disgrazia . Da poch' i dipende il buon esito, il mio credit forse la mia fortuna . -- Un improvviso vimento di soldatesca m'inquieta , Uno

drone, e quattrocento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle porte. Che vuol dir questo? Non vi è più da dubitare. Il duca ci fa una sorpresa. Fra pochi momenti, e forse già a quest'ora l'abbiamo in seno alla nostra città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei che la disperazione gettasse Saffira a' suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incautamente un foglio che quasi scopre il mio segreto. Ah! l'amore questa volta ha deluso la mia solita accortezza. Io non temo che quello scritto, e la perspicacia del duca, se arriva a vederlo, o ad esserne informato...)

Griffing. (*a Rompifede*) Il governatore passeggia, e mi sembra turbato.

Rompifede. Anche chi presiede ha i suoi quarti d'ora d'agitazione e di malinconia. — Pensiamo a noi. (*a Griffing*)

Claudio. (*come sopra*) (Il segretario che potevi scoprirmi, non vive più. La morte repentina del cassiere può sembrare un effetto giusto e politico delle conclusioni criminali contro lui. Egli era reo assolutamente, non può negarsi. Non vi sono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? È d'uopo riparar l'errore con un colpo che mi convenga, e sembri giusto. Conviene far prendere Saffira, come sospetta di

qualche intelligenza nella reità di suo marito. Chiusa ch'ella sia, ne ottengo un doppio vantaggio; che non possa parlare al duca, o con altri, e che più facilmente debba arrendersi a' miei desiderj... Ma il consigliere, mi si dice, che possa essere il suo protettore, e non vorrei offenderlo.... Eh! farò la cosa in guisa, ch' egli conosca il mio riguardo, e si lasci convincere.)

Griffing. (*a Rompifede*) Che dite mai?

Rompifede. Lasciatemi finire, e poi mi risponderete.

Claudio. (*al Soldato*) Tu vanne, e dì a chi spetta, che gl' impongo di scoprirmi tosto dove presentemente si trova Saffira Danvelt. Avverti all' uffiziale della mia guardia di tener pronto un picchetto per eseguire le mie disposizioni. Sii sollecito. (*il Soldato parte*) (Nemmen io rimarrò inoperoso in un affare di tant' importanza.) (*parte*)

SCENA II.

GRIFFING, e ROMPIFEDE.

Griffing. Voi dunque con tutto il vostro sapere mi consigliate ad un accomodamento?

Rompifede. Sì, mio caro amico. Perder qualche cosa, per non perder tutto. Non pa-

liamo della causa contro vostro nipo
sta avrà il fine che desiderate. M
ppille vi faranno sospirare. Fa
l'interesse un onore, un titolo di
sione. Accordate loro la metà di qu
domandano. Esse lo accetteranno
aver mezzi di litigare.

Griffing. Signor avvocato, assicuratevi
lo posso fare in coscienza.

Rompifede. Che coscienza! A me parla
scienza?

Griffing. Farei un torto a' miei eredi.

Rompifede. Voi non avete figli.

Griffing. Posso averne.

Rompifede. In quest'età? Non crederei

Griffing. Voi volete assassinarmi, quan
promesse di proteggermi. Non mi
detto che nelle vostre mani si vince c

Rompifede. Sì, e ve lo confermo. Ma
sarà appellata ai tribunali di Digion
gli occhi del duca; e allora il mio
è finito. Qui possiamo vincerla; n
gione . . .

Griffing. Ebbene dunque, vinciamola q
sarà quel che sarà. A spogliarmi n
ca tempo. Prima che sia spedita a I
possiamo esser morti od io, o le p

Rompifede. Quando è così, mi basta av
il mio parere, e farò quello che v
Mi siete debitore di quindici doppi

Griffing. Quindici doppie! Pazienza. Quando vi alzerete di qui, ve le manderò sino al vostro studio.

Rompifede. Mi farete piacere. (Castighiamo questo avaro.)

SCENA III.

Varj Soldati che formano quietamente un corpo di guardia, e circondano il palazzo, e i SUDDETTI.

Griffing. Che novità è questa? Guardie al palazzo?

Rompifede. Questa non me l'aspettava.

Griffing. Che sia venuto il duca?

Rompifede. Convien credere assolutamente che sia venuto, o stia per venire.

Griffing. Questa visita non mi piace.

Rompifede. Che importa a voi?

Griffing. Eh basta . . .

SCENA IV.

CARLO *ch'esce dalla bottega di Caffè, e gli* ANDIDETTI; *poi il* CONTE *di Sourval*.

Carlo. Con impazienza attendo il ritorno del consigliere. Ah se gli ordini di quell'indegno non fossero stati con tanta prontezza

eseguiti; forse ... Eccolo.) (*correndo in*
tro al Conte, e traendolo in disparte)
bene quali notizie mi portate?

Conte. Fortunatamente, vostra mercè, vive
cora il giovine Danvelt.

Carlo. Respiro.

Conte. Giunsi d'ordine vostro nell'istante
pendeva sul capo l'ingiusto ferro. Per
ventura il custode delle carceri, sorpreso
l'improvviso comando, stava irresolut
tocco da compassione. Scorse il tempo
tale. Lo chiamai, gl'intimai il voler
stro, e parve trasportato dal giubbilo
raccomandai il prigioniero e la segret
Ora tocca a voi a disporre del resto.

Carlo. Una soddisfazione perfetta corrispon
miei primi voti.

Conte. Corriamo a Saffira, e palesiamole.

Carlo. Al contrario: non l'immergiamo im
visamente da un abisso d'orrore in un
so di gioia. Disponiamola gradatamen
questo colpo. Oltrecciò giova a' miei
gni ch'ella ignori per poco il suo sta

Conte. Ora che fa? Con qual animo soff
sua disgrazia?

Carlo. I suoi delirj sembrano calmati, e
disposta a ricevere la consolazione.
di rimaner sola, ed è assopita in un
go di sonno e di dolore. Quest'omb
quiete le può essere benefica. — Ir

compite le mie disposizioni. Entrate in quel palazzo; troverete il capitano e la mia guardia. Avvisate lui e le sentinelle che stiano pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ed eseguire quanto ho loro imposto.

onte. Non ho mai ubbidito in vita mia ad alcun comando con tanta allegrezza. Volo a servirvi. (*entra nel palazzo*)

arlo. (Non ho mai tanto sofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a scoppiare.) (*va a sedere innanzi al Caffè*)

SCENA V.

ETRONIO, CARLO, ROMPIFEDE, GRIFFING, *Soldati*.

Petronio. (Che razza di garbugio mi hanno introdotto in casa! Pianti, strepiti, sospiri... e, malgrado la mia curiosità, tutto è segretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che interesse ha il consigliere Sourval colla signora Danvelt, e più di tutti quel forestiere?... Eh! so io quel che farò. Non voglio simili intrighi. (*guardando verso il palazzo*) Che vedo! Soldati! Sentinelle!) Signor Griffing, signor dottore che complimento è questo?

Rompifede. È arrivato il duca.
Petronio. È arrivato il duca! *(va verso zieria,)* Signor Macrobio, signor Ma

SCENA VI.

MACROBIO, *e gli* ANZIDETTI.

Macrobio. *(di dentro la spezieria)* Che
Petronio. Uscite.
Macrobio. *(uscendo)* Eccomi. Che volet
Petronio. Osservate un poco *(accennandi dati)*
Macrobio. O cospetto! Che significano guardie?
Petronio. È giunto il duca. *(entra nella tega, ma resta in vista)*
Macrobio. Eh! io l'ho detto. Ne so governatore. I miei corrispondenti r lano. -- *(chiamando)* Mia figlia! Pru Prudenzia!

SCENA VII.

PRUDENZIA *alla finestra, e i* SUDDETT

Prudenzia. Che strepito fate? Che vi c
Macrobio. È giunto il duca.
Prudenzia. E m' incomodate per questo!

robio. O capperi! L'hai da sapere anco
idenzia. Non me ne importa un fico.
Macrobio. Ma vedi bene, il duca ..:
Prudenzia. O venga, o vada, salutatelo d
te mia, nè mi seccate. (*resta alla fine lavorando*)
Carlo. (Che cordialità, che rispetto ha c
per me!)

SCENA VIII.

ANSELMO, *e i* SOPRADDETTI.

Anselmo Servitore a tutti. (*salutando Pru*
zia) Madamigella .. Signor Macrobio,
rei rinfrescarmi. Fatemi un' acqua di r
(*siede*)
Macrobio Subito. -- Lo sapete ch' è venut
duca?
Anselmo. Mi fu detto.
Macrobio. Io l'ho saputo prima di tutti.
Anselmo. Beato voi!

SCENA IX.

Il VECCHIO *contadino che viene bel bello guardando intorno, e i* SUDDETTI.

Macrobio. (*ad Anselmo*) Osservate che b medaglione, che figurino all' antica è colu (*additando il contadino*)

Vecchio. (Non l' ho più veduto! Sarebbe m un millantatore, o uno smemorato?)

Anselmo. (*a Macrobio*) Bell' originale davvero

Macrobio. Qui ne capitano d' ogni specie.

Carlo. (*si alza, e corre incontro al vecchio* Compatite, amico, se . . .

Vecchio. Oh siete qui? Vi ho molto desiderat

Carlo. Prima di condannarmi, assicuratevi ch non ho perduto il tempo. Scuserete la mi poca puntualità, quando toccherete con m no, che questa era diretta all' oggetto ch v' interessava. Fra poco vi convincerete co vostri occhi. Perdonatemi.

Vecchio. Quando e così, vi credo, e vi stimo

Carlo. Compiacetevi di sedere, e di attender un poco. Vedrete il duca. (*siede*)

Vecchio. Sì? Son fuor di me per l' allegrezza (*siede*)

Macrobio. (*ad Anselmo*) Io indovino dalla fa miliarità con cui parlano, che quel fore-

stiere, con tutta quell' aria che si dà, è figlio di quel villano.

Anselmo. Questi sono casi frequenti. -- E così mi favorite quest' acqua? (*a Macrobio*)

Macrobio. Un altro momento.

Rompifede. (*verso la bottega*) Caffè.

Griffing. (*verso la bottega*) Io voglio un tè.

SCENA X.

Il Conte *di Sourval, e i* suddetti; *poi due Giovani del Caffè.*

Conte. (*andando verso Carlo*) Tutto è disposto ai vostri cenni.

Carlo. Va benissimo. Tolleriamo ancor un poco questi degni galantuomini.

Prudenzia. (*guardando il Conte*) (Colui che voleva sposare la mia dote... Che buon marito!)

Macrobio. (*ad Anselmo additando il Conte e Carlo*) Eccoli là: sono più uniti e d' accordo, che Gianfiore e Filomena. (*I due Giovani servono Griffing e Rompifede, l' uno di caffè, l' altro di tè*)

Petronio. (*ch' esce e s' avvicina al Conte*) Signor consigliere, con tutto il rispetto vorrei pregarvi d' un favore.

Conte. Parlate.

Petronio. Lo sono un galantuomo.

Conte. E come! Questo già si sa.

Petronio. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Conte. Così fanno i galantuomini.

Petronio. Quella donna, che mi avete condotto in casa, non mi è sospetta quando è con voi, ma m'incomoda. Io non posso, e non voglio penetrare le sue circostanze: perciò vi prego di levarmela di casa, e troncar le dicerie.

Conte. Avete ragione. Non si dee dar ricovero alle persone che non promuovono l'utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Petronio. Anche quel forestiere...

Conte. (*a Carlo*) Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

Petronio. (*a Carlo*) Io parlo schietto, e non ho soggezione. Ho tutta la stima per voi; mi voglio pregiudicarvi; ma neppure desidero d'esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l'intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei aviar da me gli avventori.

Carlo. È ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige che non riceviate fuorchè galantuomini sicuri e conosciuti. Volete altro?

Petronio. Niente altro.
Carlo. Avrete il vostro intento.
Petronio Scusate . . .
Carlo. Nulla, nulla, buon uomo.
Petronio. (*entra in bottega e resta in vista*)
Conte (*a Carlo*) Che impostore! Che birbante è costui.
Carlo. Questo tratto mi diverte.
Conte. (*osservando a Carlo*) Oh! ecco il governatore.

SCENA XI.

LAUDIO, *che si avanza serio e pensieroso, si avvicina al Caffè, e si cava il cappello. I* SUDDETTI, *poi un soldato d'ordinanza.*

Anselmo. (*e con lui gli altri s'alzano restano in piedi*)
Claudio. (*guarda intorno, poi siede*)
Petronio. (*esce con sottocoppa e caffè, e lo presenta a Claudio*)
Claudio. (*ricusa il caffè, e si appoggia colle due mani sul suo bastone. Tutti stanno con rispetto, e in silenzio. Dopo alcuni momenti egli si alza con impazienza, passeggia alquanto inquieto; indi scorgendo il soldato d'ordinanza che s'avvicina, gli va incontro, e si ritira in fondo a parlare con lui*)

Anselmo. (*e con lui gli altri tornano a sedere*)
Rompifede. (*a Griffing*) Il governatore è molto inquieto.
Griffing. Così mi sembra.
Rompifede. Che la venuta del duca... } (*tra loro*)
Griffing. Chi sa?
Macrobio. (*ad Anselmo*) Avete osservato che ciglio torbido ha il governatore?
Anselmo. Penserà al modo di ricevere il duca.
Macrobio. O piuttosto a nettarsi la camicia.
Anselmo. Potrebbe darsi anche questo. -- Ma a proposito, voi mi volete far morir di sete.
Macrobio. Vado subito a servirvi, (*entra nella spezieria e resta in vista*)
Conte. (*a Carlo, indicando Claudio*) Scommetterei che egli medita qualche nuovo tradimento.
Carlo. Omai è troncato il filo della sua impostura. Non gli resta che soccombere. (*al Consigliere*)
Vecchio. (Io resto attonito. Veggo certi moti e certe figure che non mi piacciono nè punto, nè poco... Tutti si sono umiliati all'arrivo di colui. Che sia quegli il duca! (*si alza e va verso Carlo*) Favorite: quello che partì, è forsi il duca?
Carlo. No; è il governatore.
Vecchio. Riprendo fiato.
Carlo. Perchè?
Vecchio. Perchè, a dir vero, non mi arrebbe

cinto che quello fosse il duca: Ha un
, un'aria torbida, che non mi dà buon
urio.
(*al Conte*) Sentite voi, come la sempli-
distingue e presagisce?)

SCENA XII.

A *che mezzo scapigliata esce dal caffè,*
e gli ARZIDETTI.

(*al Conte*) Signore, per quella com-
ione che vi anima in favore d'una scia-
a, accompagnatemi alla mia abitazione.
olete così sola seppellirvi?
Io sento che la solitudine sola può gio-
ni. Verserò all'ombra sua il mio pian-
le mie querele che imploro per mie
pagne finchè avrò spirito.
oi dunque non siete disposta a cedere
sofferenza ed alla consolazione?
Qual consolazione per me? Qual com-
io alla mia perdita? Ella è immensa.
va io essere trafitta più crudelmente,
ssinata da più barbara mano? Quella
esulta, lambisce il sangue della sua
la: L'oggetto dell'amore è spento per
pre. Non mi resta che l'odio e la sete

della vendetta: nè più mi alletta il benefizio di una vita che si rende noiosa per me.

Carlo. Non vi è mai sciagura, da cui non pulluli un bene. Voi dovete calmarvi, me l'avete promesso, vi siete abbandonata alle cure del consigliere, e alle mie. Chi sa che la vostra disgrazia non sia un sogno, e che vostro marito non risorga dalle tenebre al disparire di questo?

Saffira. È questa la consolazione che volete recarmi? O sarò io così credula, o forsennata per figurarmi un prodigio? Il mio male esige più forte rimedio, o più violento conforto. -- Ah se la mia mano fosse egualmente ferma e robusta, come il mio petto, volerei io stessa innanzi all'assassino, e rovescerei sopra di lui gli effetti del suo barbaro tradimento.

Carlo. Non siete voi fissa nel desiderio di vendicarvi?

Saffira. Sì; e date pure alla vendetta che bramo, il nome di giustizia.

Carlo. Siamo d'accordo. Non vi opponete dunque ai mezzi di una giusta e nobile vendetta.

Saffira. L'eccesso dei mali ch'io soffro può egli uniformarsi alla lentezza?

Carlo. Dee sottomettersi alla prudenza di chi vi guida e vi assicura della riuscita.

Saffira. Virtù crudele, che facilmente s'insegna, e di rado si abbraccia.

Claudio. *(al Soldato)* (Vanne ; tien preparata la guardia, e attendi la mia voce. *(il Soldato parte)*

Saffira. *(a Carlo , scoprendo Claudio)* Ma eccolo .... Ah mostro ! Con quanto orrore lo riveggo ! Io gelo ; io raccapriccio.

Carlo. Moderatevi per poch' istanti.

Saffira. *(verso Claudio)* Perfido !

Carlo. Ubbidite.

Saffira. Chi siete voi che pretendete di comandare al mio dolore?

Carlo. *(con tuono fermo)* Chi può esigerlo, e vendicarvi.

Claudio. *(avanzandosi)* (Il momento è opportuno. *) (al Conte)* Signor consigliere, io debbo parlare a questa signora, e desidero di farlo in vostra presenza. Comprendete qual sia la stima che ho per voi, dai riguardi che userò seco lei a fronte de' miei doveri.

Conte. Vi son grato; ma non intendo quale sia il motivo ...

Claudio. Capirete a momenti ... Signora, fate grazia di avvicinarvi.

Saffira. *(* Oh dio ! *)*

Carlo. *(a Saffira)* Trionfate di quest' istante con coraggio e dissimulazione.

Saffira. *(a Carlo)* È un istante che raddoppia la mia pena. -- *(a Claudio)* Eccomi.

Claudio. *(a Saffira)* Dovete attribuire alla ne-

cessità, a cui mi riduce il mio deve
preghiera ch'io vi faccio. Guardat
non cangiarla in comando. Chi pe
non può sempre dissimulare e fa
Alcuni indizj, indiscreti è vero, ma p
ti al tribunale, e valevoli a intenta
esame, vi rendono rea di complicit
l'affare di vostro marito, e richieggo
la mia autorità la vostra persona. N
rà, vi prometto, che una formalità, e
soddisfazione ai delatori e alle leggi.
ciò vi risparmio un atto pubblico e v
to; e in prova della mia stima, non
da voi, se non che vi degniate di ven
co, senza che alcuno sospetti che sia
tata dalle leggi a comparire. Quest'
che vi comparto, dee rendervi leggi
dispiacere della soddisfazione che da
pretende.

Saffira. Ancora quest'oltraggio, o perfid
po che ... Non cercate nuovamente
durmi e di tradirmi. Vi conosco: a
liberatemi dall'orrore della vostra pre

Claudio. Che favellare è il vostro? Mo
gli accenti, nè m'obbligate ad impie
forza.

Saffira. La forza? Eh fuggi, indegno: n
diti all'aspetto de' miei mali, che pu
ti arrossire e tremare. Non irritare l
gride, la mia disperazione. Parti, o

ta queste miserabile avanzo della tua destra omicida.

Claudio. Siate voi testimonj della necessità, a cui m'astringe . . . Voi volete pubblico lo scorno? Sarete soddisfatta. *(chiamando verso un lato della strada)* Avanzatevi.

Saffira. Scellerato!

SCENA XIII.

Un picchetto di Soldati ch' esce dall' accennato lato, CARLO, *il* CONTE *di Sourval*, SAFFIRA, *il* VECCHIO *contadino*, ROMPIFEDE, GRIFFINO, ANSELMO, PRUDENZIA *alla finestra*, MACROBIO *e* PETRONIO *nelle loro botteghe, un corpo di Soldati al palazzo.*

Macrobio. Eccovi l'acqua *(ad Anselmo, uscendo dalla spezieria)* . . . Che negozio è questo? *(vedendo il picchetto di Soldati)*

Carlo. *(a Claudio)* Che ardireste voi di fare? A che servono questi soldati?

Claudio. A quello che voi non pensate. Una metà servirà per costei, e l'altra per condurre un avventuriere fuori delle porte . . .

Carlo. E chi è questi?

Claudio. Voi . . . *(al picchetto di Soldati)* Eseguite.

Carlo. *(a Claudio)* Traditore, trema. Il folgo-

Rompifede. È arrivato il duca.
Petronio. È arrivato il duca! (*va verso la spezieria.*) Signor Macrobio, signor Mag

SCENA VI.

MACROBIO, e gli ANZIDETTI.

Macrobio. (*di dentro la spezieria*) Ch
Petronio. Uscite.
Macrobio. (*uscendo*) Eccomi. Che vol
Petronio. Osservate un poco (*accennan*
dati)
Macrobio. O cospetto! Che significa
guardie?
Petronio. È giunto il duca. (*entra ne*
tega, *ma resta in vista*)
Macrobio. Eh! io l'ho detto. Ne
governatore. I miei corrispond
leno. — (*chiamando*) Mia figlia
Prudenzia!

SCENA VII.

PRUDENZIA *alla finestra*, e i

Prudenzia. Che strepito fate?
Macrobio. È giunto il duca.
Prudenzia. E m' incomodate p

Macrobio. O capperi! L'hai da sapere ancor tu.
Prudenzia. Non me ne importa un fico.
Macrobio. Ma vedi bene, il duca...:
Prudenzia. O venga, o vada, salutatelo di parte mia, nè mi seccate. (*resta alla finestra lavorando*)
Carlo. (Che cordialità, che rispetto ha costei per me!)

SCENA VIII.

ANSELMO, e i SOPRADDETTI.

Anselmo Servitore a tutti. (*salutando Prudenzia*) Madamigella .. Signor Macrobio, porrei rinfrescarmi. Fatemi un' acqua di rose. (*siede*)
Macrobio Subito. -- Lo sapete ch' è venuto il duca?
Anselmo. Mi fu detto.
Macrobio. Io l'ho saputo prima di tutti.
Anselmo. Beato voi!

SCENA IX.

Il VECCHIO *contadino che viene dal bello guardando intorno, e i* SUDDETTI.

Macrobio. (*ad Anselmo*) Osservate che medaglione, che figurino all' antica è co (*additando il contadino*)

Vecchio. (Non l' ho più veduto! Sarebbe un millantatore, o uno smemorato?)

Anselmo. (*a Macrobio*) Bell' originale davve

Macrobio. Qui ne capitano d' ogni specie.

Carlo. (*si alza, e corre incontro al vecch* Compatite, amico, se . . .

Vecchio. Oh siete qui? Vi ho molto desider

Carlo. Prima di condannarmi, assicuratevi non ho perduto il tempo. Scuserete la poca puntualità, quando toccherete con no, che questa era diretta all' oggetto v' interessava. Fra poco vi convincerete vostri occhi. Perdonatemi.

Vecchio. Quando e così, vi credo, e vi st

Carlo. Compiacetevi di sedere, e di attend un poco. Vedrete il duca. (*siede*)

Vecchio. Sì? Son fuor di me per l' allegrez (*siede*)

Macrobio. (*ad Anselmo*) Io indovino dalla miliarità con cui parlano, che quel fo

stiere, con tutta quell' aria che si dà, è figlio di quel villano.

Anselmo. Questi sono casi frequenti. -- E così mi favorite quest' acqua? (*a Macrobio*)

Macrobio. Un altro momento.

Rompifede. (*verso la bottega*) Caffè.

Griffing. (*verso la bottega*) Io voglio un tè.

SCENA X.

Il Conte *di Sourval, e i* suddetti; *poi due Giovani del Caffè.*

Conte. (*andando verso Carlo*) Tutto è disposto ai vostri cenni.

Carlo. Va benissimo. Tolleriamo ancor un poco questi degni galantuomini.

Prudenzia. (*guardando il Conte*) (Colui che voleva sposare la mia dote ... Che buon marito!)

Macrobio. (*ad Anselmo additando il Conte e Carlo*) Eccoli là: sono più uniti e d' accordo, che Gianfiore e Filomena. (*i due Giovani servono Griffing e Rompifede, l' uno di caffè, l' altro di tè*)

Petronio. (*ch'esce e s'avvicina al Conte*) Signor consigliere, con tutto il rispetto vorrei pregarvi d' un favore.

Petronio. Io sono un galantuomo.

Conte. E come! Questo già si sa.

Petronio. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Conte. Così fanno i galantuomini.

Petronio. Quella donna che mi avete condotta in casa, non mi è sospetta quando è con voi, ma m'incomoda. Io non posso e non voglio penetrare le sue circostanze: però vi prego di levarmela di casa, e troncar le dicerie.

Conte. Avete ragione. Non si dee dar ricovero alle persone che non promuovono l'utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Petronio. Anche quel forestiere.....

Conte. (*a Carlo*) Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

Petronio. (*a Carlo*) Io parlo schietto, e non ho soggezione. Ho tutta la stima per voi; nè voglio pregiudicarvi: ma neppure desidero d'esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l'intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei aver da me gli avventori.

Carlo. È ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige che non riceviate fuorchè galantuomini sicuri e conosciuti. Volete altro?

QUARTO.

Petronio. Niente altro.
Carlo. Avrete il vostro intento.
Petronio Sensate . . .
Carlo. Nulla, nulla, buon uomo.
Petronio. *(entra in bottega e resta in vista)*
Conte *(a Carlo)* Che impostore! Che birba è costui.
Carlo. Questo tratto mi diverte.
Conte. *(osservando a Carlo)* Oh! ecco il governatore.

SCENA XI.

CLAUDIO, *che si avanza serio e pensieroso, s avvicina al Caffè, e si cava il cappello.*
SUDDETTI, *poi un soldato d' ordinanza.*

Anselmo. *(e con lui gli altri s' alzano restano in piedi)*
Claudio. *(guarda intorno, poi siede)*
Petronio. *(esce con sottocoppa e caffè, e lo presenta a Claudio)*
Claudio. *(ricusa il caffè, e si appoggia coll due mani sul suo bastone. Tutti stanno co rispetto, e in silenzio. Dopo alcuni momenti egli si alza con impazienza, passeggia a quanto inquieto ; indi scorgendo il soldat d' ordinanza che s' avvicina, gli va incontro e si ritira in fondo a parlare con lui)*

Anselmo. (*e con lui gli altri tornano a s*
Rompifede. (*a Griffing*) Il governatore è inquieto.
Griffing. Così mi sembra.
Rompifede. Che la venuta del duca...
Griffing. Chi sa?
} (*tra*
Macrobio. (*ad Anselmo*) Avete osservat ciglio torbido ha il governatore?
Anselmo. Penserà al modo di ricevere il
Macrobio. O piuttosto a nettarsi la camic
Anselmo. Potrebbe darsi anche questo. -- proposito, voi mi volete far morir di
Macrobio. Vado subito a servirvi, (*entra spezieria e resta in vista*)
Conte. (*a Carlo, indicando Claudio*) metterei che egli medita qualche nue dimento.
Carlo. Omai è troncato il filo della sua stura. Non gli resta che soccombere
Consigliere)
Vecchio. (Io resto attonito. Veggo cert e certe figure che non mi piacciono punto, nè poco ... Tutti si sono m all'arrivo di colui. Che sia quegli il (*si alza e va verso Carlo*) Favorite: lo che partì, è forsi il duca?
Carlo. No; è il governatore.
Vecchio. Riprendo fiato.
Carlo. Perchè?
Vecchio. Perchè, a dir vero, non mi e

piaciuto che quello fosse il duca. Ha un fare, un'aria torbida, che non mi dà buon augurio.

arlo. *(al Conte)* Sentite voi, come la semplicità distingue e presagisce?)

SCENA XII.

SAFFIRA *che mezzo scapigliata esce dal caffè. e gli* ANZIDETTI.

ffira. *(al Conte)* Signore, per quella compassione che vi anima in favore d'una sciagurata, accompagnatemi alla mia abitazione.

ata. Volete così sola seppellirvi? . .

ffira. Io sento che la solitudine sola può giovarmi. Verserò all'ombra sua il mio pianto, le mie querele che imploro per mie compagne finchè avrò spirito.

rlo. Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza ed alla consolazione?

ffira. Qual consolazione per me? Qual compenso alla mia perdita? Ella è immensa. Poteva io essere trafitta più crudelmente, assassinata da più barbara mano? Quella tigre esulta, lambisce il sangue della sua preda. L'oggetto dell'amore è spento per sempre. Non mi resta che l'odio e la sete

della vendetta: nè più mi alletta il bene
sio di una vita che si rende noiosa per me
Carlo. Non vi è mai sciagura, da cui non pe
lati un bene. Voi dovete calmarvi; me l'
vete promesso, vi siete abbandonata.
cure del consigliere, e alle mie
che la vostra disgrazia non sia un sogno,
che vostro marito non risorga dalla
bre al disparire di questo?
Saffira. È questa la consolazione che volete
carmi? O sarò io così credula, o forsa
ta per figurarmi un prodigio? Il mio
esige più forte rimedio, o più violento
forto. -- Ah se la mia mano fosse
mente ferma e robusta, come il mio
volerei io stessa innanzi all'assassino,
rovescerei sopra di lui gli effetti del
barbaro tradimento.
Carlo. Non siete voi fissa nel desiderio di
dicarvi?
Saffira. Sì; e date pure alla vendetta
mo, il nome di giustizia.
Carlo. Siamo d'accordo. Non vi opponet
que ai mezzi di una giusta e nobile
Saffira. L'eccesso dei mali ch'io so
egli uniformarsi alla lentezza?
Carlo. Dee sottomettersi alla prudenz
vi guida e vi assicura della riusci
Saffira. Virtù crudele, che facilmente
e di rado si abbraccia.

Soldato) (Vanne ; tieni preparata
a ; e attendi la mia voce. *(il Sol-
e)*
ulo , scoprendo Claudio) Ma ecco-
lh mostro ! Con quanto orrore lo
Io gelo ; io raccapriccio.
atevi per poch' istanti.
io Claudio) Perfido !
ate.
iete voi che pretendete di coman-
uio dolore?
tuono fermo) Chi può esigerlo, e
i.
nsandosi) (Il momento è oppor-
al Conte) Signor consigliere, io
rlare a questa signora, e desidero
n vostra presenza. Comprendete
la stima che ho per voi, dai ri-
e userò seco lei a fronte de' miei

i grato ; ma non intendo quale sia
...
rete a momenti ... Signora, fate
avvicinarvi.
dio !)
ffira) Trionfate di quest' istante
gio e dissimulazione.
arlo) È un istante che raddoppia
ma. -- *(a Claudio)* Eccomi.
Saffira) Dovete attribuire alla ne-

cessità, a cui mi riduce il mio de
preghiera ch'io vi faccio. Guard
non cangiarla in comando. Chi
non può sempre dissimulare e fa
Alcuni indizj, indiscreti è vero, ma
ti al tribunale, e valevoli a inter
esame, vi rendono rea di compli
l'affare di vostro marito, e richieg
la mia autorità la vostra persona.
rà, vi prometto, che una formalità,
soddisfazione ai delatori e alle leg
ciò vi risparmio un atto pubblico e
to; e in prova della mia stima, m
da voi, se non che vi degniate di v
co, senza che alcuno sospetti che
tata dalle leggi a comparire. Que
che vi comparto, dee rendervi le
dispiacere della soddisfazione che d
pretende.

Saffira. Ancora quest' oltraggio, o perfi
po che ... Non cercate nuovament
durmi e di tradirmi. Vi conosco:
liberatemi dall'orrore della vostra p

Claudio. Che favellare è il vostro? _
gli accenti, nè m'obbligate ad imp
forza.

Saffira. La forza? Eh fuggi, indegno:
diti all' aspetto de' miei mali, che
ti arrossire e tremare. Non irritare
grido, la mia disperazione. Parti,

tu questo miserabile avanzo della tua destra omicida.

Claudio. Siate voi testimonj della necessità, a cui m'astringe . . . Voi volete pubblico lo scorno? Sarete soddisfatta. *(chiamando verso un lato della strada)* Avanzatevi..

Saffira. Scellerato!

SCENA XIII.

Un picchetto di Soldati ch' esce dall' accennato lato, Carlo, *il* Conte *di Sourval*, Saffira, *il* Vecchio *contadino*, Rompifede, Griffino, Anselmo, Prudenzia *alla finestra*, Macrobio *e* Petronio *nelle loro botteghe, un corpo di Soldati al palazzo*.

Macrobio. Eccovi l'acqua *(ad Anselmo, scendendo dalla spezieria)* . . . Che negozio è questo? *(vedendo il picchetto di Soldati)*

Carlo. *(a Claudio)* Che ardireste voi di fare? A che servono questi soldati?

Claudio. A quello che voi non pensate. Una metà servirà per costei, e l'altra per condurre un avventuriere fuori delle porte . . .

Carlo. E chi è questi?

Claudio. Voi ... *(al picchetto di Soldati)* Eseguite.

Carlo. *(a Claudio)* Traditore, trema. Il folgo-

sul tuo capo . . . Olà. (a...
segno verso il palazzo . Si sentono u
di tamburo)

SCENA XIV.

ITANO con guardie del corpo, ch' escon
dal palazzo, e i SOPRADDETTI.

ano. (presentandosi a Carlo) Comanda
mi duca, mio sovrano,
ifede . Sovrano !
obio . Ah ! (si lascia cadere la sottoscop
fing . Egli ! } (Tutti restano in
udio . Oh dio ! . } un atteggiamento di
ronio . Che colpo ! } sorpresa)
idenzia . Corro a nascondermi. (si ritira d
la finestra)
rlo . (alla guardia del corpo) Custodite q
st' uomo (accennando Claudio)
laudio . (Misero me !)
apitano . (a Claudio) Deponete la spada .
Conte . (Che giubbilo è il mio !... Che bel q
dro! Non dipinse il più vago nè Raffae
nè Tiziano .)
Carlo . Voi non avete fatto bene i vostri com
fronte di un avventuriere. -- Saffira, ub
dite al governatore. O giusti, o no, no

per voi rispettabili i comandi di una persona che rappresenta il mio grado. -- (*a Claudio*) Voi ubbidite a me. Una metà di quei soldati servirà per lei, come diceste; e l'altra servirà per accompagnar voi. Andate.

Claudio. Signore . . .

Carlo. Andate.

Claudio. (Son fuor di me. Questo è un fulmine che m'incenerisce.) (*parte fra una metà del picchetto di Soldati*).

...*ra*. (Tutto comprendo. Il Cielo è giusto per vendicarmi.) (*parte fra il rimanente del picchetto di Soldati*).

...*chio*. (*andando verso Carlo con modo famigliare e innocente*) Bravo! Vi siete preso giuoco di noi. Voi stesso... Voi siete il duca? Quello ch'io cerco? O che buono e amabile duca! Io mi rallegro, e mi consolo con voi. Lasciate che vi abbracci, e mi sazj di guardarvi. (*va per abbracciare Carlo*)

...*no*. (*vorrebbe impedirlo*)

(*al Capitano*) No, no; non l'impedite. ...i volete che mi abbracci con più cordia... di lui? Egli è il mio amico, il mio ve... amico... Abbracciatemi pure. Vi abbrac... ancor io con tenerezza. Seguitemi, e ... pure, conte di Sonrval. Il Cielo che ...re i perfidi alla mia giustizia, mi fa pur ...scere, come degni oggetti de' miei fa... due cuori umani e sensibili. Quelli galantuomini.

eccitano il mio rammarico; voi lo rattemprate, e mi consolate. Venite. Colla sinistra mano afferriamo il flagello della giustizia, e colla destra spargiamo i doni della clemenza e dell' amore. (*parte accompagnato dal Vecchio contadino, dal Conte, dal Capitano e dalle guardie del corpo*)

Anselmo. Il caso è bello. (*parte mortificato e confuso*)

Rompifede. Sono rimasto attonito. (*fa lo stesso*)

Griffing. Mi sento il sangue gelato nelle vene. (*fa lo stesso*)

Petronio. Povero me! Tremo tutto. (*entra nel Caffè*)

Macrobio. Disgraziato Macrobio! Che hai tu detto? Egli ha udito tutto. Lingua mia, tu mi hai tradito. Mi sta bene. Per favorire la lingua, dubito questa volta di perdere la testa. (*entra nella spezieria*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala d'udienza con trono in fondo. In qualche distanza dal trono un tavolino sopra cui è carta e calamaio.

SCENA PRIMA.

CAPITANO *che introduce* MACROBIO, ANSELMO, ROMPIFEDE, PETRONIO, GRIFFINO e PRUDENZIA.

Capitano. Entrate tutti. A momenti verrà il
Macrobio. duca. Degnatevi di attenderlo in questo
luogo. (*parte*).
Anselmo. Obbligato dell'avviso. — Eccoci qui,
come tanti agnelli in bocca al lupo.
Petronio. Il paragone è proporzionato alla vo-
stra innocenza.
Griffino. Datevi un'occhiata amico.
Rompifede. (*a Romp.*) Per quanto vado esa-
minando me stesso, non capisco per qual
motivo il duca mi chiami con tanta premu-
ra. Io non ho alcun affare con lui. Io non
ho mancato di rispetto, non ho sparlato.

osì diceva ancor io.
gnor padre, questa seccatura dev'es-
, o breve?
he vuoi tu ch'io sappia? Io vorrei
e terminata.
Riguardo a me, fo presto a termi-
Saluto tutti, e vado via.
a Macrobio) Caro amico, mi batto-
olsi, come se avessi la febbre.
Io ho un tremito da paralatico.
Maledetto quel momento che l'ha por-
ella mia bottega!
. Amico, le nozze dei birbanti finisco-
resto. Non si può negare che non sia-
n buon rampollo. Ve l'ho sempre det-
che quei ridotti nascosti di gente ano-
a e sospetta dovevano esservi...
. Eh, badate a voi che avete a pensar
to che basta.
io. Per me vi ho già pensato. La mi
ta risponde di tutto: ma voglio alme
re la verità.
g. Osservate chi s'avvicina.

SCENA II.

Il CAPITANO *colle guardie del corpo che si schierano intorno al trono*, MACROBIO, PETRONIO, ANSELMO, ROMPIFEDE, GRIFFINO, PRUDENZIA; *poi* CARLO, *il* CONTE *di Sourval e il* CONTADINO.

Capitano. Arriva il duca.

Macrobio. (La festa comincia. A rivederci al fine.)

Carlo. (*al Conte di Sourval, e al contadino*) Non vi allontanate: venite, cingete voi il mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza e alla semplicità. (*siede al tavolino*)

Vecchio. Avete una gran bella casa.

Carlo. E voi siete adesso il migliore ornamento. -- Non m' interrompete.

Vecchio. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlare da duca.)

Conte. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati questi birbanti.)

Carlo. Amici miei, ieri ebbi la sorte di essere quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra adunanza. Oggi ho pensato di accogliervi in casa mia; e spero che il mio ricevimento possa essere per voi più sincero e più salutare.

Macobrio. (Il temporale si dispone quietamente, quanto prima ne udiremo il tuono.)

Rompifede. Perdonate, signore, se non avendovi conosciuto . . .

Carlo. Io non desidero che abbiate più riguardi per me, che per l'ultimo de' miei sudditi. Io non aspiro ad essere amato pel mio grado, ma per inclinazione e per merito. Ditemi, non v'impresse la natura il sentimento di amarvi insieme, come uomini, e non come titolati?

Griffing. Ognuno si accorda colle sagge massime di vostra altezza.

Carlo. E perchè dunque, cominciando da voi, non le seguite?

Macrobio. (Ecco il primo lampo.)

Griffing. Io? . . . Signore . . .

Carlo. Voi. -- Soffrite che vi rammenti, che quando il Cielo e i suoi ministri mi posero tra le mani lo scettro, giurai d'esser giusto, di promovere la giustizia e l'amore per lei; ma piucchè giudice, implorai d'esser buon padre e vero amico de' miei sudditi. Quindi ascrissi a mia gloria e dovere di soccorrere il povero, di sollevare l'oppresso, di proteggere gli sfortunati e i pupilli. Diramai, e feci parte a ciascuno de' miei sacri voti; e voi con perfido esempio, mentre io fo scudo a' miei figli, voi gli assalite, e lacerate le loro ferite?

riffing. Io non ho mai pensato...

arlo. Tremate della menzogna. Io sono contro di essa inesorabile. -- Non avete voi due pupille che vi chieggono piangendo il retaggio del padre loro? Non avete un nipote che geme tra i ferri dell' ignominia, e che reclama non gli effetti della vostra pietà, ma della giustizia? Non gli ritenete voi una parte dei beni paterni, che sarebbe stata a lui di salvezza nella sua disgrazia? E questo e quelle non avvolgete voi in un abisso di maliziosi cavilli? . . . Ditemi: avete voi ragione di farlo?

riffing. Signore, io diffido di me medesimo, e per non ingannarmi ho sottoposte le mie ragioni agli occhi de' tribunali.

arlo. Vi è dunque lecito diffidare dell' evidenza, e abusare del tempo e delle leggi? Chiamare a voi, e innanzi i tribunali con aperta menzogna le sostanze di chiunque vi pare? Ma io vi domando: da uomo giusto e incorrotto, credete voi che que' beni che contrastate, vi appartengano?

riffing. Signore... Io mi confondo... Conosce l' error mio, e lo compiango.

acrobio. (L'ho sempre detto che colui non era un galantuomo.)

arlo. Questa vostra confessione calma la mia collera, e sgrava in parte il vostro delitto. Guai a voi, se tardava a farsi sentire! (*a*

ne ne dite, signor avvocato?
assezza di quest' uomo, quale
a di colui che l' anima e lo so-
i vili attentati?
volo si volge a questa parte.
petto sopra la mia testa.)
ore, vi prego a riflettere che il
m' impone di difender tutti ...
i, ma quelli che la ragione as-
e non essendo capaci da se stes-
parla, soverchiati dall' inganno,
ugno dell' aiuto altrui. La vostr'ar-
uita contro la frode e la malizia,
si è rivolta a favorirla, e degene-
itesso mi avete confessato le vo-
massime. Non giova ch' io ve le
tibelle alla pace, avido di lucro,
e, tradite chi io voi si affida, di-
particolari in contrarj partiti, de-
mantenete l' odio e la discordia tra
glie. Guai se tutti i vostri pari vi
gliassero! Voi siete orribile ai miei
, e mi atterrite.
Non so che rispondere. Sono col-
fulminato.
d *Anselmo*) Favorite, signor medico?
(Tocca a me.)
(Oh per costui non fo passaporto,
sarò vendicato della scarsezza delle ri-
.)

Carlo. Che differenza fate dal corpo del povero a quello d' un ricco? Dall' utilità della vita dell' uno, e quella dell' altro?

Anselmo. Altezza, ora non avrei mente per decidere ...

Carlo. Vi dirò io. Il corpo del ricco e del povero sono della medesima tempra; e allorchè nasce, riceve i medesimi dritti dalla natura di correre incontro alla vita, di conservarla, e reclama da' suoi simili i medesimi aiuti. L' utilità che ne risulta, è per lo meno eguale. Il ricco giova al povero col suo oro, colle sue fabbriche, colle sue terre, col suo commercio. Il povero colle sue fatiche si rende necessario al ricco, lo serve co' suoi lumi, esercita le sue fabbriche, coltiva le sue terre, ed è un membro attivo nel suo commercio. Se il ricco diffonde il suo denaro, il povero lo aiuta a rifonderlo, ad acquistarlo. La società dunque non può fare a meno della numerosa turba dei poveri, se non vuole che l' opulenza de' ricchi decada e si debiliti. E il principe stesso trae più braccia e più profitto dal popolo, che dallo stuolo de' ricchi e de' potenti. Come voi dunque, contrario ai voti della natura, e agli utili sociali, trascurate con *barità ragionevole e approvata la vita della mi- serosa canaglia* per darla alla morte, e non rvite che ai preziosi giorni dei ricchi? *lsi galantuomini*.

Anselmo. Signore, spesso nei mali torbi
sperati . . .

Carlo. Uomo insensibile, che ti fai g
quei mali che attaccheranno un
tue viscere, adempi il tuo dovere,
la sofferenza e l' amore; e attendi
tuo padre e tuo giudice, la medi
corregga il tuo spirito guasto e con

Macrobio. (Sta a vedere che anche il d
fare lo speziale.)

Carlo. (*a Petronio*) Non mi degno d
con te, uomo sordido, fautore d
delle corruttele; con te, che falsi
postore temevi che si mascherasse
soglie de' tuoi ridotti coll' orme de'
di. Chiudi per sempre que' segreti
ni, e d' ora in poi guardati dai ri
avventori in modo, che uno non
l' occhio dell' altro. In pena dell
licenza e degl' indegni tuoi guad
gherai prima di domani cento do
orfane di questa città.

Petronio. Altezza, questo è lo stesso c
rovina.

Carlo. Impara ad essere onesto, e ta

Macrobio. (Ci ho proprio gusto. È
briccone; gliel' ho detto.)

Carlo. A questa signora non ho ch
non un salutevole consiglio. Voi
bile e incerta poco vi curate di

le alla posterità legandovi in matrimonio, e che anzi preferite un cagnuolo ad un marito, vi chiuderete in un ritiro per riparare ai difetti dell' educazione, per meditare allo stato che vi conviene, per risolvere, e per correggervi. Non ardite di rispondermi. (*ad Anselmo*) Voi passerete ad essere miglior Esculapio nello spedale di Digione, e in ammenda del vostro fallo servirete per tre anni a que' poveri che avete disprezzati.

crobio. (L'ho predetto io, che la tempesta era vicina.)

rio. Il signor Griffing rinunzierà tosto i beni che ritiene di ragione de' suoi avversarj, rifonderà loro ogni danno, e andrà per sempre in esilio lungi da questa città, a cui ha servito di afflizione e di scandalo. — Il signor avvocato pagherà tutte le spese delle due liti ingiuste, e sarà per tre anni bandito dal foro. Non ascolterò voce alcuna d'intercessione e di grazia, finchè la vostra nuova condotta non somministri uno spontaneo eccitamento alla mia clemenza. È la mia mente ferma ed immutabile. Trattenetevi: ciò che succede vi serva di esempio.

bio. (Che si fosse dimenticato di me? Mi re impossibile.)

(*a Macrobio*) Voi adesso avvicinatevi.

io. (Oimè! Sono l'ultimo a comparire; i vorrei essere il più disgraziato di tutti.)

Carlo. Uomo maledico ed imprudente, v
te scagliati molti pungenti detti co
ingiustamente. Io vi perdono tutto
non ha se non me per iscopo. Mol
avete falsamente predette; una sola
ta indovinata a vostro danno, cioè
mia venuta dovesse costarvi. Ma se
sarà a voi di rammarico, sarà a n
giubbilo e di vantaggio. In pena d
abusato per tanti anni della credulit
ammalati e di aver loro somministr
dicamenti di niun valore, o, quel ch
gio, contrarj al fine per cui erano
ti, come vi accusava ieri il medico
amico, chiuderete per sempre la sp
Macrobio. (Pazienza! Così viverò in ri
Carlo. Del capitale, che in essa si co
bene inventariato, la parte che si gi
rà infetta, sarà pubblicamente abl
dai ministri della giustizia, e l'al
dispensata gratis da persona di not
rienza e probità in sollievo de' pover
Macrobio. (Oh! questa è peggio. Tutta
altro non accade, l'avrò pagata a bu
cato, se mi riesce di portar via di
no e libero ogni membro.)
Carlo. (*a una delle guardie*) Entri ac
governatore. (*la guardia parte, poi*
Conte. (Veggiamo come il re de' galant
si appresti a ricevere il guiderdone.

SCENA III.

Carlo preceduto dalla guardia, e gli ANZIDETTI.

Carlo. Signor governatore, noi possiamo rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta a voi. Voi mi avete tentato da avventuriere, e avete ragione, poichè, a dir vero, andava in traccia di avventure, e ne ho trovate; ed io per un momento mi sono vendicato del vostro scherno. Rassicuratevi, deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

Gualdo. Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o signore, il mio rammarico e la mia vergogna.

Carlo. Io rido, quando vi penso, della sorpresa che vi ho fatta. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più. Passiamo a cose più interessanti. Jersera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt lasciere malfido, e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia, senza essere ben informato del delitto e delle circostanze. Perciò desidero di sentire il vostro parere. Che ne dite?

Gualdo. Signore, egli ha confessata la sua infelità. Egli è convinto di una mancanza,

per cui abbiamo ricevuti esempj di grazia. Tutt' i suoi giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogn'istante godere le loro conclusioni.

Carlo. Dunque . . .

Claudio. Io era assediato da suppliche e da oratori, che pretendono di sopravvanzare le leggi. Io non era che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l'infamia a una famiglia civile, e per segno secretamente ho soddisfatto alla giustizia.

Carlo. Egli dunque è morto? È inutile il farne. Non lodo e non biasmo il vostro arbitrio. Avreste potuto . . . Ma questo non è lo scopo delle mie ricerche. — Io vidi a caso Saffira Danvelt vedova di questo sciagurato. Ella esclama altamente, e vi accusa: M'immagino il perchè . . . Ma bisogna perdonare al suo dolore ... Per altro voi conoscete molto bene questa signora Danvelt.

Claudio. (Qui bisogna mostrar coraggio e sicurezza.) Signore, non arrossisco nel dire che non m'abbiano commosso le sue lagrime; e lo stato in cui doveva gettarla senza mia colpa. Confesso ancora che un tempo aveva destata la mia tenerezza, e il desiderio di unirmi a lei. Ma le contrarie disposizioni di suo padre assopirono la mia fiamma, e troncarono le mie pretese. Ora veg-

gendo l'inevitabile perdita di suo marito, el-
l'aspetto della sua disgrazia ripallalò per lei
la mia compassione, e mi offersi a ripararla.
arlo. Questo tratto onora l'umanità e la deli-
catezza del vostro amore. A me non dispia-
ce quest'atile riparo. Ma siete voi certo che
Siffire Danvelt accetti la vostra proposizione?
udio. Può essere che in quest'istanti tetri e
dolorosi per lui, obbliti la sua propensio-
ne, e dimentichi la sua promessa,
lo. Come! Ella vi ha promesso di farvi suc-
cedere a Danvelt?
udio. Non è già ch'ella supponesse la sua
perdita. Io che n'era certo, esaminai prima
il suo cuore, ed ottenni ch'ella mi facesse
una confessione sincera dell'animo suo a
mio riguardo, che potesse adattarci alla cir-
ostanza ch'ella non aveva preveduta.
Voi avete una confessione da lei? Di che?
io. Dell'amor suo.
A voce?
). In iscritto.
Voi dunque siete certo del suo consenti-
nto? -- Fate ch'io la vegga.
Eccola. (*cava una carta e la presenta
arlo*)
legge) » *Dichiaro io sottoscritta di non
er mai avuta avversione a sua eccellen-
governatore Claudio Rhynsault; che il
rifiuto fu un colpo della politica di*

» *mio padre, e che in libertà di eleggere* » *avrei amato, e lo amerei ancora, co* » *amico e come sposo. Saffira Danvelt* e. Voi avete una sicurezza senza limiti. Qu confessione è un vero e legittimo contra Mi consolo con voi.

Claudio. Bisognerà sentire s' ella ritratta

Carlo. Che ritrattare? Ella deve anzi confer re il suo voto. *(a una Guardia)* Si chi Saffira Danvelt. *(la Guardia parte e poi to*

Claudio. Voi forse udirete le sue querele. io desidero di formare la sua felicità.

Carlo. È giusto e ragionevole che la formi Eccola.

SCENA ULTIMA.

SAFFIRA *preceduta dalla Guardia, e i* SUDDET

Carlo. Avvicinatevi, o Saffira. Il governat compiange la vostra disgrazia, che non sua colpa, e si offre nuovamente per ess so d' amore e di compassione a riparar Egli vuol formare la vostra felicità.

Saffira La mia felicità? Perfido!

Claudio. Non m'incolpate, signora, di aver part

Carlo. Che incolpare? La colpa è delle leggi Infine dovete trarre un bene dal male. Ade pite alla vostra dichiarazione in favor a Siete in libertà di eleggere. Io lo vogl Voi gli offrirete la mano di sposa.

Saffira. Con qual arte mi ha egli avviluppata! .. Io? .. Giusto Cielo!

Carlo. Osereste credermi un iniquo, un tiranno? Osereste resistere alle disposizioni di un padre? Sì; vi son padre, e lo confesserete tra poco. Ubbidite ciecamente.

Saffira. (Qual mistero si cela in que' detti! Egli mi ha promesso di vendicarmi. Egli è saggio, egli è giusto, egli sa tutto. Dubito di lui? No; il Cielo m'inspira. Il suo volto e la sua franchezza mi assicurano. Secondiamo i suoi detti.)

Carlo. Ebbene, avete ben pensato? Siete risoluta di sposare il governatore?

Saffira. Io mi abbandono interamente al voler vostro, alla vostra giustizia.

Carlo. Sono paghe le vostre brame, o governatore. Ma prima di darle la mano, rispondetemi. Non siete voi disposto a formare interamente la sua felicità?

Nudio. Interamente.

Carlo. Siccome questa donna è più giovane di voi, non vi compiacereste di lasciarla felice anche dopo la vostra morte?

Nudio. Sì, mio sovrano.

Carlo. Fatele dunque donazione, o assegnatele per eredità tutt' i beni che possedete, giacchè potete disporne liberamente, e provatele così l'amor vostro.

Nudio. Sono pronto a sacrificar tutto alla tenerezza che ho per lei.

Carlo. Questo è mar davvero, o Saffira. — *Claudio*) Eccovi il bisogno. Scrivete di vostro pugno quest' atto di generosità (in forma che udirete dalla mia bocca.

Conte. (Udiamo ciò che risolve. Sono impaziente di vederne il fine.)

Claudio. (*siede, e si prepara a scrivere*)

Carlo. (*dettando*) » Io Claudio Rhynsault c
» a titolo di donazione e di eredità tut
» beni stabili e mobili, che presentemen
» posseggo, ella signora Saffira Danv
» escludendo ogni pretesa di qualunque
» tesse aspirare alla mia eredità. In fede
» che alla presenza del nostro duca, del
» pitano delle guardie, e di due testim
» mi sottoscrivo, etc ... « — Signor co
gliere, signor avvocato, ponete là sotto
vostro nome.

Consigliere, Rompifede vanno a sottoscrivere

Carlo. Consegnate a Saffira quel foglio. — I
ma però di darle la mano di sposo, dite
o governatore: con qual supplizio avete
fatto privar di vita il cassiere Danvelt?

Claudio. Col ferro.

Carlo. E sotto lo stesso ferro perderai tu p
fra pochi istanti l' iniqua testa, sciagura
vilissimo assassino.

Claudio. Come! signore.

Carlo. (*presentando un foglio a Claudio*) L
gi questo foglio terribile, vergato dalla m

ribonda mano del tuo segretario complice e ministro del tuo delitto. Vedilo, traditore, e trema.

Claudio. Oh dio! Che fulmine!

Carlo. Io ti ho colto, vile, seduttore, sanguinario, disonor delle leggi e del tuo principe. Rendimi un uomo onesto vittima della tua libidine, rendimi l'onore a quel grado che hai profato; il suo pregio alla giustizia e alle leggi. Vanne. Troppo omai ti ha sofferto la mia clemenza. Va; e sii d'esempio ai malfattori, agl'infami . . .

Claudio. Prostrato ai vostri piedi . . .

Carlo. Non vi è grazia per sì nero delitto. Fuggi, miserabile. *(alle guardie)* Fate ch'egli sia strascinato fuor di quà, ne più mi rammentate il suo nome.

Claudio. (Apriti, o terra, e m'ingoia. Ricevi il mio delitto e il mio rossore.) *(parte fra le guardie)*

Vecchio. (Non mi aspettava questa scena.)

Macrobio. (Questo sta peggio di me.)

Conte. (Un galantuomo di meno.)

Carlo. Respirate, o Saffira. L'acquisto dei beni di un traditore ch'io, come giudice, vi confermo, non sono bastanti a consolarvi. Io vi annunzio una più compiuta felicità. Vostro consorte Danvelt ha ottenuta la mia grazia. Egli fu da me salvato. Egli vive, e lo accoglierete fra le vostre braccia.

Saffira. Oh dio!... Ed è vero?... Voi... Mio

ATTO QUINTO.

consorte! . . . Ah! ch' io soccombo all' in
menso giubbilo, a questa sorte inaspettata...
Carlo Siate saggia nelle prosperità, come fo
ste nelle sventure. Il cielo è sazio di pro
varvi, nè sempre scaglia i suoi colpi sopra
l' umile e l'onesto. Egli punisce a suo tem
po, e toglie i delitti.

Soffira O clemenza! O eccesso di bontà! . .
Permettete che a' piedi vostri (*inginocchian
dosi*) ...

Carlo. (*alzandola*) Sorgete. Non accetto r
graziamenti per un dovere, che mi fu
posto nascendo, di proteggere il giust
sterminare i colpevoli. L' occhio mio
lante penetrerà i più secreti angoli de
regno, e scoprirà le colpe e le virtù
tanto, voi macchiati di viltà, partit
e lasciate che anch' io respiri segreg
falsi galantuomini, in compagnia d
nomo dabbene (*additando il Conta*
di questo egregio amico dell'umani
cennando il Conte) che sarà il m
gliore per tutto il tempo della mia
viamo insieme guerra, e ricondnciam
de e l' impostura, e ricondnciam
fe la verità, la giustizia e l' on

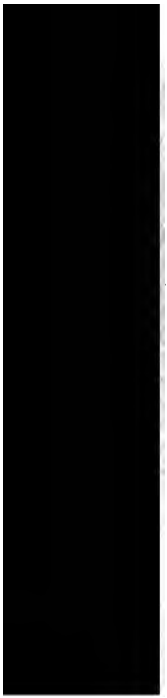
Fine della Commedia.

DELLA TIPOGRAFIA SA

L'AVVENTURIERE
NOTTURNO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.



L' EDITORE.

In proposito del presente componimento non saprei che aggiungere alle osservazioni fatte dal critico del teatro moderno. Ecco com' egli si esprime.

» *La prima volta che venne rappresentata questa veramente dilettevole ed istruttiva commedia fu sulle scene di Trieste nell'estate del 1795, colà trovandosi allora la compagnia Battaglia, per la quale fu scritta espressamente. Il favore ottenuto in quel teatro, che ne chiese con vivi plausi la replica, segnò il preludio del felice evento che doveva incontrare in Venezia, ove comparve sul fine dell' ottobre dell' anno stesso. Un concorso numerosissimo per sette sere continue, e per altre due nel carnoval susseguente, è la più certa prova dell' aggradimento, con cui il pubblico l'ha ricevuta. Un simile aggradimento si spiegò pure in altre città d' Italia; e dobbiam ragionevolmente credere che abbia a mantenersi ancora in Venezia, allorchè vi sarà riprodotta «.*

» *Se gli attori eccellenti contribuiscono alla fama de' poeti, come in questa occasione si vi-*

no certamente contribuiscano a quel-
ori i poeti eccellenti. Cotal verità
nifestata in ogni tempo e presso ogni
venne varie volte esibita dall' egre-
Federici, il quale, dotato d'una pro-
izione del cuore umano, d'un fino cri-
na fecondissima fantasia, qualità che si
rovansi unite, va da molti anni gloriosa-
riecchendo di comiche produzioni il nostro
Serva l'esempio presente fra i tanti altri
trremmo indicare. Egli seppe in questo
atico componimento così bene scegliere la
lei caratteri per gli attori, che ne risultò
sieme ammirabile, per cui le acclamazioni
uditorio vennero profuse indistintamente so-
di tutti.

» Forse niun' altra sua composizione supere-
be questa nel merito, se egli scelto ne aves-
con parsimonia anche il soggetto, il quale sen-
ndo un poco di romanzesco, non può interessa-
pienamente gli spettatori. Il titolo, ch'è l'Av-
enturiere notturno, è romanzesco esso pure, trop-
o astratto, nè conveniente all' argomento; poi-
chè l'avventura notturna è piuttosto una semplice occasione all' intreccio, che il soggetto della commedia.

» Tranne però questi due soli difetti, nei non sappiamo scorgerne veruno altro di essenziale in tale componimento. Al contrario una condotta regolata, una lunga sospensione, un conte-

ıaneggio d' affetti, una varietà di caratteri
ıtemente sostenuti, una piacevole critica,
morale soave e giustissima, ua dialogo na-
le, una continuata serie di colpi teatrali e
raziosissime situazioni, ed infine una pro-
ione senza stentature, senza prolissità, e
a ripetizioni, formano tal corredo di pregi
far dimenticare ben altri difetti, se vi fosse-
nonchè quelli che noi abbiamo accennati «
» Ed egli è appunto per tali eminenti pregi,
ali ora più, ora meno si trovano sempre ne-
ıcenici componimenti del nostro autore, che
ı le compagnie comiche d'Italia vanno a ga-
el produrre le composizioni federiciane, che
ıo costituita bene spesso la fortuna di molti
esarj. In grazia ancora dei medesimi pregi
te composizioni sono state più d' una volta
ipate, non mai però quali le ha scritte il loro
re, ma sfigurate sempre dagl' ignoranti copi-
e peggio ancora dai troppo sapienti comici.

PERSONAGGI

Il barone Teodoro Bellarmati.
Il marchese Riccardo Bellarmati, suo nipote.
Il conte Ferdinando, altrò suo nipote, fratello del marchese Riccardo.
La marchesa Eleonora, figlia del marchese Riccardo.
Vespina, cameriera.
Don Orlando } degli Arcolai.
Donna Onoria }
Cisco.
Lorenzo, caffettiere.
Don Macario.
Don Fiorenzo.
Zeffiro, lacchè.
Riccardo, altro lacchè.
Un Ministro del duca.
Un Sergente.
Un servo di don Orlando.

Il Direttore del conservatorio degli orfanelli } che non parlano.
Un Garzone, caffettiere
Altri servi

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

Notte.

o fatto a colonne con uno scalone da
n lato, e dall'altro una porta che
onduce a un appartamento terreno.

SCENA PRIMA.

*) vestito riccamente, con pettinatura elegan-
ed involto in un magnifico tabarro entra a
itone verso la scala;* VESPINA *lo precede;*
FFIRO *sta osservando dietro a una colonna,*
ipunta fuori col capo; nello stesso tempo il
rone TEODORO *apre la porta dell'apparta-
nto, e ascolta.*

ina. (a Cisco) Qua, signore. qua. *(se-
gnandogli la scala.*
*. (Non ho mai tremato. Tremo questa vol-
a. Amore, aiutami.) (sale con Vespina)*

SCENA II.

Il barone TEODORO, ZEFFIRO.

Zeffiro. (*andando verso la porta dell' appartamento*) Signore? In questo punto...

Barone. Ho sentito.

Zeffiro. L' amico è entrato.

Barone. Traditore!

Zeffiro. E la cameriera l' ha introdotto.

Barone. Perfida!

Zeffiro. Che ho a fare? Son qui per voi; così mandate.

Barone. Io fremo. Lasciami pensare.

Zeffiro. Pensate.

Barone. (*passeggiando e gesticolando*) Una figlia nobile e bene educata riceve di notte tempo!... Una cameriera, alla cui guardia era raccomandata, tradisce la fiducia!... Ah! delitti sopra delitti!... Ira, furore, vendetta... Ho le furie nel seno... Zeffiro?

Zeffiro. Son qua.

Barone. Quanto tempo è che dura questa tresca?

Zeffiro. Ch' io me ne sono accorto sarà un mese.

Barone. E dopo un mese aspetti ier l' altro a parlarmi di un arcano tanto importante?

Zeffiro. Signore, io faccio il lacchè per mestiere, e se arrivo a degradarmi e farvi la spia, contentatevi ch' io lo faccia quando pare e piace a me, e tacete.

arone. Senti.
effiro. Tregua per un momento. (*volgendosi ad ascoltare verso la scala.*)
arone. Perchè?
effiro. Alcuno vien giù per le scale.
arone. Non sono più capace di trattenermi. Niuno anderà, o tornerà più impunemente. (*va verso la scala*)

SCENA III.

VESPINA, *e i* SUDDETTI.

espina. (La porta è aperta. Andiamo a serrarla.)
arone. (*l' insegue e l' afferra*) Ferma.
espina. Aiuto!
arone. (È l' indegna.)
espina. Chi siete?
arone. Il diavolo che viene a punirti.
espina. (Misera me! È il barone Teodoro.)
arone. Ebbene, che fai tu qui?
espina. Lasciatemi.
arone. No, se non mi lasci tu stessa invece questo braccio.
espina. Che violenza è questa?
arone. Scellerata! Meno orgoglio, e rispondi.
espina. (Oimè!)

Barone. (*alzando la voce*) Che fai tu qui?

Vespina. Niente.

Barone. Dove vai?

Vespina. Nol so.

Barone. Chi è colui che qui è entrato?

Vespina. Non vi capisco.

Barone. Parla.

Vespina. Voi sognate. Io non so nulla!

Barone. Ebbene: quello che non sai tu, io so; e so anche il tuo destino. Tutto è pronto lese. La tua sorte è decisa. Quattro soldati ti ti accompagneranno; e una prigione sarà la tua ricompensa.

Vespina. Oh dio! Eccomi a' vostri piedi (*inginocchiandosi*) Compassione, pietà.

Barone. Zitto. Sappi ch' io son buono con chi cede, e implacabile con chi mi contrasta. Sei ancora a tempo; eleggi.

Vespina. Vi domando impunità, e dirò tutto.

Barone. E impunità, ti prometto (*lasciandola*

Alzati.

Vespina. (*alzandosi*) (Ah dice bene il prov
bio, che la secchia va tanto al pozzo,
alla fine vi lascia il manico.)

Barone. Che fa la graziosa figlia di mio nip

Vespina. Poverina! Compiange la sua sort

Barone. Ed ha trovato il consolatore. — Ma
è di grazia, la sorte ch'ella compian

Vespina. Voi lo sapete. Vogliono darle u
chio per marito; vogliono sacrificarl

arone. Ed ella fa rappresaglia, e invece sacrifica tutti noi, sacrifica l' onor suo.

espina. Oh non per Bacco; no l' onore.

arone. No? Vediamo chi di noi dice meglio la verità. Chi è entrato poco fa di nascosto in questa casa?

espina. Il giovane più onesto del mondo.

arone. Chi è?

espina. Un cavaliere.

arone. Non è possibile.

espina. Perchè?

arone. Perchè l' uomo onesto, il cavaliere va di giorno e a faccia scoperta; chi va di notte e si nasconde, per l' ordinarie è un ladro, o un impostore.

espina. Ah se lo conoscete ...

arone. Lo conoscerò ... Come si chiama?

espina. Non lo so.

arone. Lo saprà la tua padrona.

espina. Non lo sa nemmeno ella.

arone. Come? E l' una e l' altra ignorate il nome dell' eroe che viene a onorarvi in tempo di notte?

espina. Egli giura che le sue circostanze l'obbligano a tenersi celato; ma fra qualche giorno ha promesso di palesarsi. Questo silenzio nol niego, ci dava qualche inquietudine; ma finalmente il suo modo di procedere è così raro, così onesto, che non lascia luogo ai sospetti.

Barone. Che bravi giudici! E che facile conclusione! . . . Ma entriamo più addentro nella materia. Dove si trova presentemente quest' onestissimo incognito? In camera della marchesina?

Vespina. Guardi il Cielo.

Barone. Ma come, e dove si parlano?

Vespina. Egli sul terrazzino, ed ella dalla finestra, ch'è ben alta e sprangata di ferro.

Barone. Ringraziamo quell'altezza e quelle sprangh e, se non succede di peggio.

Vespina. E credereste?. . .

Barone. Io credo tutto ciò ch'è possibile. Chi ha fatto il primo passo, potrebbe fare anche l'ultimo.

Vespina. (Ho paura che dica la verità. Anch'io mi son trovata nel caso più d'una volta, e fui lì lì per rovinarmi.)

Barone. Quando han cominciato queste visite?

Vespina. Sul principio del mese passato.

Barone. Oimè. È fatta la radice, e il male è invecchiato. Io però resto attonito. La marchesina mia nipote vive ritiratissima, o se esce di casa, esce di rado, e co' suoi parenti, e la sua apparente modestia sembra il più sicuro antemurale alla licenza. Come e dove mai ha potuto conoscere questo signor cavaliere?

Vespina. Nel giorno di quel ballo così solenne fuori di porta al Prato.

Maledetti que' baccanali, e que' padri
e che vi espongo le figlie a un manife-
pericolo, alla seduzione, ad un mercato!
one il frutto.
. Finora non vi è male.
A parer tuo, cui l'ignoranza non la-
vedere i tristi effetti della malizia; ma,
rer mio, il male è gravissimo. — Ora
è l'intenzione di questi signori?
. Si amano.
E che sperano?
. Che il Cielo loro apra qualche strada
venire felici.
Il Cielo? Brava! Il Cielo verrà a parte
pazzie d'una femmina svista e d'un
o libertino! Mi consolo delle loro spe-
e.
. Vi prego a riflettere ...
Basta così. Ho inteso quanto abbisogna
. Mi avete voi perdonato?
Sì; ma con patto, che tu non parli di
con nessuno, e principalmente colla
chesa. Se t'esce un cenno, una parola,
a te!
. Son muta, son sorda. Non ho occhi,
nani per farmi intendere.
Ritirati in quelle camere, e aspetta che
enga a darti congedo.
. Vi raccomando il mio stato, vi rac-
ando la mia innocenza. Sono stata in-
venturiere notturno.

gannata anch'or io. Ho creduto d
bene, e invece ho fatto un male.
nelle vostre braccia. Non mi pr
So che siete iracondo, ma poi si
buono. Invece di giudice, siate il
tettore. Vi domando pietà, e v
mani. (*entra a tentone nell' appa*
Barone. Oh femmine nate per esercita
fidenza degli uomini e portare il
nelle famiglie! Di chi più fidarci i
re, se costei che dovrebb' essere
re per educazione, si abbassa alla
ser eguale nella colpa delle donn
gari e libertine! Il mio stupore
rabbia vanno del pari, e non se
ce. — Zeffiro?
Zeffiro. Signore?
Barone. Hai tu coreggio?
Zeffiro. Quanto un leone.
Barone. Non v'è più sonno, nè quiet
se non arrivo a sviluppar que
Questo incognito eccita le mie
mia curiosità. Voglio vederlo, c
parlargli. Tocca a te ad attrav
fuga, a sorprenderlo, a condu
amore o per forza alle mie man
aperare?
Zeffiro. Se non ha l'ali, come il dis
uscirà di qui impunemente. Ve l
o morto, se vi piace.

PRIMO.

Barone. Dammelo vivo, e lascia a me del resto. Mi fido a te. Va, osserva ra quando finisce l'iniquo abboccam guida questo lupo notturno al co che lo aspetta.

Zeffiro. Lasciate fare a me. La caccia a fine. Sniderò la fiera, e la condur vostre mani. (*sale lo scalone*)

SCENA IV.

Il barone TEODORO.

Che brutto caso! Che disordine! effetti dell'indolenza di due frat pretendono d'essere due buoni ca miglia. Guai, se la vigilanza chiude chi per poco, e la fiducia fa tace spetto! Dicono ch'essi sono l'inq diffidente, il verme della famiglia ho ragione. Essi trovano dappertutt tù, ed io trovo dappertutto le c marchese Riccardo padre è un buo e crede a tutti; va a letto per tempo me tranquillo. Il conte Ferdinand vane. Anch'egli ha la persuasione questa casa non vi sia un neo da c re. Protegge tutti. Passa le notti s

alle conversazioni, e si diverte senza il minimo sospetto. Ci va dell' onor mio a convincerli, a confonderli. Capisco che la buona politica vorrebbe ch'io tacessi, e ponessi un segreto riparo a questo disordine, senza disturbare la quiete di un padre; ma mi sono tirato pei capelli: e questa è gente così credula, e tenace del parer suo, che bisogna scuoterla coll' evidenza; altrimenti io sono il calunniatore, ed essi gli uomini dabbene. Ma più di tutti quel mio nipotino cadetto merita di essere umiliato. Egli solo bramerei ch'entrasse a parte del fatto, e toccasse con mano ... Sta. Alcuno arriva ... È appunto egli stesso.

SCENA V.

Il conte FERDINANDO *preceduto da* RICCARDO *con lanterna, il quale resta indietro, e il* SUDDETTO.

Conte. Chi va là?
Barone. Buoni amici.
Conte. Siete voi, signor zio?
Barone. E tu sei tu, mio caro, signor nipote?
Conte. Che fate qui solo, ed all' oscuro?
Barone. Il mestiere de' pipistrelli. Giro la not-

te, e mi rimbuco di giorno. -- Che novità abbiamo? Sei stato all' opera?

Conte. Sì, signore.

Barone. Bella?

Conte. Bellissima.

Barone Perchè non vi conduci qualche volta la tua cara nipotina?

Conte. Suo padre non ha piacere ch' ella stia sotto gli occhi del gran mondo, e vuole risparmiarle le occasioni e i pericoli.

Barone. (*prendendolo per un braccio*) Caro amico, le occasioni e i pericoli non istanno sotto gli occhi del pubblico, ma si generano spesse volte nel segreto e nel silenzio.

Conte. La massima sarà vera: ma ora non siamo nel caso.

Barone. Chi sa?

Conte. Diffidereste anche di mia nipote?

Barone. E chi è la tua nipote e la mia, per non essere soggetta a diffidenza e a sospetti?

Conte. Perdonate, o signore: co'vostri detti siete un uomo che fa spavento.

Barone. E tu mi fai compassione: ma sei giovane, e non conosci il mondo. (*lasciandolo*)

Conte. Lo conosco quanto basta.

Barone. No, tu fai gli uomini tutti buoni.

Conte. E voi li fate tutti cattivi.

Barone. Ma io ho ragione, e l' indovino.

Conte E che avete da indovinare sopra di mia nipote?

Barone. Niente, e molte, se me ne viene talento.
Conte. Vi riverisco. *(in atto di andarsene)*
Barone. Vien qua. Non andare in collera.
Conte. Non mi toccate mia nipote, o vi darò una mentita.
Barone. Pazzo! Non mi fare il gradasso. Tieni le mie parole come oracoli, e rispetta un vecchio che può ritorcere la mentita sopra di te e farti pentire.
Conte. Ma che diamine avete questa sera?
Barone. Nulla: rispondo a chi propone, e fo uso della verità che dispiace.
Conte. Mi permettete, signore, che, salvo il rispetto che vi debbo, faccia uso ancor io di questa verità, e vi risponda liberamente?
Barone. Fallo pure. Ti do licenza, e non me ne offendo.
Conte. Poichè è così, vi dirò, che da quando avete abbandonata l'armata per la vostra età e per le vostre ferite, e vi siete ristabilito in casa nostra, lo stato di questa è interamente cambiato, e la quiete n'è sbandita. Invece di giungervi come un buon parente, un superiore, un amico, vi siete eretto in avversario, in giudice, in tiranno. Voi non sapete godere il riposo, nè lo lasciate godere agli altri. Nulla vi piace; niuno è buono. Ciò che non viene da voi, ciò che fanno gli altri, tutto è cattivo. A parer vostro questa famiglia non ha buon ordine,

nè condotta, nè educazione. Io sono uno sviato; mio fratello un balordo; vostra nipote una finta; la servitù un ammasso di bricconi. Deridete l'uno, biasimate l'altro, condannate tutti. O pofferbacco! Dunque le virtù sono tutte vostre, e nostre tutte le colpe? Siete voi il solo che pensa, che prevede, che opera il bene, che non isbaglia mai e che ha il privilegio di far man bassa sopra di tutti? Vi so ben dire, o signore, che quanto più di preminenza volete avere sugli altri, tanto più ne perdete co'vostri odiosi sospetti. Che piacere è quello di mettere tutto il giorno in apprensione una famiglia, di spiarne gli andamenti, trovarne i difetti, esagerarli, e farsi temere? È forse una felicità per voi l'essere odiato? Fatevi amare, o signore: e se volete essere il primo fra noi, imitato e rispettato, abbiate un cuor buono, correggete, animate, compatite. Siate il protettore di questa famiglia, l'amico, e non il tiranno. *ne*. Bravo! ... Bravo! Trappoco coi fatti ti darò risposta ... Ma chi veggo?

SCENA VI.

Il marchese RICCARDO *che in veste da*
scende dallo scalone, e i SUDDET

Conte. Non è quegli mio fratello Ricc
discende?

Barone. (*al Marchese*) Tu qui, o u
A quest'ora? Tu non dormi? Che
questa novità?

Marchese. Mi è succeduto questa notte
non mi è succeduto mai.

Conte. E che?

Barone. Parla.

Marchese. Fino da jer sera mi sentiva
to inquieto non so perchè. Cena
nelle mie camere per dormire; ma
non era punto ubbidiente al bisog
natura. Malgrado ciò, mi gettai sul
stanco, che assonnato, e aspettava
so balsamo del riposo. Ma in vanc
lore, un' accessione, una smania
va, e mi levava il respiro. Fui cc
balzar dal letto, passeggiare e ap
finestra. Il credereste? O fosse
fantasia riscaldata, o cosa reale, sic
co lontano vi è il terrazzino, che c
de all' appartamento di mia figlia,

parve nell' affacciarmi di scorgere a un debole lume di luna un' ombra quasi gigantesca, che si moveva e faceva cenni. Fissai due, o tre volte lo sguardo, come per disingannarmi, e l'ombra stava presente e seguitava i suoi moti. Non credulo, ma scosso da quest' apparenza, mi venne desio di assicurarmi, e vederla da vicino. Esco nella sala. Il lume delle mie camere uscendo per la porta rifletteva un raggio sulla parete della scala, ed ecco presentarsi a' miei sguardi l'ombra medesima, soffermarsi, tornare indietro, sparire; e nel dileguarsi parvemi che o tavola, o sedia si movesse, come urtata da lei, e cadesse per terra. Attonito piucchè mai, e sospeso nel giudicarne, volea chiamare la servitù: ma sentendo a caso dalla cima della scala la vostra voce, e scorgendo altresì il chiarore d'un lume, ho stimato meglio di scendere, mettervi a parte della mia visione, e domandarvi consiglio.

arone. Hai pensato benissimo. Non potevi scegliere il miglior consigliere.

larchese. Che dite di quest' avventura?

arone. Sentiamo prima cosa ne dice il saggio e penetrante tuo fratello Ferdinando.

onte. Per me dico ciò che ha detto Riccardo, che questa visione è l'effetto di una fantasia ipocondriaca e riscaldata, e che è una debolezza il pensarvi e farne meraviglia.

Barone. Bravo! Ma io vivo all'antica; e presto fede alle ombre, e dico a te ch'egli ha veduto e sentito davvero; che quell'ombra non è nuova nella nostra casa; ch'è un pezzo che ci onora delle sue visite notturne, e che se tu non t'armi con risoluzione e proposito contro di lei, ti farà quel male, a cui nè io, nè tu, nè la prudenza del garbato tuo fratello sapranno porre riparo.

Conte. Eccoci qua coi vostri soliti vaticinj e malaugurj. Fortuna per noi, che fra tanti non se ne avvera nessuno.

Barone. Si avvererà ben questo.

Conte. Non lo credo.

Barone. Sei un pazzo.

Conte. Sarà: ma non lo credo.

Barone. Mi metti tu al puntiglio?

Conte. Io non metto al puntiglio nessuno; mi sono padrone di credere a modo mio, e non credo quel che dite.

Barone. Oh giuro al cielo! Tu mi sfidi; ed io non ho più pazienza per trattenermi. Mi dispiace di dare un affanno a Riccardo: ma per te non v'è grazia, e ho gusto di vederti umiliato. Tu non credi alle parole. Veniamo ai fatti. — Va, Piccardo: entra nel mio appartamento. Vi troverai Vespina; chiamala, e conducila qui.

Piccardo. (*mette in terra la lanterna, e si cerca colle mani nelle saccoccie*) Accendo il cerino, e vado subito.

Barone. Non perder tempo. Porta teco la lanterna. Entra in questo istante, e chiama Vespina.

Piccardo. Come vi piace. (*entra nell' appartamento*).

Conte. Che fa Vespina nel vostro appartamento? Che volete da lei?

Barone. Sentirai. Te ne accorgerai. Mal per te! Mal per tutti!

SCÉNA VII.

ZEFFIRO *dalla scala con lanterna chiusa in mano*, *il barone* TEODORO, *il conte* FERDINANDO, *il marchese* RICCARDO.

Zeffiro. (*sottovoce*) Signor barone?

Barone. (*andando a tentone verso Zeffiro*) Ebbene?

Zeffiro. (*come sopra*) L' amico è qui.

Barone. Il momento è opportuno . . . Ma come? ... Dove? ... Perchè non me l' hai tratto innanzi come un malfattore?

Zeffiro. (*come sopra*) Son solo, e ci vuol destrezza. È un pezzo che l' aspetto all' agguato. Ma il poveruomo, abbandonato dalla sua guida, poco pratico della casa, smarrito nell' oscurità, non trovava la via di ri-

tirarsi. Finalmente quando m' accorsi ch' ha rinvenuta la scala, le provenni in punta di piedi e qui l' aspetto.

Conte. (*al Barone*) Che va dicendo costui?

Barone. Capirai tutto.

Zeffiro. Zitto. (*volgendosi ad ascoltare*)

Barone. Che?

Zeffiro. Eccolo.

Barone. Coraggio, Zeffiro.

Zeffiro. Non me ne manca.

SCENA VIII.

CISCO *che scende la scala a tentone, e i* SUDDETTI.

Cisco. (*dopo d'essersi fermato ad ascoltare*) (Che mi avviene questa notte? Per quanto mi accorsi, qui si veglia ancora. Vespina mi ha abbandonato; ed io non fui mai in più manifesto pericolo.)

Marchese. (*al Conte*) Che vuol dir ciò? Io non intendo nulla.

Conte (Stiamo a vedere.)

Zeffiro. (È tempo di farsi onore.) (*va cercando Cisco a piedi della scala*).

Cisco. (Siamo agli ultimi passi. Usciamo da questo laberinto.) (*scesa la scala, s' incammina a tentone, e urta contro Zeffiro*) (Oh dio!)

Zeffiro. *(afferrandolo)* O uomo, o diavolo, siete nelle mie mani. Fate grazia di fermarvi

Cisco. (Oimè!)

Zeffiro. *(apre la lanterna, e gliela presenta al viso)* Ecco gente che brama di conoscervi. Favorite d' esser compiacente.

Cisco. *(coprendosi il viso col tabarro)* (Son tradito.)

Barone. *(mettendogli una mano sul tabarro per iscoprirlo)* Non vi vergognate. Se siete un bel viso, lasciateci vedere le vostre bellezze.

Conte. Che veggo?

Marchese. Chi è costui?

Barone. È l' ombra convertita in corpo e in anima, con malizia, frode e mala volontà, quanto abbisogna. -- *(al Conte)* Ostinato, comincia a credere, e attendi il resto.

Marchese. Io son fuor di me.

Conte. (Che improvvisa cosa è questa!)

Marchese. *(a Cisco)* Chi siete?

Cisco. Non lo so.

Marchese. Che fate voi qui?

Cisco. Nulla.

Marchese. Chi vi ha condotto.

Cisco. Il caso.

Marchese. Se la cosa è innocente, parlate, dite chi siete?

Cisco. Non posso.

Barone. Oh per bacco non uscirete di qua senza scoprirvi e dirci tutto,

Cisco. Non usate la forza.

Barone. Voi ci costringete.

Cisco. Son cavaliere.

Barone. I cavalieri non vanno incogniti e notturni nelle altrui case. L' apparenza è da assassino.

Cisco. Son cavaliere. Datemi libero il passo o lasciatemi uscire. (*avviandosi*).

Zeffiro. (*trattenendolo*) No, finchè ho braccia per arrestarvi.

Cisco. (*cava una pistola contro Zeffiro*) Aprimi il passo, o ti brucio le cervella.

Zeffiro. Aiuto!

Barone. Temerario! Assassino! -- Ehi? Chi è di là? Servitori? Accorrete... disarmate...

Conte. Zitto: zitto. Che bisogno c' è? Che schiamazzo? Che paura? Volete voi mettere tutta la casa a rumore e fare una pubblicità? Oltre di ciò, useremo noi un atto di violenza, di sovranità in casa nostra contro i diritti dell' ospitalità? Se costui, chiunque sia, manca a sè stesso, alle convenienze, ai doveri, c' indurremo noi ad imitarlo? E poi non avete voi sentito? Egli ha impiegato in sua difesa il rispettabile titolo di cavaliere. S' egli è tale, o tardi, o tosto saprà darci adequata conoscenza di sè stesso. Se non lo è, non ci vergogneremo di aver fatto un sagrifizio all' onorato titolo che ci distingue, anche a costo d' essersi ingan-

ti ... Ma che serve il far forza ad una persona, il cui volto, se ben lo rimiro, non predice nulla di sinistro? Egli avrà le sue ragioni per tacere. Vi sono de' casi, in cui non si può difendere l'apparenza, e siamo costretti al silenzio dalla necessità. -- (*a Ciseo*) Signore, non temete. In questa casa non riceverete insulti. Siete libero da questo istante, e potete uscire quando vi piacerà. La porta è sempre aperta per voi; ed io stesso vi accompagnerò in sicurezza. Ma se noi siamo ragionevoli, spero che vorrete essere discreto anche voi, darci qualche soddisfazione proporzionata alle circostanze, e corrispondere alla fiducia che vogliamo avere al vostro grado, alla vostra onestà.

sco. Voi parlate e operate meglio di tutti, e a voi solo potrei risolvermi a fare qualche sagrifizio.

te. Fatelo dunque. (Eppure quest'uomo piacchè lo guardo, meno mi riesce nuovo. Io non so come, nè quando; l'ho veduto altre volte sicuramente.)

). (Grazie al Cielo finora niuno mi ha riconosciuto.)

. Qual motivo vi ha condotto in questa asa?

Uno sbaglio. Son forestiere. Credei d'entare in un luogo, e mi trovai in un altro. Voi siete cavaliere?

Cisco. Il dissi.
Conte. Di che patria?
Cisco. Bolognese.
Conte. Il vostro nome?
Cisco. Fernando dalla Stella.
Conte. Dove abitate?
Cisco. Basta così.
Conte. Ed io non cerco di più. Soddisfa parte il vostro dovere, vocemi presto a tenervi la mia parola. Quella è là vi te padrone della vostra libertà. Io verrò per pochi passi ad accompagna
Cisco. Vi ringrazio.
Conte. (*volgendosi a Zeffiro con presta piano assai*) Zeffiro?
Zeffiro. Signore?
Conte. (*in fretta*) Vola per la picciola previeni l'uscita di costui. Esplora fr bre il suo cammino. Seguilo per te non lo lasciare giammai. Guarda d ferma, chi è, dove abita. Cerca, int rileva tutto; non tornare senza una e sicura cognizione del suo stato. I alla tua abilità, e spera da me la più rosa mercede.
Zeffiro. Sarete soddisfatto. (*esce*)
Conte. (*a Cisco*) Andiamo, o signore.
Cisco. Sono con voi. — Signori, vi riv
(*esce accompagnato dal Conte che poi*
Barone, Bel ripiego! Bella generosità! Be

siglio! ... Va pure, ch'io t'aspetto qui freddo freddo a chiudere il discorso.

Marchese. Per verità io sono attonito, e non so che pensarmi.

Marone. E tu, buon uomo, lasci fare, e non dici nulla? E tu sei un capo di famiglia? La tua dabbenaggine è giunta all'eccesso, e mi fa rabbia.

Marchese. Io riposo nell'amore e nella capacità di mio fratello.

Marone. Tuo fratello sarà la tua rovina.

Conte. (*tornando*) Non signore. Non seminate la dissensione dove regna la fiducia e la pace.

Marone. Bravo! Ti sei diretto a meraviglia ... Ma rispondimi, che credi tu di aver fatto?

Conte. Ciò che la politica e prudenza dovevano suggerire di fare a voi stesso. Ho levato l'oggetto che poteva mettere in tumulto noi stessi e tutta la famiglia.

Marone. Pazzo! La prudenza e la buona politica dovevano insegnarti a non far grazia a un incognito, a tenere la tua preda, a conoscerlo bene, ad assicurartene. Sai tu chi è colui che hai strappato impunemente dalle mie mani, e hai protetto contro il mio giusto risentimento?

Conte. Chi è?

Marone. Il più reo di tutti gli uomini riguardo a noi; un ardito che merita fiera vendetta,

perchè calpesta il tuo onore e il mio; m
che porta seco il vanto di averci inganna
costretti ad arrossire per sempre, che tra
gerà dappertutto sopra di noi la derisio
e la maldicenza; uno .. Ma tu non cred
rai, secondo il tuo solito, alle mie paro
Non voglio essere io solo a convincerti,
citerò un complice e testimonio della tua
più iniqua. Presterai fede a lui stesso.
Chi? Chi è di là? Vespina? ... Vespina!

SCENA IX.

VESPINA, *il barone* TEODORO, *il conte* FER
DINANDO, *il marchese* RICCARDO.

Vespina. Eccomi, o signore.
Barone. Parla. Non arrossire. Fa buona fe
questi signori dell' altrui delitto e dell
complicità.
Vespina. Ah signore per carità non mi preci
Barone. Tutto è perdonato. Purchè tu
non temere di nulla.
Vespina. Oh dio!
Barone. Chi è colui ch'è entrato poco fa
mezzo in questa casa, ed ora n' è u
Vespina. Un cavaliere.
Barone. Quanto tempo è che viene?

Vespina. Un mese e più.
Barone. Chi ti ha comandato d' aprirgli le porte?
Vespina. La marchesina Eleonora.
Barone. A chi fa le sue visite?
Vespina. Alla marchesina Eleonora.
Barone. Chi è in una parola?
Vespina. L' innamorato della marchesa Eleonora.
Marchese. Giusto Cielo!
Conte. Basta così. Levati di qua, e va a dormire tranquilla.
Vespina. (Misera me! Son rovinata.) (*parte*)
Barone. Avete sentito? L' innamorato di tua figlia e della tua virtuosa nipote, che da un mese e più profana le tue soglie, e vi porta il disonore e la seduzione! Mentre uno dorme e l'altro si diverte, io solo stava all'agguato, e guidava il traditore nelle vostre mani. E tu, in premio del suo tradimento, distruggi l' opera mia, gli dai scampo e fai da generoso con chi meritava l' esame il più attento e la punisione più severa. Va benissimo. Questi sono i lampi luminosi della tua generosità. Tu sei l'eroe, ed io l'uomo maligno. Intanto tua nipote è disonorata. A lei restano le lagrime; a te il rimorso; e a questo buon padre il fremito e l'affanno. Io me ne lavo le mani. Non sono più nulla nella mia famiglia, e mi restringo ad essere un freddo testimonio di ciò che saprà fare la troppa bontà da una parte, e la

presunzione dall'altra. Io non ci penso più. Addio, buona gente. Vado a letto senza rimorsi, e buona notte a chi l'ha meritata. (*entra nell' appartamento*)

Marchese. Misero me! Che discopro? In quale cecità io viveva sepolto? Chi mi apre gli occhi? La figlia mia . . .

Conte. Il caso è singolare, nol niego. La figlia tua . . . Ma non corriamo in fretta alle querele, alle accuse, alla condanna. Esaminiamo . . .

Marchese. Ah che il cuore me lo prediceva. Figlia ingrata! Figlia crudele! Tu capace di portarmi questo segreto colpo? Tu? . . .

Conte. Mettiti in calma. Il male sarà meno grande di quel che tu credi. Vieni, ascoltami, e lascia a me la cura di ripararlo.

Marchese. Oh dio! Come in un istante la mia sorte è cangiata! Mia figlia non è più innocente. Io non sono più un padre felice; sono uno sventurato. (*partono ascendendo insieme la scala*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Giorno.

Camera con due porte, una comune nel mezzo, e l'altra laterale.

SCENA PRIMA.

Espina ch' entra con melensaggine, dimenando il capo, fa due giri per la camera, poi va alla porta laterale e tende l'orecchio per ascoltare.

Dorme ancora questa signorina? ... Eh se sapesse come le cose vanno, non dormirebbe no. . . avrebbe in capo al par di me più pensieri che sonno. *(torna a passeggiare)* Ecco come termina quest' amoretto notturno, come finiscono tutte le cabale, le insidie, i raggiri, le azioni cattive che hanno per base il segreto. Un picciolo soffio di fortuna alza la cortina; il segreto sparisce, e una bella luce improvvisa confonde, annichila chi stava tranquillo all' ombra della macchina che aveva innalzata
mondo. Ma tiriamo innanzi e

meglio quest' affare. Che fo? Che spe
Che risolvo? Mi hanno fatto promettere
tacere. Conosco la mia fragilità, e non
do vanto di mantener la promessa. Io s
nata per parlare. E chi mi leva la pare
mi leva la vita. Mi hanno pur anche acc
dato il perdono. Oimè! non mi fido. Q
sti perdoni sono ordinariamente forieri
la vendetta che vien differita. Ti perdo
no oggi, e ti fulminano domani. So d
va a finire, quando il servo si riconcilia
suo padrone. Si dà corpo alla prima om
di sospetto che si attende e si ricerca
damente, e ti cacciano al diavolo senza
tà, quando meno l'aspetti. Per me vi
preparata. Il mio picciolo bagaglio è sem
pronto. E per poco ch'io vegga farsi to
do intorno, non aspetto la tempesta, e l
to la ritirata. -- Ma questa signora
apre mai. Si fa molto attendere questa
tina! (*batte alla porta pian piano*)

SCENA II.

La Marchesa ELEONORA, *e la* SUDDETTA.

Eleonora. Addio, Vespina.
Vespina. Vi ho forse disturbata?
Eleonora. No.

SECONDO.

Vespina. Vi bacio la mano ... Avet
go sonno, mi pare?
Eleonora. Al contrario. Non ho ch
tutta la notte.
Vespina. Perchè?
Eleonora. Perchè, perchè ... Mille
no entrate nel mio spirito, c
Ah mia cara amica, comin
che non è ben tranquillo; se
ramente innocente.
Vespina. Ne avete dubbio?
Eleonora. Dappoichè mi sono abb
libertà del tutto nuova per
come difendermi .. Quelle no
questo segreto amore comin
tarmi. Da principio ho rigua
come uno scherzo, ma finalm
ne m'apre gli occhi, e veggo
tro la colpa.
Vespina. Così tardi la ragione ha
luminarvi? Io, che non son
plice di voi; ho capito fino
no, che dov'entra la malizia
luogo l'innocenza.

mpo di troncare queste agita-
i che mi tormentano. Ho pen-
to.
e pensato?
are il mio amante a palesarsi,
luce il suo stato e le sue pre-
lì mi ama, e lo farà. Se ricu-
ccerò l'odio mio, e mi gette-
li mio padre.
ete a tempo.
! Che dici? Con questa parola
risci, e mi fai di gelo. Parla:
e qualche novità disgustosa? Qual-
quest'ora si sarebbe accorto? ...
dico questo; ma ...
dunque?
a sono imbrogliata. Maledetto il
eramento! Io lo so, che la segre-
è per me. Le parole mi sfuggiro-
mia volontà.)
l ora perchè t'arresti? Parla.
meglio tacere.
imè! Il mio segreto sarebbe noto a
ra? Mio padre ...
o ... Non credo ... non saprei. Però
temere di tutto. I segreti degli aman-
sempre di corta durata. In que-
i i muri parlano, le ombre accusa-
. Non vi è mai sicurezza. Io vi esor-
spesso il tempo ci tradisce ... io vi
ad approfittarci del tempo.

Eleonora. Sì. . . . ma . . . In che disordine, in che confusione mi gettano le tue parole! Io temo . . .

Vespina. Ci vuol coraggio . . . Ecco appunto vostro padre.

Eleonora. Oh dio!

Vespina. Vi lascio con lui. Osservate, sentite, regolatevi. Non so dirvi di meglio, e ho detto anche troppo. (Ecco quà: la metà della segretezza è già sparita. Se niente indugio, va il resto. Andiamo; e mettiamo al coperto gli avanzi di una virtù rovinosa. Signora, vi riverisco. (*parte*)

SCENA III.

La marchesa ELEONORA, *poi il conte* FERDINANDO, *e il marchese* RICCARDO.

Eleonora. Mio padre! . . . Ah! nell' agitazione in cui mi trovo, non ho coraggio di sostenerne l' aspetto . . . Eccolo . . . Mi suda la fronte . . . il cuore mi trema . . . usciamo . . . evitiamo . . . (*va per fuggire di dove è uscita*)

Conte. Eleonora?

Eleonora. Un momento, e poi ritorno.

Conte. Eleonora?

Cisco. Non usate la forza.
Barone. Voi ci costringete.
Cisco. Son cavaliere.
Barone. I cavalieri non vanno incogniti
turni nelle altrui case. L' apparen
assassino.
Cisco. Son cavaliere. Datemi libero il
lasciatemi uscire. (*avviandosi*).
Zeffiro. (*trattenendolo*) No, finchè ho
per arrestarvi.
Cisco. (*cava una pistola contro Zeffiro*)
il passo, o ti brucio le cervella.
Zeffiro. Aiuto!
Barone. Temerario! Assassino! -- Ehi!
di là? Servitori? Accorrete ... disar
Conte. Zitto: zitto. Che bisogno c' è? Ch
mazzo? Che paura? Volete voi mett
ta la casa a rumore e fare una pub
Oltre di ciò, useremo noi un atto
lenza, di sovranità in casa nostra c
diritti dell' ospitalità? Se costui, c
sia, manca a sè stesso, alle conve
ai doveri, c' indurremo noi ad imit
poi non avete voi sentito? Egli ha i
to in sua difesa il rispettabile titolo
valiere. S' egli è tale, o tardi, o to
prà darci adequata conoscenza di sè
Se non lo è, non ci vergogneremo
fatto un sagrifizio all' onorato titolo
distingue, anche a costo d' essergli i

ti... Ma che serve il far forza ad una persona, il cui volto, se ben lo rimiro, non predice nulla di sinistro? Egli avrà le sue ragioni per tacere. Vi sono de' casi, in cui non si può difendere l'apparenza, e siamo costretti al silenzio dalla necessità. -- (*a Ciseo*) Signore, non temete. In questa casa non riceverete insulti. Siete libero da questo istante, e potete uscire quando vi piacerà. La porta è sempre aperta per voi; ed io stesso vi accompagnerò in sicurezza. Ma se noi siamo ragionevoli, spero che vorrete essere discreto anche voi, darci qualche soddisfazione proporzionata alle circostanze, e corrispondere alla fiducia che vogliamo avere al vostro grado, alla vostra onestà.

lisco. Voi parlate e operate meglio di tutti, e a voi solo potrei risolvermi a fare qualche sagrifizio.

nte. Fatelo dunque. (Eppure quest'uomo piucchè lo guardo, meno mi riesce nuovo. Io non so come, nè quando; l'ho veduto altre volte sicuramente.)

se. (Grazie al Cielo finora niuno mi ha riconosciuto.)

te. Qual motivo vi ha condotto in questa casa?

o. Uno sbaglio. Son forestiere. Credei d'entrare in un luogo, e mi trovai in un altro.

e. Voi siete cavaliere?

Cisco. Il dissi.
Conte. Di che patria?
Cisco. Bolognese.
Conte. Il vostro nome?
Cisco. Fernando dalla Stella.
Conte. Dove abitate?
Cisco. Basta così.
Conte. Ed io non cerco di più. Soddisfa
parte il vostro dovere, uscami presto
tenervi la mia parola. Quella è la via
te padrone della vostra libertà. Io
verrò per pochi passi ad accompagna
Cisco. Vi ringrazio.
Conte. (*volgendosi a Zeffiro con presta
piano assai*) Zeffiro?
Zeffiro. Signore?
Conte. (*in fretta*) Vola per la picciola
previeni l'uscita di costui. Esplora fr
bre il suo cammino. Seguilo per tu
non lo lasciare giammai. Guarda d
ferma, chi è, dove abita. Cerca, int
rileva tutto; non tornare senza una
e sicura cognizione del suo stato. I
alla tua abilità, e spera da me la più
rosa mercede.
Zeffiro. Sarete soddisfatto. (*esce*)
Conte. (*a Cisco*) Andiamo, o signore.
Cisco. Sono con voi. -- Signori, vi riv
(*esce accompagnato dal Conte che poi*
Barone, Bel ripiego! Bella generosità! Be

siglio! ... Va pure, ch'io t'aspetto qui freddo freddo a chiudere il discorso.

Marchese. Per verità io sono attonito, e non so che pensarmi.

Barone. E tu, buon uomo, lasci fare, e non dici nulla? E tu sei un capo di famiglia? La tua dabbenaggine è giunta all' eccesso, e mi fa rabbia.

Marchese. Io riposo nell' amore e nella capacità di mio fratello.

Barone. Tuo fratello sarà la tua rovina.

Conte. *(tornando)* Non signore. Non seminate la dissensione dove regna la fiducia e la pace.

Barone. Bravo! Ti sei diretto a meraviglia ... Ma rispondimi, che credi tu di aver fatto?

Conte. Ciò che la politica e prudenza dovevano suggerire di fare a voi stesso. Ho levato l'oggetto che poteva mettere in tumulto noi stessi e tutta la famiglia.

Barone. Pazzo! La prudenza e la buona politica dovevano insegnarti a non far grazia a un incognito, a tenere la tua preda, a conoscerlo bene, ad assicurartene. Sai tu chi è colui che hai strappato impunemente dalle mie mani, e hai protetto contro il mio giusto risentimento?

Conte. Chi è?

Barone. Il più reo di tutti gli uomini riguardo a noi; un ardito che merita fiera vendetta.

perchè calpesta il tuo onore e il u
che porta seco il vanto di averci i
costretti ad arrossire per sempre, c
gerà dappertutto sopra di noi la
e la maldicenza; uno .. Ma tu no
rai, secondo il tuo solito, alle mi
Non voglio essere io solo a convi
citerò un complice e testimonio de
più iniqua. Presterai fede a lui st
Chi? Chi è di là? Vespina? ... V

SCENA IX.

VESPINA, *il barone* TEODORO, *il con*
DINANDO, *il marchese* RICCARDO

Vespina. Eccomi, o signore.
Barone. Parla. Non arrossire. Fa bu
questi signori dell'altrui delitto e
complicità.
Vespina. Ah signore per carità non mi p
Barone. Tutto è perdonato. Purchè
non temere di nulla.
Vespina. Oh dio!
Barone. Chi è colui ch'è entrato poco f
mezzo in questa casa, ed ora n'è,
Vespina. Un cavaliere.
Barone. Quanto tempo è che viene?

espina. Un mese e più.
irone. Chi ti ha comandato d' aprirgli le porte?
espina. La marchesina Eleonora.
arone. A chi fa le sue visite?
espina. Alla marchesina Eleonora.
arone. Chi è in una parola?
espina. L' innamorato della marchesa Eleonora.
farchese. Giusto Cielo!
onte. Basta così. Levati di qua, e va a dormire tranquilla.
espina. (Misera me! Son rovinata.) *(parte)*
irone. Avete sentito? L' innamorato di tua figlia e della tua virtuosa nipote, che da un mese e più profana le tue soglie, e vi porta il disonore e la seduzione! Mentre uno dorme e l'altro si diverte, io solo stava all'agguato, e guidava il traditore nelle vostre mani. E tu, in premio del suo tradimento, distruggi l' opera mia, gli dai scampo e fai da generoso con chi meritava l' esame il più attento e la punizione più severa. Va benissimo. Questi sono i lampi luminosi della tua generosità. Tu sei l'eroe, ed io l'uomo maligno. Intanto tua nipote è disonorata. A lei restano le lagrime; a te il rimorso; e a questo buon padre il fremito e l'affanno. Io me ne lavo le mani. Non sono più nulla nella mia famiglia, e mi restringo ad essere un freddo testimonio di ciò che saprà fare la troppa bontà di una qua-

occhi? La figlia mia . . .

Conte. Il caso è singolare, nol niego . L
tua . . . Ma non corriamo in fretta al
rele, alle accuse, alla condanna. Es
mo . . .

Marchese. Ah che il cuore me lo predice
glia ingrata! Figlia crudele! Tu ca
portarmi questo segreto colpo? Tu?

Conte. Mettiti in calma. Il male sarà mer
de di quel che tu credi. Vieni, asc
e lascia a me la cura di ripararlo.

Marchese. Oh dio! Come in un istante
sorte è cangiata! Mia figlia non è pi
cente. Io non sono più un padre
sono uno sventurato. (*partono asc
insieme la scala*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Giorno.

Camera con due porte, una comune nel mezzo, e l'altra laterale.

SCENA PRIMA.

Espina ch'entra con melensaggine, dimenando il capo, fa due giri per la camera, poi va alla porta laterale e tende l'orecchio per ascoltare.

Dorme ancora questa signorina? ... Eh se sapesse come le cose vanno, non dormirebbe no. . . avrebbe in capo al par di me più pensieri che sonno. *(torna a passeggiare)* Ecco come termina quest'amoretto notturno, come finiscono tutte le cabale, le insidie, i raggiri, le azioni cattive che hanno per base il segreto. Un picciolo soffio di fortuna alza la cortina; il segreto sparisce, e una bella luce improvvisa confonde, annichila chi stava tranquillo all'ombra della macchina che aveva innalzata. Così va il mondo. Ma tiriamo innanzi ed esaminiamo

meglio quest' affare. Che fo? Che spero? Che risolvo? Mi hanno fatto promettere di tacere. Conosco la mia fragilità, e non mi do vanto di mantener la promessa. Io sono nata per parlare. E chi mi leva la parola, mi leva la vita. Mi hanno pur anche accordato il perdono. Oimè! non mi fido. Questi perdoni sono ordinariamente forieri della vendetta che vien differita. Ti perdonano oggi, e ti fulminano domani. So dove va a finire, quando il serve si riconcilia col suo padrone. Si dà corpo alla prima ombra di sospetto che si attende e si ricerca avidamente, e ti cacciano al diavolo senza pietà, quando meno l'aspetti. Per me vi sono preparata. Il mio picciolo bagaglio è sempre pronto. E per poco ch'io vegga farsi torbido intorno, non aspetto la tempesta, e batto la ritirata. -- Ma questa signora non apre mai. Si fa molto attendere questa mattina! (*batte alla porta pian piano*)

SCENA II.

La Marchesa ELEONORA, *e la* SUDDETTA.

Eleonora. Addio, Vespina.
Vespina. Vi ho forse disturbata?
Eleonora. No.

Espina. Vi bacio la mano ... Avete fatto un lungo sonno, mi pare?

Leonora. Al contrario. Non ho chiuso occhio per tutta la notte.

Espina. Perchè?

Leonora. Perchè, perchè ... Mille riflessioni sono entrate nel mio spirito, e lo turbano ... Ah mia cara amica, comincio a conoscere che non è ben tranquillo; se non chi è veramente innocente.

Espina. Ne avete dubbio?

Leonora. Dappoichè mi sono abbandonata a una libertà del tutto nuova per me, non so più come difendermi ... Quelle notturne visite, e questo segreto amore cominciano a spaventarmi. Da principio ho riguardato tutto ciò come uno scherzo, ma finalmente la ragione m'apre gli occhi, e veggo che vi è dentro la colpa.

Espina. Così tardi la ragione ha aspettato a illuminarvi? Io, che non sono manco semplice di voi; ho capito fino dal primo giorno, che dov'entra la malizia non può aver luogo l'innocenza.

Leonora. E perchè non me n'hai avvisato?

Espina. Oh signora, scusate: ma fra le buone massime che ho ereditate da mia madre, vi è quella di non perdere il tempo a dar consigli a persone innamorate ... E poi io fo la cameriera, e non la precettrice.

Eleonora. Ah! è tempo di troncare queste a
sioni e i timori che mi tormentano. Ho
sato; ho risolto.

Vespina. Che avete pensato?

Eleonora. Di pregare il mio amante a pales
a mettere in luce il suo stato e le sue
tensioni. Egli mi ama, e lo farà. Se
sa, gli minaccerò l'odio mio, e mi g
rò a' piedi di mio padre.

Vespina. Se sarete a tempo.

Eleonora. Come! Che dici? Con questa pa
ta mi atterrisci, e mi fai di gelo. Pa
avresti forse qualche novità disgustosa? Q
chedano a quest'ora si sarebbe accorto

Vespina. Non dico questo; ma ...

Eleonora. Che dunque?

Vespina. (Ora sono imbrogliata. Maledett
mio temperamento! Io lo so, che la se
tezza non è per me. Le parole mi sfug
no senza mia volontà.)

Eleonora. Ed ora perchè t'arresti? Parla.

Vespina. È meglio tacere.

Eleonora. Oimè! Il mio segreto sarebbe no
quest'ora? Mio padre ...

Vespina. No ... Non credo ... non saprei. I
si può temere di tutto. I segreti degli a
ti sono sempre di corta durata. In
sti casi i muri parlano, le ombre acc
no ... Non vi è mai sicurezza. Io vi e
to ... spesso il tempo ci tradisce ... i
esserto ad approfittarvi del tempo.

Eleonora. Sì. . . . ma . . . In che disordine, in che confusione mi gettano le tue parole! Io temo . . .

Espina. Ci vuol coraggio. . . Ecco appunto vostro padre.

Eleonora. Oh dio!

Espina. Vi lascio con lui. Osservate, sentite, regolatevi. Non so dirvi di meglio, e ho detto anche troppo. (Ecco quà: la metà della segretezza è già sparita. Se niente indugio, va il resto. Andiamo; e mettiamo al coperto gli avanzi di una virtù rovinosa. Signora, vi riverisco. *(parte)*

SCENA III.

La marchesa ELEONORA, *poi il conte* FERDINANDO, *e il marchese* RICCARDO.

Eleonora. Mio padre! . . . Ah! nell' agitazione in cui mi trovo, non ho coraggio di sostenerne l'aspetto . . . Eccolo . . . Mi suda la fronte . . . il cuore mi trema . . . usciamo . . . evitiamo . . . *(va per fuggire di dove è uscita)*

Conte. Eleonora?

Eleonora. Un momento, e poi ritorno.

Conte. Eleonora?

Eleonora. *(rivolgendosi)* Ah signore!
Conte. Giunge tuo padre, e tu lo fuggi?
Eleonora. No!
Conte. Se dunque non è vero ...
Eleonora. *(correndo a gettarsi ai piedi del Marchese)* Ah padre mio!
Marchese. Che turbamento è questo?
Eleonora. Io sono ...
Conte. Alzati.
Marchese. Che vuoi tu dirmi?
Eleonora. *(alzandosi)* Non lo so ... io temo ... io spero ... non intendo me stessa, e ti domando pietà.
Conte. Che smanie inopportune son queste? Credi tu, che siamo qui per ispaventarti e farti del male? al contrario: veniamo a proporre, a promuovere la tua quiete, la tua felicità. Un padre che ti ama, uno zio che ti vuol bene non sono oggetti da destar timore in te, ma bensì la fiducia e la speranza ... Mettiti in calma. Siedi: e ascolta l'amore che ti parla, e la nostra tenerezza *(le dà una sedia e la fa sedere in mezzo loro)*
Eleonora. (Respiro.)
Marchese. Sì, figlia, guardi il Cielo, che ti grave la presenza di un padre e d'uno così buono! Se non ti fidi di noi, di vuoi tu fidarti? Se qualche segreto affanno ti turba, e se hai qualche nascoso desid

parla, apri il tuo cuore, spera, e sapremo soddisfarti.

leonora. Vi dirò tutto, padre mio. Datemi qualche poco di tempo, e non vi asconderò nulla.

onte. Intanto parleremo noi, e ti diremo ciò che abbiamo pensato per tuo sollievo e per tuo vantaggio .... Tocca a te, o fratello. Questo discorso debb'esser tuo. Non indugiare, e comincia a farle sentire gli effetti dell' amor tuo.

larchese. Mi fu detto, e parmi di avere scoperto, che tu non inclini alle nozze che io ti aveva proposte, e che anzi il pensiero di queste forma il tuo affanno e la tua infelicità.

leonora. Padre mio, lasciate che vi risponda con libertà. Un' unione che dev' esser pari di età, d' inclinazioni e di costumi, non può essere felice nella disparità di tutto ciò che ne forma le attrattive e l'incanto. Proponendomi un vecchio, sembra, o signore, che desideriate di veder presto o la mia vedovanza, o la mia schiavitù.

archese. T' avverto, o figlia, che vi sono due sorte di matrimonj. Gli uni, cui forma il capriccio ch' è quello che volgarmente vien detto amore; gli altri che sono stretti dal buon consiglio e dalla ragione. I primi cominciano coi trasporti, colle smanie, colle proteste d' un' eterna tenerezza, e finiscono

prestamente colla freddezza, colla
colla conoscenza dei reciprochi di
condi hanno principio dalla neces
scaldano colla tolleranza, crescono
no nelle virtù. Malgrado ciò, se
monio d' un vecchio ti dispiace,
cora a tempo di ritirare la nost
ed io ti lascio in libertà.

Eleonora. Ah signore, voi mi rendet
Grazia maggiore di questa . . . .

Marchese. Sinchè la gratitudine s' in
tutta la sua forza, rispondi con eg
nuità a ciò che sono per aggiungere
riamente il rifiuto che fa una do
sposo, succede dal contrasto di
prevenuto, e dalla concorrenza
rivale. Dimmi il vero: avresti
qualche oggetto da cui fosse diff
fendersi? Avresti tu prescelto qua

Eleonora. Non so, non voglio menti
a voi. Un oggetto amabile, non
da me, ma presentato a' miei sg
mani della fortuna, ha potuto p
l' amo: ma non mi parve un d
prima volta ch' io gli parlai, e
mia zia che allora abitava e con
me. Piacque a lei pure, e non
a colpa il vederlo, il favellargli
dalla sua tolleranza, ho aperto il
sensibilmente alla stima, e quand

credei, vi è entrato l'amore e la tenerezza per lui.

Marchese. E che speri per ciò?

Eleonora. Signore ...

Marchese. Parla.

Eleonora. Io vi chieggo prima perdono ...

Marchese. Il mio perdono è pronto.

Eleonora. Indi ... se non vi offende ch'io abbia amato in segreto, vi domando la grazia di poterlo amare in pubblico, e sotto i vostri sguardi.

Marchese. Volentieri. Io ti concedo questa grazia, purchè tu ne accordi un'altra a me.

Eleonora. Io grazia a voi.

Marchese. Sì.

Eleonora. Qual grazia?

Marchese. Di sapermi dire, quai sono le nascita, i beni, i titoli, gl'impieghi che adornano il tuo amante, e lo rendono illustre nella società.

Eleonora. Finora queste qualità non mi sono note

Marchese. E che ami dunque in lui?

Eleonora. Le sue virtù.

Marchese. Prima di passar oltre, leggi questa lettera. (*le dà un foglio*) Un corriere, la cui apparenza non fa molto onore a colui che lo invia, doveva recarla questa mattina per tempo alle tue camere; ma l'inerito ha sbagliato, e in vece l'ha portata mie ... Leggi quella lettera.

) aver letto piano, *resta smarri-*
ite, trema e le cade la lettera di
dio! Dove fuggo? Ove mi na-
lio padre sa tutto.
che perciò?
:o la spina che mi stava fissa nel
lisera me!
on t'ho io perdonato? Calmati.
i. Ripiglia quella lettera e leggi
o che contiene. Vi troverai cosa da
, e che tu a prima vista non avrai
terpretata. Non temere. Io non sono
e, nè finto. Fidati di me. Leggi.
(*legge con qualche confusione*) « Vi
nuova, che ier sera fui sorpreso da va-
persone nell' uscire di casa vostra. Il
tro amore è scoperto. Però fatevi co-
ggio, e non vi avvilite. Se vi troverete
ngustie, datemene un cenno in qualche
odo, e se voi lo volete, verrò tosto a
beravvi da' vostri oppressori. Vi bacia le
mano e sono il cavaliere.... Chi ben sa-
pete. «
ese. Ebbene qual è la conseguenza che tu
rai da questa lettera?
nora. (*sempre confusa*) Io non so.
hese. Non dici che ami le virtù del tuo
amante?
nora. (*come sopra*) Così dissi.
chese. Quella lettera le manifesta. Un cava-

Here che non si sa chi sia, che può essere un principe, e potrebbe essere un birbante, seduce un'incauta; e quando vede che il corso alla sua seduzione è trocato, entra in campo come campione, l'esorta a farsi ribelle a suo padre, e le promette aiuto e protezione. Così può parlare un perfido e un traditore, e queste sono le sue virtù. Lo conosci tu adesso?

Leonora. Ah mio padre, non crediate ... Egli vaneggia ... Egli non è capace ...

Marchese. (*alzandosi con serietà*) Vaneggia! Sì, vaneggia; ma tu vaneggi con lui. Ecco la conclusione: se io ti ho perdonato, se ti sciolgo da uno sposo che non può farti felice, fa anche tu dal canto tuo ciò che ti prescrcrive il dovere e l'ubbidienza. Scordati il tuo amante, e un'avventura che ti disonora. Perisca la sua memoria nel silenzio, e non pensarvi mai più.

Leonora. Giusto Cielo!

Marchese. E che?

Leonora. Padre mio, vorreste voi che v'ingannassi?

Marchese. Come?

Leonora. Ch'io vi promettessi colla bocca, e non consentissi col cuore?

Marchese. Spiegati.

Leonora. Non posso dimenticarlo.

Marchese. Perchè?

Eleonora. Il mio giudizio per lui non si accorda col vostro. Io l'ho conosciuto sempre per il giovane più onesto.

Marchese. Ed ora si smaschera, ed è il più scellerato.

Eleonora. Non lo credo, non può essere; e se pur lo è, datemi campo migliore per conoscerlo; e date al mio cuore il tempo di perdere quell'impressione vantaggiosa che egli v'ha fatta.

Marchese. Che ascolto? Rea qual sei, avresti tu coraggio di resistere alla mia volontà, a' miei benefizj?

Eleonora. Tolga il Cielo! Vi prego, vi supplico. Ponete il colmo alla vostra bontà.

Marchese. Non tentarmi di più. Ubbidisci. Fa il dover tuo, o trema della mia punizione.

Eleonora. Punitemi adunque: io non sono padrona del mio cuore, e non posso ingannarvi.

Marchese. Audace! Tu aggiungi alla colpa l'ostinazione e la perfidia? Va, mi scordo d'esser padre. Non è mia figlia colei che vi il male, lo approva, e brama di perire male. Ti scaccio dal mio cuore, ti abbandono al destino de' figli ribelli a' loro genitori, e ti dò la mia ...

Eleonora. (*cadendogli a' piedi attervita*) padre!

Conte. (*frapponendosi tra Eleonora ed il Marchese, e stendendo una mano a lei*,

tando l' altra alla bocca di lui) Che fai? Che dici? Arriverai tu all' eccesso di maledire tua figlia, perchè ha detto una ragione che ti dispiace? Non bastano i mali, a cui vanno soggetti naturalmente i nostri figli, senza implorare dal Cielo sopra di loro nuove e più terribili sciagure? Tu stesso ti sei sviato senza avvedertene. E perchè mai tanto furore? Tua figlia non ha risposto sì male, che non si possa acconsentire di compiacerla. Persuadetemi (ella dice), e quando m' avrete persuasa, se ancora sarò ribelle, fulminatemi. Che si può far di meno per una figlia che ancora non è padrona del suo cuore e de' suoi sentimenti? Poichè è caduta nel laccio, esaminiamo prima e conosciamo colui che gliel' ha teso. Se per nascita, per buone qualità e beni di fortuna le conviene, perchè non soffriremo h' ella seguiti ad amarlo e nudrire per lui senza timore le sue speranze? Se poi sarà le da doverne arrossire, io non fo torto mia nipote di crederla sì vile per ostinar- . Ella sarà la prima a staccarselo dal cuo- , a fuggirlo per sempre, a detestarlo. Che sembra? A questo patto non son buone sue preghiere, nè farai tu conto del mio siglio?

. Ah mio zio! Mio protettore! Vere so!

enturiere notturno. 4

Marchese. (*ad Eleonora*) Tu vuoi ...
sopra di me? L'avrai... Ma bada che non
ti costi più cara di una sconfitta. M'arrea-
do, non a te, ma al tuo protettore. Esci
di qua.

SCENA IV.

Il barone TEODORO, *e i* SUDDETTI.

Barone. (*di dentro*) È permesso?
Conte. Il barone.
Marchese. Venite avanti.
Barone. Servo, signori miei. Scusate, se v'in-
terrompo; ma qui fuori vi è una persona
che ha delle cose importanti da comunicar-
vi. Volete ascoltarlo qui, o che lo mandi
altrove?
Marchese. (*ad Eleonora*) Esci di qua, ti dissi.
Pensa, rifletti, sii saggia. Ci rivedremo fra
poco.
Eleonora. Voi vedrete in ogni incontro ch'io
non sono ingrata, e che son vostra figlia.
Conte. (*abbracciandola*) Addio, mia nipote.
Eleonora. (*inchinandosi*) Vi ringrazio, e vi ri-
verisco. (*parte*)
Barone. (*verso Eleonora*) Va là, buona gioia.
Aspetta un momento, e sarai consolata.
Conte. (*al Barone*) Chi è costui?

rone. È Zeffiro;
nte. Ditegli che passi.
rone. (*va verso la porta di mezzo*)
archese. Il cuore mi palpita, e son come un uomo che aspetta la sua condanna.

SCENA V.

EFFIRO *condotto per un braccio dal barone* TEODORO, *il conte* FERDINANDO, *e il marchese* RICCARDO.

rone. (*a Zeffiro*) Vieni qui. Informa questi signori delle tue felici scoperte, e mettili in chiaro dell' onore che ci vien fatto.
nte. (*a Zeffiro*) Ebbene parla, ma non alzare la voce. Hai tu scoperto? . . .
effiro. Ed in che modo! Ho consumato il resto della notte a fare la sentinella al nostro fuggitivo, e non l'ho consumata invano. Ho fatto da lacchè, da spia, da fiscale. Non mi sono fidato di nessuno; ma ho voluto vedere co' miei occhi e toccar colle mie mani. Dapprincipio, lo confesso, colui mi fece dubitare che non avesse nè fuoco, nè tetto. Correva come un cervo da un capo all' altro della città, e non si fermava mai. Finalmente dopo d' essere passati per cento vie, non praticate, lo vidi entra

ad una porta, guardare intorno, e... nascondersi in quella. Presi fiato e sp... A caso stava fumando sulla strada alla ... pa del suo forno un pistore vicino. C... a lui di quella figura, ch'era entrata ... bi i primi lumi. Saldo nel proposito di ... curarmene dei migliori, mi sdraiai ris... to sopra una panca di pietra, ed aspett... giorno cogli occhi spalancati; quando ... strepito di catenacci richiama la mia a... zione. Si apre una bottega. Indovinate ... l'apre? È il nostro nobile soggetto ... ad un garzone. Altro abito, altra pet... tura, altra figura. Una nera falda gli ... deva dinanzi; una grossolana tela gli a... va le mani, e puliva con quella le s... coppe e i tavolini. Restai attonito, fre... immobile, e non credeva a me stesso ... nalmente lo vidi servire i primi avve... che si affollavano, e ritornai pieno di ... raviglia a recarvi notizia dell' eroe, ch... tanto perseguitato.

Conte. E chi è in somma?

Zeffiro. Un certo Cisco primo giovane del... fettiere dell' Ancora a Porta romana.

Marchese. Oh Dio! Sono assassinato! (... *sopra una sedia*)

Conte. Possibile!

Barone. (*a Zeffiro*) Va via di qua, ed aspe... *generosa* la ricompensa.

SECONDO.

Zeffiro. (esce)

Marchese. Dove sono? Che ascoltai? . . . . ditore! Figlia indegna!

Barone. Sì, signori; dite adesso ch'io sono quieto, il maldicente; ma la figlia del chese Bellarmati ha per innamorato u le, un miserabile, un furfante.

Marchese. Ove porto il mio affanno, il mi sore? Chi ripara à l'onor mio. (*alzan e smaniando per la scena*)

Barone. Vi sta bene Chi chiude gli occh si ostina, non merita pietà, e piat vano la sorte che si ha preparata.

Marchese. Son fuor di me. Ho un velo occhi, e la ragione m'abbandona. L mio! . . . . Chi riparerà l'onor mio? (*sopra*)

Barone. Chi? Uomo debole! Chi riparerà Mano armata, cuor fermo, ira, furore, detta. Esiterai tu ancora? La bontà c tale alle famiglie dirigerà ancora il tuo cio, le tue operazioni? Per me avrei so: e guai ai colpevoli! Tu sei debi te stesso e agli altri di un esempio di stizia e di severità. Per conto mio, c cerei dal chiudere tua figlia in un r senza speranza d'uscirne mai più; farei rir sotto un bastone lo sciagurato che sedotta, e farei marcire in una carce cameriera, e quanti sono ch'ebbero

...oni, i consigli
..., i castighi potrebbero inasprir
, e non persuaderla. Ecco ciò che farò
on mostrerò alcun segno di corruccio nel
lto. Prenderò mia nipote sotto il brac-
o, e monterò in carrozza con lei. Farè
i giro per la città, finchè si giunga al luo-
, dove sdegno e meraviglia dovranno ec-
tare il suo ravvedimento .. Varrà più un
lpo d' occhio e un momento solo, che
te le ragioni del mondo. Fremerà, ar-
sirà: e s'ora esce di qua con mente gua-
e contaminata, la vedrete ritornare frap-
o docile, dimessa e col cuore guarito.
Bello! ... Bel pensiero! ... (*al Mar-*
e) E tu che ne dici?
. Io non ho mente per discernere il
:o. Si faccia ciò che a lui piac-
bravo! Ma l' asp...

rrebb' egli dire ...
adiamo. Egli non conosce ...
nè di moderazione. Vuol ...
a, e la forza qualche volta ...
pensiamo più a lui .... Eh, ...
? ... Vi è nessuno ... Chi ...
remura)

SCENA VI.

a porta *laterale*, ZEFFIRO e PIC-
quella di mezzo, *il conte* FERDI-
e *il marchese* RICCARDO.

ccomi.
blete me?
Comandate.
o il voler mio. Sollecitate. (*a Zef-*
Va tu dal mio cocchiere; (*a Vespi-*
tu ritorna alla tua padrona. (*a Zef-*
Dirai a lui, che attacchi prontamente
i cavalli, poichè voglio uscir di casa;
espina) a lei, che si vesta e favorisca
enire a respirare un poco d'aria con
... (*a Zeffiro*) Avvisalo, che prima di
ire, voglio parlargli .... (*a Vespina*)
giungi, che si rallegri, e che non frap-
ga dimore. (*a Piccardo*) Tu sta pron-

SECONDO.

to, e preparati ad accompagnarmi. An
(*i Servi partono*) Addio fratello. Fatti
raggio. Spera, e ti consola. Il male
passeggiero. Non vedo l'ora di veder
lare nuovamente sulla tua fronte l'a
serenità, e rendere la calma a così b
famiglia. Abbracciami, e tutto attendi
l'amor mio e dall'assistenza del Cielo! (*p*
Marchese. O figli, figli! O sorte di un pa
quanto sei varia, e quasi sempre infel
(*esce per la porta di mezzo*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZ

Interno d' una bottega da ca

SCENA PRIMA.

Lorenzo.

Oimè! Questa bottega da sei m
non par più quella. Una volta
il concorso e l'allegria: adesso è
ma un deserto. Tutto si cambia
na si stanca. Però non mi lagno.
mi volta le spalle, mi ha mostr
viso quanto ha bastato per farm
ciente capitale di vivere da mio p
tar questo figlio, che quantunque n
pure lo riguardo come figlio mio.

SCENA II.

Cisco con una sottocoppa coperta di
e il suddetto.

Cisco. (*prendendo dalla sottocoppa ale*
ri, e dandogli a Lorenzo) Tenete
Lorenzo, Cos' è questo?

Cisco. Il prezzo del caffè che ho portati ieri ed oggi al signor Abbondio nostro vicino.

Lorenzo. Bene ... Ricordati un po' più tardi di portare quelle sei cioccolate alla locanda del Pennello.

Cisco. (*melanconico*) Sì, signore.

Lorenzo. Che vuol dir ciò? Questa mattina tu mi sembri stupido, imbrogliato, melanconico.

Cisco. No, padre mio.

Lorenzo. Sì, figlio. — Che hai tu?

Cisco. Niente.

Lorenzo. No. Tu non sei del tuo solito umore. Voglio sapere cos' hai.

Cisco. Niente, vi dissi. Io non ho niente. Non vi prendete affanno di niente. (*esce*)

SCENA III.

LORENZO, *poi don* MACARIO, *e don* FIORENZO.

Lorenzo. Niente, niente, niente. Egli è disturbato senza dubbbio, e glielo leggo nel viso. Mi dispiace. È tanto buon figliuolo, che non mi ha dato un disgusto solo nel corso di sedici anni, e l'amo come creatura mia propria. L'ama egnuno che lo conosce. È tanto civile e costumato, che pare tutt'altro che la persona che rappresenta.

E in fatti, chi sa chi è? ... Nel m
l'ho acquistato ...

Macario. Caffè.

Lorenzo. Subito.

Macario. (*a don Fiorenzo*) Volete che
chiamo?

Fiorenzo. Come volete.

Macario. Carte.

Lorenzo (*esce con un tavolino e prend*
zo *di carte*) Ecco carte a quati

Macario. Bravo!

Lorenzo. Vado a servirli. (*esce*)

Macario. Il caffè quando è giuocato
migliore.

Fiorenzo. Volete dire, quando è-
(*siedono*)

Macario. Vi s'intende.

Fiorenzo. E se perde'e?

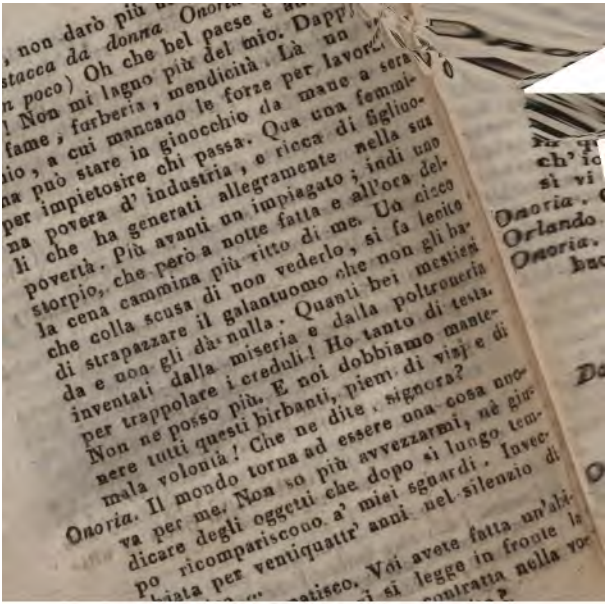
Macario. Allora lo bevo egualmen
sulla speranza di ricattarmi u

Fiorenzo. Quand'è così, contenta
ca;;e voi sperate. (*giuocano*

SCENA IV.

Don ORLANDO *vestito interamente al nobilmente, dando braccio a do vestita pure con nobiltà, ma di c con somma semplicità, un Se una livrea pure all'antica tian al don* MACARIO, *e don* FIORENZO.

Orlando. (*entra e si cava il cappe*
Servo. (*parla all' orecchio di don*
Orlando. Che dici? Parla forte.
Servo. Quella gente là fuori si lam avete fatto carità agli uni e nó
Orlando. Oh che canaglia! Si lam ho voluto beneficare due, qua gli altri che sono testimonj, ha ritto sulla mia borsa, sulla mi Bricconi! bricconi! ... Ma so tanto basta perchè io debba con ni questo resto di monete. (*borsa di pelle*) Distribuiscile. me; non ne ho altre.
Servo. (*parte e poi torna*)
Macario. (*voltandosi a guardare dic renzo*) Oh che belle figure son
Fiorenzo. Badate adesso al giuoco, lerete delle figure. (*a don Ma*
Orlando. D' ora in poi, perchè ne



ria. Sono stanca.
ndo. Mi sono dimenticato di venire colla carrozza. Sono così amico delle mie gambe, che non ho pensato alle vostre. Sedete un poco qui.
ria. Signore, a dir vero, non istò volentieri sotto gli occhi di questa gente.
ndo. Aspettate ... Veggo colà un camerino che mi sembra libero ... (*va ad osservare*) Appunto. — (*al Servo che torna*) Tu ritorni opportuno. Accompagna questa signora in quella camera, e tienle compagnia, finch'io pur vengo. (*a donna Oneria*) Se così vi piace ...
ria. Ottimamente.
ndo. Andate.
ria. (*a don Orlando*) Mio buon amico! Mio buon amico! (*entra col Servo*)

SCENA V.

on ORLANDO, *don* MACARIO, *don* FIORENZO, *poi un Garzone*.

ando. (Povera donna! Mi fa pietà. Fecco una vittima dell'ingiustizia umana. L'buono avvilita, fulminata con instancabile vendetta, perchè senza essere ricca, colla vir-

virtù si era procacciata un compagn
diritto d'esser madre. Piacchè vi pa
Macario Ho vinto.
Fiorenzo. Bravo don Macario! Questa vo
vi siete contentato della speranza; ma
luto il ben presente, e lasciato a m
ne futuro.
Macario. Caffè. *(esce il Garzone col co
mette sul tavolino, lo versa, indi pa*
Macario. *(bevendo il caffè, a don Fioren*
sciatemi adesso osservare con comod
sto medaglione. *(guarda don Orlan*
che bell'originale!
Fiorenzo *(bevendo il caffè, e guardan*
Orlando) Non può negarsi. È bello
Macario. *(a don Orlando in modo di*
ne) Servitore umilissimo.
Fiorenzo. *(facendo lo stesso)* M' inchino
Orlando. Grazie. Padroni miei riveriti.
Macario. Forestiere?
Orlando. Forestiere.
Macario. Di che paese?
Orlando. Di Bologna.
Macario. Bella città!
Orlando. Lo dicon tutti. — Chi è di là?
mando)
Macario. Favorisca *(chiamandolo a sè)*
Orlando. Non mi muovo.
Macario. Come le piace Firenze?
Orlando. Assai.

Macario. È venuto qui per fermarsi?
Orlando. Può essere.
Macario. Avrà degli amici.
Orlando. Sì, signore.
Macario. S'è lecito, chi mai?
Orlando. I miei quattrini.
Macario Bravissimo!
Fiorenzo. È lepido.
Macario. È graziosissimo.
Orlando. Obbligato. — Chi è di là? (*come sopra*)
Macario. Che novità corrono per Bologna?
Orlando. Quelle che corrono qua.
Macario. Per esempio.
Orlando Che i pazzi sonvi molti, e i savj sono rari.
Macario. E voi in qual numero siete?
Orlando. Giudicate.
Fiorenzo. Oh! È savio, è savio. Non lo vedete all'abito?
Macario. È il vero figurino della moda dei saggi.
Orlando. Ma questo figurino passa davanti a tutte le botteghe de'mercanti. Tutti lo guardano e niuno sospira.
Macario. (*insieme con don Fiorenzo*) Oh, oh, oh! (*ridendo con dispregio*)
Macario. È sentenzioso.
Fiorenzo. È cinico.
Macario. Sputa perle.
Orlando. (Sono annojato. Or ora li mando... Chi è di là? (*come sopra*)

SCENA VI.

LORENZO e i SUDDETTI.

Lorenzo. Chi mi vuole?

Orlando. Chiamatemi il padrone.

Lorenzo. Il padrone son io; comandate.

Orlando. Tanto meglio. Prima di tutto direte a nome mio a questi signori, che il peggior mobile che possiate avere nella vostra bottega, è la gente che non sa rispettare il suo simile; ch' io darò loro tutte le notizie che bramano intorno a' fatti miei, e quando io ricercassi quelle di loro. Di che paese sono, già lo sanno. Sono nato nel cominciar del secolo e colle massime del secolo passato, che insegnano il rispetto, l'ospitalità, l'accoglienza, che un giovane deve ad un vecchio, un cittadino al forestiere, un uomo all' altr' uomo. Ho settantaquattr' anni. Mi chiamo don Orlando degli Arcoli conte del Reno, e cavaliere dell'Aquila. Ottomila scudi ho di rendita. Non ho figli; non ho debiti; non ho moglie. Vesto e calzo all' antica; ma rido, e mi diverto alla moderna. Dopo questo conchiuderete, che in qualunque luogo io vada, non mi curo nè dei critici, nè degl'importuni, nè de-

vero tutti, e so farmi da tutti portare rispetto; che in caso diverso ho ancora sangue nelle vene e una spada al fianco, che non è irrugginita. Chi non lo crede, esca e mi dia una mentita, come io sfido quanti sono malcreati, incivili e temerarj a starmi a fronte. Detto questo, voi farete grazia di trattenervi con me, poichè ho somma necessità di parlarvi.

Macario. (*a don Fiorenzo, alzandosi*) Ho capito. Prima che dalle parole si venga ai fatti, andiamo.

Fiorenzo. (*alzandosi*) Ecco qui: la vostra lingua o presto o tardi vuol farmi precipitare

Macario. Accusate la vostra.

Fiorenzo. (*a don Orlando*) Servitore umilissimo.

Macario. Signor don Orlando, vi riverisco.

(*parte con don Fiorenzo*)

SCENA VII.

Don Orlando, Lorenzo.

Lorenzo. Sono veramente due linguacciuti ed imprudenti, ch'io tollero mal volentieri.

Orlando. Mancanza di educazione, ozio, viltà di cuore... Veniamo a noi, signor cavaliere.

Lorenzo. In che posso servirvi.

Orlando. In molto. (*cavando un taccuino*). Ve
giamo se voi siete quello ch'io cerco. (*ap*
e legge) » *Lorenzo degli Esperti, figlio d*
» *quondam Giacomo, nato in Poggibonzi ne*
» *l'anno 1742, maritato con Domitilla Ru*
» *stici nel* 1763, *e domiciliato in Firenze n*
» 1764 «. — Siete voi quello?

Lorenzo. Appunto .. Come sapete voi tutte qu
ste particolarità.

Orlando. Fate conto ch'io sia indovino. — E
me vanno gli affari vostri?

Lorenzo. Non male.

Orlando Avete figli?

Lorenzo. No: ma ho un giovane che riguard
come tale, e che merita tutto l'amor mio

Orlando. Questa informazione non mi dispiace

Lorenzo. Oh! ha massime da re. Fa il mestie
re che faccio io per necessità: ma vi so he
dire, che merita di star fra' vostri pari.

Orlando. Meglio. — Come si chiama?

Lorenzo. Noi per vezzo l'abbiamo chiamato Ci
sco; ma il suo nome è Francesco Bonav
ventura.

Orlando. Anche il nome è di buon augurio. —
Come e dove l'avete avuto?

Lorenzo. Che serve il rammentare la sorte di u
disgraziato? L'ho avuto da buona mano,
per un caso non preveduto.

Orlando. Vale a dire dall'ospedale degl'inno

centi sono sedici anni oggimai? Non è così?

Lorenzo. Sapete anche questo?

Orlando. So tutto. -- M'immagino che avrete i vostri documenti ben conservati e custoditi?

Lorenzo. Ho l'istrumento della cessione che mi fu fatta coll'enumerazione dei distintivi che lo contrassegnano, al caso che ne fosse fatta ricerca.

Orlando. Bramerei di vedere questo bravo Cisco.

Lorenzo. Quando?

Orlando. Più presto che si può.

Lorenzo. Ma . . dite, il vero, o signore, che relazione avete con questo giovane? Non sareste già venuto per farmi del male?

Orlando. Anzi sono venuto per farvi del bene. Chiamate Cisco.

Lorenzo. Dite prima una cosa sola; e tosto ...

Orlando. Chiamate Cisco, e ve ne dico cento.

Lorenzo. Vado .... (Oh Dio! Che significa la premura di questo cavaliere per lui? Comincio a trarne sospetto. Ma sia che si voglia, non posso evitare di compiacerlo.) (*parte*)

SCENA VIII.

ORLANDO, *poi* CISCO.

Orlando. Questo sentirne dir bene da chi gli tien vece di padre, mi dà coraggio e accresce la mia curiosità di conoscerlo. Egli

dorme tranquillo, mentre il destino aggira le sue sorti, e non prevede .... Ma! che bel mondo! Quante trasformazioni vi si eseguiscono, di cui quella che porta all'elevazione e alla fortuna, rare volte succede in favore del soggetto che l'ha meritata. Ma questa volta spero bene ed ho il cuore tranquillo.

Cisco. (*che appena entrato si arresta con timidezza e circospezione*) (Un signore che vuol parlarmi! .... Dopo l'accidente di questa notte, tremo di tutto. Ogni cosa mi spaventa ... Eccolo. Sarà desso.)

Orlando. (*rivolgendosi scopre Cisco, e si ferma a guardarlo*) Sei tu quello ch'io aspetto?

Cisco. Sarò io.

Orlando. Cisco?

Cisco. A' vostri comandi.

Orlando. Vengo. (*cava gli occhiali, se li mette e guarda Cisco con attenzione*)

Cisco. (Che cerimonia è questa?)

Orlando. Buono! buono! Non mi aspettava tanto.

Cisco. Che vuol dir ciò?

Orlando. Dell'esteriore son contentissimo. Resta a vedere se il resto corrisponde.

Cisco. (Non lo capisco.)

Orlando. Disgraziato! (*seguitando a guardarlo con modo compassionevole*)

Cisco. (Oimè!)

Orlando. Tu dunque fai il caffettiere?

Fisco. Voi lo vedete.

Orlando. Sei tu contento della tua sorte?

Fisco. Lo fui sin qui ... lo sarei ... ma è giunto un momento sfortunato, in cui avrei desiderato qualche cosa di più.

Orlando. Spiegati.

Fisco. Non posso.

Orlando. Figlio mio, chi non conosce la sua nascita può sperar tutto.

Fisco. Volesse il Cielo!

Orlando. Però non far voli colla tua fantasia, voli immaturi e precipitati. Io ho qualche lume sull' esser tuo, e vengo, se posso, a verificarlo.

Fisco. Ah signore, se le generose azioni sono quelle che distinguono la vera nobiltà, fatene una per me. Levatemi quella macchia che ho impressa sulla fronte. Procuratemi la gioja comune a tutti gli altri, e negata a me solo, di poter conoscere quelli da cui sono nato. Li cerco in tutti, e non li ritrovo in alcuno. Fatemi questa grazia, e disponete della mia gratitudine per tutto il resto della mia vita.

Orlando. Adagio, figlio, adagio. Non ti prometto molto; ma qualche cosa farò. Restringi, ti dissi, le tue speranze nei limiti della discrezione; e quanto meno spererai, tanto maggiore sarà per te, qualunque sia, il favore che il Cielo voglia con-

cederti . — Sappi che vi è un'altra
che brama , al par di me, di ved
vellarti . Tu ti disponi di buona
compiacerla , e credi che questi
saranno bene spesi per te e ben r
sati. Attendi . (*entra nel camerino*

SCENA IX.

Cisco , *poi don* Orlando , *e donna* O

Cisco . Che giorno vario di casi è q
me! Io passo da un'agitazione ad
Poco fa un timore mi avviliva ; ed
speranza mi solleva . Che debbo a
da un miscuglio così improvviso ,
minaccia il male , ed ora mi pr
bene? Io non so . . .

Orlando . (*a donna Onoria*) Eccolo là

Onoria . (*con soprassalto di cuore*) Q

Orlando . Quello .

Onoria . (O Cielo , anima per un mo
mie forze . E tu , cuor mio , non
e reggimi, se lo puoi, in questo

Cisco . (Qual donna è questa? Il suo
e nobile aspetto mi colpisce, e de
riverenza e stima per lei .)

Onoria . (*avanzandosi verso Cisco , con*

za.) Sieta voi quell' infelice che non conosce i suoi genitori?

Cisco. Son io, primo di quella sorte che a poche creature dell' universo è negata. Son io, che nell' ampio seno della natura non trovo su chi fissare i miei sguardi, la mia gratitudine, l' amor mio per la vita che ho ricevuta. Giudicate, se sono veramente infelice.

Orlando. (*indicando donna Onoria*) Ma dessa è più ancora infelice di te.

Cisco. Dessa, o signore?

Onoria. Sì. Voi almeno nella sfortunata ignoranza dell' esser vostro non avete provato che un dolor solo. Io li ho provati tutti. Voi non conoscete quei sacri e soavi vincoli della natura, que dolci incanti che formano le persone a noi più care. Io fui legata con tutti. Fui figlia, fui sposa, fui madre; e una mano crudele e un colpo di folgore mi tolse tutti ad un tratto i tanti beni, in cui viveva tranquilla, e m' immerse nel vasto seno di un' eterna solitudine. Sono poche ore che la giustizia del Cielo ha spezzate le mie catene, e voi vedete ancora i freschi solchi di quelle lagrime che m' irrigavano il volto, e i chiari segni di quell' affanno che ha distrutta la mia pace e la mia vita.

Orlando. (*a Cisco*) Che ne dici?

Cisco. (*a don Orlando*) Mi fa pietà.

Onoria. Voi, che bramate di conoscere i vostri parenti, resterete attonito e fremente, quando saprete che da' miei è partita la sentenza crudele, che mi piombò in un abisso di mali, e non ebbi la sorte di placarli giammai.

Cisco. Possibile!

Onoria. Eh, figlio, gli uomini sono furie, quando hanno le passioni per guida, e l'ambizione nel cuore.

Orlando. (*asciugandosi gli occhi*) Lasciamo di discorrere di malinconie, e passiamo ad altro. Il fatto si è, che questa donna, per quanto raccolgo, è tua parente.

Cisco. Avrei io una fortuna sì bella!...

Orlando. Ma è povera. Qual tu la vedi; ecco tutte le sue ricchezze... Non ha più nessuno che la soccorra; e converrebbe a te... *Cisco*. Dividerò con lei il frutto de' miei sudori, raddoppierò le mie fatiche, e sarà mio il pensiero di farle riuscire men grave il peso della sua povertà.

Orlando. E se tua madre stessa ti comparisse innanzi povera al par di lei, e implorasse dal figlio suo?...

Cisco. Giusto Cielo! Allora mi vedresti gettato a' piedi suoi per assicurarla dell'amor mio; farei vegliare le notti e sudare i giorni per sostener la sua vita; e se altro non fosse, straccierami corpone per terra, e o

dere agli uomini e al Cielo un pane, un soccorso per lei, compassione, provvidenza, pietà!

Onoria. Oh dio! (*sentendosi mancare*)

Cisco. Che avete?

Onoria. Oh dio! (*si getta sopra una sedia leggermente, e si copre il volto*)

Cisco. (*a don Orlando*) Interrogatela voi. Non vedete? Ella ha bisogno...

Onoria. Di nulla. Non vi prendete affanno. Sento un effetto della mia debolezza e della mia sensibilità. Passerà. Non ho bisogno di nulla.

Orlando. (*a Cisco*) Intanto pensa a te stesso. Per ora basta così. Ritorna alle tue incombenze. Oggi, o domani ci rivedremo.

Cisco. Ditemi almeno, prima di lasciarla, che posso fare per lei, e s'ella è mia parente...

Orlando. Domani, o figlio, domani.

Cisco. Signora, permettete che su questa mano... (*bacia la mano a donna Onoria*) Voi piangete?

Onoria. Va che il Cielo versi sul tuo capo tutt'i suoi favori, come la mia bocca gl'implora col cuor sulle labbra e colla tenerezza nel seno.

Cisco. Io sono così commosso...

Onoria. Obbedisci, taci, vanne, e attendi quietamente il tuo destino.

Cisco. Lo conduca il Cielo a buon fine; e voi

siate sempre il mio degno e venerato p
tettore. (*s' inchina e parte*)

SCENA X.

Don Orlando, *donna* Onoria, *poi* Lorenz
a un Garzone.

Orlando. Che ve ne sembra?

Onoria. Io era vicina a soccombere per la
ia che mi opprimeva Oh dio! Io lo
go. per la prima volta: lo trovo degn
me, simile in tutto al padre suo. Come
tei contenermi dallo scoprirmi; dall' abb
ciarlo? Che forza ho fatta a me stessa!
O Cielo, se tu mi hai data una vita pi
di mali, tu puoi ancora coronare il
felicemente. La tua giustizia è grande
tua clemenza non ha confini.

Orlando. Non precipitiamo le cose, se si p
Moderatevi, ed aspettate. Io ho fatto
personaggio serio per cagion vostra, e
io che non sono nato per farlo. Fate
sforzo ancora voi. Ridiamo, cantiamo,
liamo... Perisca la memoria del pian
della malinconia. — Volete qualche c
Cioccolata, caffè?

Onoria. Nulla.

)rlando. Oh sì signora, qualche cosa. Ehi?
orenzo (*al Garzone che viene con lui*) Ascolta ciò che dicono questi signori... Qui innanzi si è fermata una carrozza. Mi parvero dame e cavalieri. Vado ad incontrarli (*esce*)
)rlando. (*al Garzone che raccoglie la sottocoppa e le tazze che sono restate sul tavolino*) Porta due cioccolate.
)noria. Se arriva gente, io qui non resto. Dopo tante disgrazie l'aspetto degli uomini mi fa paura.
)rlando. Entriamo nuovamente in quella camera, e vi starete a comodo vostro -- (*al Garzone che sta per partire*) Verrai in quel camerino: hai capito? (*il Garzone fa cenno di sì, e parte*) Datemi la vostra mano (*a donna Onoria, che si alza*) Oh vogliamo pur godercela ancora, finchè dura questo resto di vita, ch'è il più prezioso, perchè è l'ultimo. Ce la goderemo a dispetto dei tristi che sono crepati prima di noi, e hanno portate all'altro mondo la rabbia e lo spirito di vendetta. Coraggio, o figlia. Il Cielo è giusto. Sotto le sue mani niuno perisce; e l'oppresso sorge, e trionfa sopra le ceneri del suo persecutore. Non è così?
)noria. Ah ben lo veggo.
rlando. Andiamo. (*entra con donna Onoria nel camerino*)

SCENA XI.

LORENZO, *il conte* FERDINANDO, *la marchesa* ELEONORA, VESPINA.

Lorenzo. (*venendo innanzi e preparando le sedie*) Favoriscano qua. Siedano, illustrissime dame, e nobilissimo cavaliere.

Vespina. (Dama anche a me? Oh che sciocco!)

Conte. (*a Lorenzo*) Che avete di buono da darci?

Lorenzo. Di tutto un poco. Comandino.

Conte. Che cioccolata avete?

Lorenzo. Se a queste damine piace l'amaro, ho della cioccolata perfettissima.

Vespina. Oh capperi! Dice il proverbio, l'amaro tientelo caro.

Conte. (*ad Eleonora*) E tu che dici, ti piace l' amaro?

Eleonora. A me piace tutto.

Conte. (*a Lorenzo*) Portate la cioccolata.

Lorenzo. Con permissione, vado a servirli. (*parte*)

SCENA XII.

nte FERDINANDO, *la marchesa* ELEONORA, VESPINA, *poi un Garzone.*

. Sedete.
ora. M' inganno, o signore? Od è pur lui quello che passando ho veduto nella camera vicina?
. Chi?
ora. Il barone mio zio?
. Così mi parve.
ora. S' egli vien qua, non ci resto. Conducetemi altrove.
. Perchè?
ora. Perchè ... voi lo sapete ... La sua presenza mi turba. Egli m' odia, ed io non posso amarlo.
. Non verrà; ne son certo. E quando mai venisse, lascia a me la cura di allontanarlo. *(siede. e con lui Eleonora e Vespina. In questo mentre esce un Garzone che porta la cioccolata nel camerino.)*
ina. Bel Caffè! ... Così mi piace. Far qualche volta una passeggiata, prender aria, divertirsi. Ma quello star sempre sepolte, genera la malinconia e abbrevia la vita.
. *Passeggerai* d' ora in poi, non dubitate.

passeggerai. Basta che non passeggi di notte.
Vespina. Eh ho capito, e vi prometto che non
so più la vita de' pipistrelli.
Conte. Sarà meglio per te. -- Ora tu, mia si-
pote, ascoltami.
Eleonora. Parlate.
Conte. Credi tu ch' io t'ami davvero, e che mi
stia a cuore la tua pace e la tua riputa-
zione?
Eleonora. Non so dubitarne. Dopo mio padre,
io non istimo e non credo ad altri, che
voi.
Conte. Quando è così, bada bene al mio co-
siglio. Pensa che non a caso io t'ho condo-
ta fuori del nostro tetto, e che tutto si c-
ra per tuo bene. Qualunque cosa tu ve-
o senta in questo luogo, vedila e se
senza querele e senza turbarti: e inve-
affliggerti, riguardala con animo sup-
a te stessa, e spirito di ravvedimento.
sersi ingannata, non è colpa. Lo s
l' amare l'inganno, e compiacersene.
ciò non ti credo capace, perciò m
alla tua prudenza e alla tua rassegn
Me lo prometti?
Eleonora. Signore, voi meritate tanto,
promette tutto: ma io non vi cap
Conte. Lo so; ma siccome sei vicina
mi, e preveggo la tua sorpresa,
ben fatto il prevenirti. Sei tu cap

rare in un incontro un vero sentimento
dama, e un vero dispregno per chi l'ha
eritato?

ra. Con questi arcani, o signore, voi mi
te palpitare il cuore, e cento dubbj ...

. Che palpiti? L'affare di cui si tratta,
on vuol palpiti, ma riso e indifferenza.
; voglio che ne ridiamo insieme; e tu
ssa mi ringrazierai di questo ridere, che
otava convertirsi in amarezza e in pianto.

ra. Riderò ..., farò ciò che a voi piace.
Brava! Ricordati che mi hai data la tua
arola, e non cerco di più.

a. (Eh ... questo discorso, a parer mio...
rà bello ... sarà buono; ma ha un certo
ro che comincia a non piacermi. Stiamo
vedere.)

SCENA XIII.

RENZO, *con cioccolata, e i* SUDDETTI.

o. Ecco, illustrissime, le cioccolate.
Non avete altri che voi nella vostra bot-
ga?

o. Oh illustrissimo, ho la mia servitù, e
a gli altri un mio primo giovane, anzi fi-
io, che non fo per dire ...

Conte. Or bene, queste signore, scusate, hanno più piacere d'essere servite dai giovani, che dai vecchi: mandate il vostro primo giovane.

Lorenzo. Subito. (*verso la scena*) Ehi? Cisco! Cisco?

Vespina. Cisco? Oh bel nome!

SCENA XIV.

Cisco, e i suddetti.

Cisco. (*a Lorenzo*) Che volete?

Lorenzo. Quelle signore hanno piacere di essere servite da te. Tieni e fatti onore. (*gli dà la sottocoppa colle cioccolate, e resta indietro*)

Cisco. Vado subito. (*prende la sottocoppa, e s'incammina verso la marchesa*) Eccomi, o nobilissime da .... (*nel presentarsele innanzi riconosce la Marchesa; dà un passo indietro, e mostra la sua sorpresa*)

Eleonora. Qual voce! ... (*si volge, guarda Cisco, e si alza attonita. Breve pausa in cui niuno parla*)

Cisco. (Sogno?)

Eleonora. (M'inganno?) (*la Marchesa e Cisco si guardano l'un l'altro con intervalli di silenzio*)

Vespina. (Che miro!)
Eleonora. (È lui!)
Cisco (Giusto cielo!) (*gli cade la sottocoppa di mano*)
Eleonora. (*atterrita verso il Conte*) È lui.

SCENA XV.

Il BARONE *che si presenta dal fondo della scena don* ORLANDO *che si affaccia dal camerino, e i* SUDDETTI.

Barone. Mi consolo.
Orlando (Che strepito è questo?)
Eleonora. (*tremante*) Ah mio zio!
Cisco (*sempre atterrito e tremante*) Ove mi nascondo?)
Eleonora. (Io muoio. (*sviene, e Vespina e il Conte la sostengono*)
Vespina. (O povera me!)
Lorenzo (*accorrendo*) Comandate. Avete bisogno? ...
Conte. Apritecì soltanto una camera. Tacete tutti, e non vi confondete per questo.
Lorenzo. Vi servo con tutto il cuore.
Conte. Accompagniamola.
Vespina. Ah! la nuvola era disposta. Ecco la tempesta che ci piomba sul capo. (*al Con-*

te, Vespina e Lorenzo aiutano Eleonora a camminare, e partono)

Cisco. (*resta nella sua stupidezza)*

Orlando. (*avvicinandosi a Cisco)* Che hai tu fatto?)

Barone. (*arrivando al fianco di Cisco, e mettendogli una mano sopra una spalla*) Bravo Fernando! Ci rivedremo domani. (*parte)*

Orlando. Che hai tu fatto?

Cisco. Non lo so. Ho un velo sugli occhi, i nemici all'intorno e la morte nel seno. (*parte)*

Orlando. (*dopo qualche silenzio e riflessione*) Velo ... morte ... nemici ... Oh gioventù! Sarebbe amore il nemico?... Lo temo ... Lo credo ... Esaminiamo. (*parte)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Altra camera con due porte, una laterale, e l'altra d'ingresso comune nel mezzo.

SCENA PRIMA.

VESPINA.

Non mi aspettava mai un colpo di saetta simile a questo. Sono rimasta fredda e senza sangue nelle vene. Un caffettiere, un villano, un pezzente era quegli per cui ho speso tante fatiche, provato tanti timori, ed ho vegliato tante notti? Sono così confusa e arrabbiata, che non so darmi pace. Or va: credi all'apparenza, alle belle parole, al collo torto. Sono tutti bricconi... Ma io pazza!... io, che sono stata corbellata tante volte, merito propriamente il bastone... Ma questa è l'ultima, veh! Non credo più a uomini. Non li guardo più in faccia, se credessi che uno dovesse farmi regina. E quando lo dico, son donna capace di mantenerlo.

SCENA II.

Il conte FERDINANDO, *e la* SUDDETTA, *poi* LORENZO.

Conte. Ebbene, come va?

Vespina. Oh signore, dacchè siete uscito pre peggio Con vulsioni, lagrime, d zione, delirj.

Conte. Ecco la bella cosa che avete fatt vostra imprudenza e sciila vostra cre

Vespina. Avete mille ragioni.

Conte. Ma tu, che dei sapere, come va il do, tu che dovevi temere .... scon un' inesperta, tu non meriti scusa, so perdonatela.

Vespina. Avete mille ragioni; bastonatel

Lorenzo. *(che vi presenta con un bicchiere qua, sopra una sottocoppa)* È permes

Vespina. Venite avanti.

Lorenzo. Ecco l'acqua per la vostra pad

Vespina. Date qui. *(prendendo la sottoco* Vado a portargliela. *(parte e poi tor*

Lorenzo. Come sta, o signore?

Conte. Come può stare una figlia d' onor dita, burlata da un plebeo, da uno s rato qual è vostro figliuolo.

Lorenzo. Signore, vi asserto che sono cos fuso ...

Conte. Dite a colui, la cui malizia supera ogni esempio, che non si fidi molto del suo trionfo e della nostra bontà. Se l'amate, consigliatelo a provvedere a se stesso. Quest'aria non è più per lui.

Lorenzo. Signore, glielo dirò: ma egli non dipende più da me.

Conte. Da chi dunque.

Lorenzo. Da un cavaliere, che da oggi in qua ha impreso a proteggerlo.

Conte Ebbene, mandate qui da me lui e il suo protettore.

Lorenzo. Sarete ubbidito.

Vespina. *(che torna colla sottocoppa)* Tenete, *(rendendola a Lorenzo)*.

Lorenzo. Vi riverisco. *(parte)*

Conte E così?

Vespina. Grazie al Cielo da un momento all'altro è molto rasserenata. Non par più quella. È divenuta docile quieta, praticabile. Ha sentito che siete ritornato, e si è alzata prontamente, mostrando di rallegrarsi.

Conte. Esci, osserva quando arriva suo padre, e guidalo subito qui da noi. Passerà tutto.

Vespina. Lo credo ancor io. (Noi donne, lo dico a mio dispetto, abbiamo dalla natura il dono di cambiar facilmente e di passare dalle smanie alla calma. Siamo come il temporale d'estate. Lampeggia, tuona, minaccia, e sembra che voglia sobbissare il mondo, e

...nto all'altro tutto cambia, tutto
...na il sereno, e tutto resta scon-
...on vostra permissione. (parte)

SCENA III.

...DINANDO, poi la marchesa Eleonora.

... donne, donne! Che bel regalo che
sulla terra per l'uomo, se le natura,
vi diede la bellezza, non si fosse accor-
...a d'aggiungervi per compagno il giudi-
..., e la prudenza per guida!

...ora. (*con apparenza tranquilla, ma offesa*)

...a) Mio caro zio!

... Dammi, o nipote, qualche consolazione.
Che speranza vuoi tu ch'io concepisca dal
tuo contegno e della tua moderazione?

...onora. La migliore. Ho pensato. Ho risolto.
Non son più fuori di me stessa. Sono in
possesso della mia ragione, e tranquilla.

Conte. Che hai tu pensato?

Eleonora. Che una figlia bennata, una dama
non dee mancare a sè stessa un solo istan-
te della sua vita; e se vi manca per suo fa-
tale destino, non vi è più prezzo, onde ri-
comperare la sua riputazione, e non può
sperar pace dal suo delitto.

Conte. Che dici mai? Questa massima...

Eleonora. Lasciatemi terminare. Io ho avuto disgrazia di un' educazione così ristretta che mi ha levato i mezzi di confrontare uomo coll' altro, e distinguere tutt' i pericoli a cui va soggetta la gioventù e l' onestà. Non mi hanno fatto conoscere chi buoni, e credei che tutto il mondo fo leale e sincero: ma il primo passo che fatto da me stessa, mi portò al disingan e ne piangerò finchè ho vita. Ho errato indelebile è la macchia ch' io porto scol ta sulla mia fronte. Nè grazia, nè fav d' amici, nè tempo varranno a cancellarl Tutti la vedranno. Le mie pari ne morm reranno fra di loro, serberanno un sil zio che servirà a me di confusione, e a prima ombra di querela alzeranno la vo per insultarmi. Che vita trarrei in mezzo quelle, di cui intatto è l' onore, e sicu dai colpi della maldicenza! Ah meglio è morte, che un perpetuo rossore sul volt l'portiamolo dove i loro sguardi non arri no, dove non penetri la loro voce. Sia mi guida voi stesso, e coprite di scudo mio stato, l' onor mio.

Conte. Che ragionare è il tuo? Quai fantas ti s' innalzano alla mente? Che temi? Al dere del velo che t' ingombrava, tutto sp risce. Pochi sanno il tuo fallo, e niuno p

lerà. Io ti compatisco; e tuo padre ch
tende senza sdegno e senza rimbrotti
di qua. Fa cuore. Andiamo a consolar
Eleonora. Io ricomparirgli dinanzi? Io? Dop
sto stato? Sarebbe lo stesso che dargli
morte. Egli sì buono, sì caro, così ama
to, ora tradito, vilipeso e messo alla
del mio disonore . . . come potrei aver
tranquillo, e sostenerne l'aspetto? Ah! N
mai. Lui amo ... lui temo. Lui più di tu
pavento. Allontanatemi per sempre dal
Conte. E che verresti? . . . Folle! Dove andr
Che farai?
Eleonora. Ogni angolo della terra è buono
me, purchè non vi giunga il suo sguard
Conducetemi in un ritiro, in una caver
in un deserto, ma non a lui. Da questo p
te l'amor suo dee spirare per me; ed io
grata non debbo mai più rivedere mio pa

SCENA IV.

Il marchese RICCARDO, *e i* SUDDETTI.

Marchese. M'ingannno, o sei pur tu, la
voce mi ha spaventato?
Eleonora. Eccolo!
Marchese. Tu non vuoi più rivedere tuo padr

Eleonora. (*precipitandosi a' suoi piedi*) Ah toglietemi la vita. Ecco il mio petto; ferite. Io l'ho meritato.

Marchese. Alzati: quietati: non disperare: ascolta. Sappi che ora che sei sfortunata, mi diventi più cara, e che stimo assai più una colpevole che si ravvede, che una innocente che non ha errato giammai. Io te lo dissi questa mane. Il tuo fallo è perdonato. Ora ti ripeto e ti rinnovo le proteste del mio perdono. Riconfermiamo fra di noi un'amicizia interrotta solo per pochi istanti. Tu rideste la tua fiducia. Io non porto nè amarezza nel cuore, nè simulazione sul volto. Tutto è candore e verità. Io ti amo come prima, come se niente fosse stato, e ti rendo tutta la mia tenerezza e la mia stima.

Eleonora. O dio! Sento cangiarmi. Che balsamo soave è alle mie ferite la voce e la consolazione di un padre!

Ente. (*ad Eleonora*) Non te lo dissi?

Marchese. Non esigo altro da te, che un obblio profondo del passato, e un eterno disprezzo pel tuo seduttore.

SCENA V.

VESPINA, *e i* SUDDETTI.

Vespina. Il seduttore è qua. Un vecchio cavaliere l' accompagna, e chieggono entrambi d' essere ammessi.

Marchese. Con quale ardire? . . .

Vespina. Guardate che buono stomaco.

Conte. Lasciate ch' entrino. Son io che li ho chiamati. Son io che li desidero.

Eleonora. Un fremito, un orrore, un sudor freddo mi scorre da capo fino alle piante. Egli non teme nè la sua colpa, nè la mia collera? Egli ha coraggio di ricomparirmi innanzi nell' equipaggio della sua viltà? Il vile, che nulla perde, nulla paventa. Io arrischierei troppo cimentando con lui la mia presenza, il mio sdegno. A voi, padre, a voi, mio zio raccomando le mie vendette. Questo è l' unico conforto che mi resta nel mio stato infelice. Questo è il solo compenso che ripeto da un traditore, che bramo, che pretendo ... Che dissi? Folle desiderio! Ah la vendetta non potrà restituirmi la menoma parte dell' onor mio, della mia fama, del mio riposo . . . Uomo fatale per me, sciagurato, va; ti abbandono al tuo rimorso. Ta

mi hai fatto misera per sempre. Non mi curo di punirti. Mi basta il detestarti, e ti perdono. *(parte)*

espina. (Oh se toccava a me, l'aspettava a piè fermo. Gli avrei detto quante ingiurie può dire una lingua addottrinata nei complimenti che sa fare la rabbia e la disperazione; gli avrei alzato le mani al viso e gli avrei fatto un segno da portare eternamente in testimonio del suo amore e della nostra cordialità. Ma le dame pensano più dolce, e colla loro generosità perdono il bel frutto, ch'è quello di non lasciar che rida chi le fa piangere. Per me, se il cane mi morde, non gli fo grazia, gli levo il pelo, e mi medico colla sua pelle. Chi non lo sa fare, suo danno. Io così penso, e la mia filosofia è questa.) *(parte)*

SCENA VI.

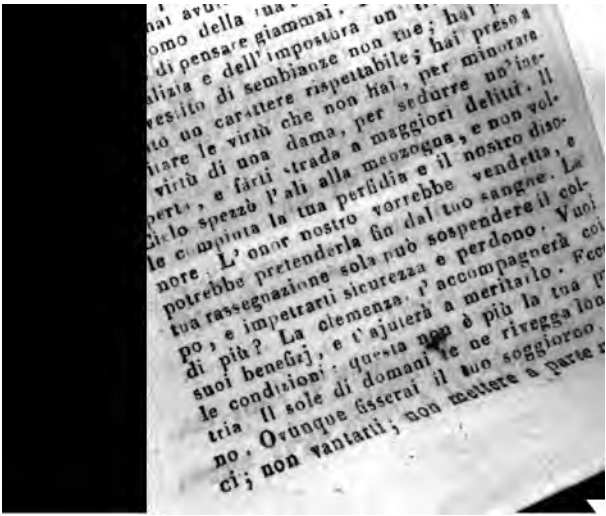
on ORLANDO *ch' entra in compagnia di* CISCO, *il conte* FERDINANDO *il marchese* RICCARDO.

lando. È permesso?

nte. Favorite.

lando. A chi debbo l'onore di essere chiamato alla vostra presenza?

nte. (*verso* Cisco) A questo degno soggett-



...mino. Esci; fuggi. Lasciaci
, e provvedi alla tua tranquillità.
resta immobile colla borsa in mano
da don Orlando come attendendo il cen
li rispondere)
. (*a Cisco*) Che pensi? Che guardi;
ondi. Ti do licenza, e vedrò se sei de-
della mia protezione.
al Conte) Signore, son reo: non so ne-
. Amai una dama; ma fu un destino,
a ho potuto difendermi. Usurpai il no-
i cavaliere: ma ebbro d'amore in quel
, non so qual entusiasmo m'invase;
eva altro mezzo per sollevarmi sino a
'in qui tutto è colpa, e avete ragio-
a se volete addossarvi di più, e farvi
e delle mie intenzioni, vi rispondo
poteva recar disonore ad

mio è un trascorso, e non un delitto... Prendete il vostr' oro, o signore. *(gettando la borsa a' piedi del Conte)* Il sagrifizio ch' esige da me la vostra bontà, è maggiore di quanto potrei aspettarmi da giustizia severa nell' eccesso del suo rigore. Questa è la mia patria: qui vivo; qui m' incatena la necessità della mia sussistenza. Non metto a prezzo il mio esilio, vi dissi. Cercate altro mezzo. Se rispetto, sommissione, pentimento possono placarvi, son pronto a tutto. Se pretendete ch' io mi sottoscriva all' obbrobrio, non lo sperate. Ho detto. Se fui libero, scusate; se siete veramente umano, compatite e perdonate. *(parte)*

Marchese. Che ascoltai? A tanto arriva l'audacia e la contumacia di costui?

Conte. *(a don Orlando)* Che ve ne sembra, signore

Orlando. A me? Dovevate interrogarmi prima. Ora è tardi per chiamare a consulta il protettore ... Tuttavia vi dirò che se basso la sua nascita, mostra però un genio superiore al suo stato, e i suoi sentimenti e sue ragioni non mi dispiacciono.

Conte. Ardireste difenderlo?

Orlando. Chi sa?

Conte. Non ci riuscirete.

Orlando. Potrebbe darsi.

Conte. Lo farò cacciar via.

rlando. In questo non ci riuscirete voi:
onte. E che? Non vi sembra reo quanto basta?
rlando. Forse meno, che non pensate.
'onte. Ha offeso una dama.
rlando. E la dama doveva stare in guardia per non lasciarsi offendere.
'onte. Ha abusato del nome di cavaliere.
rlando. Chi sa che non lo sia!
onte. A parte gli scherzi, o signore; e confessate ch' egli non solo è colpevole, ma temerario.

SCENA VII.

'onna ONORIA *ch' entra smaniosa e desolata*, *il conte* FERDINANDO, *il marchese* RICCARDO, *don* ORLANDO.

noria. (*a don Orlando*) Ah signore, correte ... riparate; difendetelo. Senza di voi è perduto.
rlando. Chi?
noria. La vostra speranza, e la mia: Francesco.
rlando. E perchè?
noria Due soldati ... un sergente ... Oh dio! Lo arrestano, lo maltrattano, lo conducono via, come un malfattore.
rlando. (*guardando seriamente il Conte e il*

Marchese) Sarebbe questo, o signori, nuovo effetto della vostra bontà?

Marchese. Io non so nulla.

Conte. Io non ho dato quest' ordine.

Orlando. Chi dunque?

Onoria. Salvatelo.

Conte. S' impedisca.

SCENA VIII.

Il *barone* TEODORO, *e i* SUDDETTI.

Barone. Che scompiglio è questo? Perchè mortifica un bricconcello, vi sarà chi se affanni? Lasciate fare.

Conte. Mio zio, sareste voi forse? ...

Barone. Che dubbio? Sono stato io; e per que

Orlando. (*al Barone*) Signore, son caval ancor io al par di voi. (*tira fuori alc carte*) Ecco le mie credenziali. Ho en to, ho stima per tutto. Vi prego, vi s giuro. Donate a me le vostre vendette, quel giovane la libertà. Io mi rendo levadore per lui, e vi darò io stesso lunque soddisfazione.

Barone. È tardi.

Orlando. Non siate così scortese ....

Barone. È tardi vi dissi. Conviene che va suo destino.

rlando. Non andrà.
arone. Chi vorrà impedirlo?
rlando. Io.
arone. Quello ch'è fatto, è fatto; e voi non sarete così bravo per disfarlo.
rlando. No? Aspettate. (*parte*)
noria. (O Cielo, soccorri, abbi pietà di lui abbi pietà del dolor mio. (*parte*)

SCENA IX.

Il conte FERDINANDO, *il marchese* RICCARDO, *il barone* TEODORO.

Marchese. (*al Barone*) Signore, chi vi ha indotto a una risoluzione così dispotica e precipitata?
arone. La vostra indolenza e il nostro onore.
Marchese. Il nostro onore non ha bisogno di un atto pubblico. Il vostro carattere è sempre lo stesso, impetuoso, violento, implacabile. La libertà che vi arrogate, è troppa. Nella mia famiglia io sono il capo; io provvedo, io comando, e non riconosco superiori, nè alcuna autorità dispotica sopra di me. Vi rispetto, vi stimo, ma sono stanco di contrastare colla violenza e colla contraddizione. Ve lo dico in faccia

o signore, io non approvo il vostro operare, e non sono contento della vostra condotta.

Barone. Oh buon uomo, tu mi dai la ricompensa dell'ingratitudine; ma te ne accorgerai. Non si conosce il bene, se non quando manca, e un giorno ...

SCENA X.

Don Orlando, Cisco, *donna* Onoria, *un* Sergente, e *i* suddetti.

Orlando. (*di dentro*) Non temere, vieni con me.

Onoria, (*di dentro*) A voi l'affido per sempre difendetelo voi.

Orlando. (*entrando, e tenendo per mano Cisco*) Eccolo.

Barone. Che veggo!

Orlando. (*rivolto al Barone*) Oh vedete, signore, se sono capace di disfare quello ch'fatto. Eccolo qui libero e sciolto a vost dispetto.

Barone. Come?

Orlando. Sì, a vostro dispetto. Un caval par mio, quando prega, e non ottiene debito di vendicarsi.

Barone. In questo modo, signor sergente, i eseguiti gli ordini che vi sono stati da

QUARTO.

ite. Egli ne ha dei maggiori, e convi
rispettarli; interrogatelo.

ando. Sì, signore, dei maggiori. Eccoli (
rando fuori un ordine in iscritto) Freme
ed ascoltateli. (*legge*) » *Noi Cosimo g*
» *Duca e Principe, et cætera .... Vole*
» *aderire a una supplica presentataci dal*
» *merito cavaliere don Orlando degli A*
» *lai di Bologna in favore del giovane Fr*
» *cesco Bonaventura degli Esperti, acc*
» *diamo per motivi a noi noti la nostra g*
» *zia e protezione al suddetto giovane ,*
» *chiarando che d' ora in poi egli dipe*
» *dalla nostra immediata giustizia , e*
» *da altri fino a nuovo ordine , vietando*
» *qualunque affare , sia civile , o criminа*
» *ad ogni autorità subordinata di molesta*
» *e molto più a qualunque altro suddito d'*
» *sultarlo. In fede di che «...*

Sergente (*al Barone*) Avete capito, o signo
Quella è la mia discolpa Vi sono schia
(*parte*)

Barone O corpo di Bacco! Ho da sentire
che questa? Tutt' i birbanti avranno la
ro salvaguardia e il protettore?

Orlando. Siate più moderato, o signore; nè
dite di criticare ...

Barone. Il malanno. Quest'ingiustizia e que
affronto ...

Conte. L'avete meritato.

Marchese. Vi sta bene.

Barone. Bravi! Unitevi coi vostri nemici, e
dagnatevi la lor grazia coll' insultarmi.

Marchese. Non vi rispondo. Pensate come
grada; ma in avvenire lasciate a me la
ra delle mie vendette. -- (*a don Orla*
Voi signore, non esultate, e non cred
di sovrastarci. Se occorrerà, ho mezzi,
cuore di presentarmi al sovrano ancor
e implorare la sua giustizia... Addio,
rone... Cavaliere, vi riverisco. (*part*

Conte. (*a don Orlando*) Siate giusto, o sig
re. Spero che non vorrete far guerra
ragione.

Orlando. Al contrario.

Conte. Vedete dunque il nostro caso, e co
patite. (*parte*)

Barone. Quanto credete voi che durerà la
stra vittoria?

Orlando. Durerà finchè può.

Barone. Malgrado i vostri sforzi, il vostro p
tetto sarà sempre un briccone.

Orlando Sarà un uomo onorato, e voi sar
il primo a rispettarlo.

Barone. Mi fate ridere.

Orlando. E se lo voglio, vi farò ballare.

Barone. Dove?

Orlando. Alle nozze di questo briccone.

Barone. Con chi?

Orlando. Con vostra nipote.

arone. Col diavolo che vi porti.
rlando. Ci rivedremo.
arone. Siete un pazzo. Non perdo il mio tempo a dialogare con voi, e ci rivedremo quando vi piace. (*parte*)
rlando. (*a Cisco*) Imprudente. In quale pericolo ti sei gettato?
isco. Ah mio benefattore! ...
rlando. Alle corte. Tu sei reo; non può negarsi. Ma è tempo di riparare in qualche modo alla tua colpa. Dimmi; ami tu veramente quella giovane.
onte. Piucchè me stesso.
rlando. L'avrai.
isco. Io?
rlando. L'avrai.
isco. Oh dio! Che dite? ... Come? ... quando? ... perchè? ...
rlando. Come, quando, perchè ... lo saprai. Ora taci, vieni e aspetta quietamente il tuo destino. (*parte*)
isco. O Cielo, aiutami. Cangia la mia sorte e proteggi le mie speranze, o cambiami il cuore nel seno. (*parte seguendo don Orlando*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Camera nobilmente addobbata.

SCENA PRIMA.

VESPINA *esce da una porta*, ZEFFIRO *che l'* *a sedere*, *s'alza e le va incontro*.

Zeffiro. Hanno pranzato?
Vespina. Sì.
Zeffiro. Come va?
Vespina. La tempesta è cessata.
Zeffiro. Mi dispiace.
Vespina. Perchè.
Zeffiro. Sperava che qualche grosso granello tesse rompervi il capo; ma la mia speranza va in fumo.
Vespina. Disgraziato! ... Di che portino il tè. A momenti verranno qui.
Zeffiro. Vado subito. Gradite il buon cuore scusate la sincerità. (*parte*)
Vespina. Che ti colga il malanno, impertinente maligno, mezzano, mostro d' iniquità Ecco i padroni.

SCENA II.

Il marchese RICCARDO, *e il conte* FERDINANDO, *che accompagnano la marchesa* ELEONORA; *il barone* TEODORO, VESPINA.

Conte. Sediamo qui a un'aria un po' più aperta e più fresca.
Vespina. (*mette delle sedie*)
Eleonora. Vi domando licenza.
Marchese. Dove vuoi tu andare.
Eleonora. A riposarmi un momento.
Conte. Aspetta un altro poco. Bevi prima il caffè, e poi riposa. Intanto mettiti qua in mezzo di noi, in mezzo a chi ti vuol bene. (*siedono. Eleonora è nel mezzo fra il Marchese ed il Conte. Il Barone si va a sdraiare in disparte sopra una poltrona*)
Conte. (*a Eleonora*) Come stai?
Eleonora. Giudicate, o signore.
Conte. Quest' oggi hai mangiato poco.
Barone. Amore nutrisce i suoi seguaci.
Eleonora. (Eccolo qua. Le sue parole sono tanti strali per me.)
Conte. Qui non c' entra l' amore. L' amore è svanito, e non se ne parla mai più. — Vespina?
Vespina. Signore?

Conte. Prepara per domani le tue robe da
Vespina. Perchè?
Conte. Domani andremo in campagna.
Vespina. Oh benedetta la campagna! Be
i piaceri che vi si provano! Quella
mente la mia ricreazione e il vero un
Conte. Che ne dici tu, Eleonora?
Eleonora. Non so negarlo. La campagna
pre un quadro che rapisce.
Conte. Altro che le opere imperfette de
mini! Là tutto è meraviglia. Ogni co
si presenta allo sguardo, solleva e
lo spirito a' pensieri più sublimi e p
zi. Uno smalto vivissimo impresso
vaghi colori della natura, invita l'o
lo ricrea. Là una pianta, là un fio
un fonte, un ruscello, il pesce che
za e che vi scherza ... E quelle be
rote col sole nascente! .. Quelle n
sutte e serene! ... Oh per Bacco è
uno spettacolo superiore a tutti, e
brillare la consolazione nel cuore.
mo a goderlo, e lasceremo qui og
siero triviale e profano.
Barone. Ed io resterò qua solo e tacit
riguardare l'orme ancor fresche del
disonore. Leggiù la porta dove ent
colpa; colà la sala dove soffre u
e senza ritegno. Qua su il terrazzin
maturava le sue trame. I miei ogn

fuggiranno da questi luoghi per isdegno e per vergogna; ma dovrò vederli a mio dispetto, macerarmi il cuore, e tacere.

Leonora. (*agitandosi*) Ah mio zio! Ah mio padre!

Conte. Signor barone!

Barone. (*alzandosi, e passeggiando*) Fremerò. Cercherò sollievo; uscirò .... Passerò per una strada: chi è quel vecchio, mi diranno? È lo zio di quella tale che aveva per amatore il cavaliere della *cogoina* da caffè. Io affretterò il passo, mostrerò di non sentire, e mi spingerò innanzi .... Andrò alla conversazione. - Dove sono il marchese, il conte e madamigella Bellarmati? Sono usciti all'aria pura, al cielo aperto a purgare la picciola macchia che hanno contratta ... Che fremito! Che rossore per me! Dovrò raggrupparmi in un cantone, mormorare fra i denti, tacere, e poi ritirarmi. (*torna a sedere*)

Leonora. (*alzandosi, e smaniando*) Oh dio, questo è troppo. Non basta il rammarico e la pena ch'io soffro, che si vuole perseguitarmi senza tregua, senza fine, senza pietà?

Despina. (È veramente maledetto.)

Marchese. (*al Barone*) Signore, voi siete sempre padrone di voi stesso. Niuno vi ritiene in queste soglie macchiate. Potete cambiare, uscire, quando vi piace, e soddisfarvi

Barone. Bravo! Lo vorresti? La presenza di un uomo severo non può piacere agli svviati, ai libertini. Ma io resterò. Resterò per vostro gastigo e per aguzzare gli stimoli de' vostri rimorsi.

SCENA III.

ZEFFIRO, un *Servo che porta il caffè*, e i SUDDETTI.

Conte. Bevete il caffè, signor zio; bevete il caffè.

Barone. Il tuo caffè non mi turerà la bocca; e io dirò in ogni tempo sinchè ho fiato, il parer mio e i vostri difetti.

Conte. (*dopo aver dato il caffè ad Eleonora, lo porge al* Barone) Tenete, e siate buono.

Vespina. (È impossibile. È nato sotto la costellazione dei maligni. Vivrà e morirà maligno.)

Zeffiro. (*al Marchese*) È qua un signore che brama con somma premura di riverirvi.

Marchese. Se ha questa sì gran premura, che passi.

Zeffiro. Ma ha seco una caterva di gente, che l'accompagna.

Marchese. Intanto venga solo, e poi sentiremo ciò che vuol egli, e la sua gente.

Zeffiro. (*parte*. Il *Servo va raccogliendo le tazze vote, poi parte*)

Conte. Che dite di questo caffè, signor barone?

Barone. Buono.

Vespina. (Consoliamoci, che una volta la sua lingua ha preso buona piega, e ha fatto grazia di non criticarlo.)

SCENA IV.

Don ORLANDO *con abito magnifico da gala, ma antico, gran cappello e spada con fiocco, la marchesa* ELEONORA, *il Barone* TEODORO, *il marchese* RICCARDO, *il conte* FERDINANDO, VESPINA.

Orlando. Servo di lor signori.

Barone. (Chi riveggo! È quel pazzo.)

Marchese. Non m'inganno. Siete voi? ...

Orlando. Son io che, mal soddisfatto del poco riguardo al nome della mia famiglia, non dovrei metter piedi in queste soglie col pericolo di ritrovarvi di peggio. Ma son uomo di mondo, e avvezzo alle vicende. Inoltre ho la ragione che mi favorisce, e vengo con coraggio ad incomodarvi.

Marchese. Signore, formatevi un'idea migliore del nostro carattere, e sperate in casa nostra ogni migliore accoglimento.

Conte. Accomodatevi.
Orlando. Volentieri. (*siede*)
Marchese. Qual motivo si premuroso vi conduce da noi?
Orlando. Non un motivo; ma molti.
Marchese. Favorite di palesarceli.
Orlando. Prima di tutto vengo a vedere chi di voi si ricorda le sue promesse e le sue minacce. Io mi ricordo le mie. In secondo luogo vengo a conoscere da vicino questa damina, a difenderla, a giustificare il suo amore, a farla sposa.
Barone. A farla sposa? ..... Vi sovvenite che vi
Orlando. Sì, signore ..... ho promesso di farvi ballare alle sue nozze?
È venuto il tempo. Preparatevi, e ballate!
Barone. Oh bella! Bella davvero!
Marchese. Voi avete fatta sposa mia figlia?
Orlando. Compatite.
Conte. Senza il nostro consenso?
Orlando. Io vengo ad implorarlo.
Barone. Ancor più bella!
Orlando. Diventerà bellissima.
Barone. Tutte queste cose avete pensate in
Orlando. Tutte queste cose avete pensate in si poco tempo? Ho paura che non n
guirete nessuna.
Orlando. Anzi le eseguirò tutte; mi sor
Marchese. La vostra proposizione
de, o signore. Voi avete maritata
glia? Di grazia a chi l'avete maritata

rlando. Coll' oggetto che ha scelto ella stessa; col degno oggetto dell' amor suo.

arone. Col caffettiere?

rlando. Non conosco caffettieri. Siate più giusto nel giudicare di quella che accusate, e dovreste difendere. Una dama non s'inganna. Le sue vene non si riscaldano di un vile ardore. La vera nobiltà non può degenerare da se stessa .... Vostra figlia, o marchese, ha amato un suo pari, e sposerà un cavaliere.

leonora. (*a Vespina*) Ah Vespina, e che dic' egli mai?

espina. Attendiamo. (*ad Eleonora*)

onte. Signore, voi ci fate restare tutti attoniti. O voi schersate, o dite il vero. Ma se non è scherzo il vostro, chi è dunque il cavaliere, che ci proponete?

rlando. Non sono io solo che lo propongo. Vi è una persona maggiore di voi e di me, che fa lo stesso ... Aspettate un momento. (*si alza e va alla porta*)

arone. (Che diavolo imbroglia costui. È pazzo in verità.)

SCENA V.

Un MINISTRO, *e i* SUDDETTI.

Orlando. (*al Ministro*) Favorite, signore. (*al Marchese*) Ecco un ministro e consigliere del sovrano, compiacetevi di ascoltarlo. (*tutti si alzano; il Ministro fa un inchino*)

Marchese (*al Ministro*) Comandate, o signore? In che possiamo darvi prove del nostro rispetto?

Ministro. In nome del principe nostro gentilissimo padrone vengo a farvi noto, che il cavaliere proposto da questo gentiluomo a vostra figlia non dispiace a sua altezza, e bramerebbe, quando a voi piaccia, di vedere un'unione a lui cara.

Marchese. Sarebbe mia gloria compiacerlo e l'ubbidirlo; ma sono così confuso e fuori di me, che non capisco ...

Ministro. Cesserà la confusione, quando vedrete che tutto concorre a fare un matrimonio felice.

Barone. (O poffar Bacco! La cosa comincia a prendere l'aspetto di verità.)

Eleonora. (Ove sono? Che ascolto?)

Ministro. (*al Marchese*) Rispondete.

Barone (*al Ministro*) Scusate: ma prima di ri-

spondere, dov'è questo sposo? Ch'egli venga, ch' egli ci persuada .... Dov'è questo cavaliere?

SCENA ULTIMA.

Cisco *vestito ridicolmente con chiave da ciamberlano*, donna Onoria, Lorenzo, *un Direttore dell' orfanotrofio*, e i suddetti.

Orlando. (*andando verso la porta, e conducendo Cisco per mano*) Eccolo alla vostra presenza.

Eleonora. Oh dio! Chi riveggo?)

Marchese. (*attonito*) Questo?

Ministro. Questo.

Marchese. (*al Ministro*) Ci burliamo, o signore?

Ministro. Io capace di burlarvi?

Marchese. Il caffettiere dell'Ancora a Porta Romana?

Orlando. Questi non è il caffettiere, ma bensì il cavaliere Francesco Bonaventura degli Arcolai, vostro servo, e mio nipote.

Marchese. Cavaliere?

Orlando. Cavaliere.

Marchese. (*sempre attonito, al Ministro*) Parlate voi, o signore. Chi è questo giovane?

Ministro. Il cavaliere Francesco, come avete sentito: Il duca poco fa in corte lo ha approvato e riconosciuto, e in segno della sua stima e protezione per lui lo ha dichiarato

subito suo ciamberlano, e gli pose d
mano al fianco questa chiave (*additan*
chiave che ha Cisco)

Eleonora. (O giusto Cielo!)

Vespina. Mi vien freddo e caldo tutto
tempo.)

Marchese. (*al Ministro*) Non posto e
di prestar fede alle vostre parole; ma
stupido pinocchè mai, e non intendo
arcano.

Barone. (Sta a vedere che anche questa
ho torto, e che mi sono ingannato!)

Marchese. (*a don Orlando*) Signore, co
l'opera, e liberatemi dallo stupore che
gombra. Quest'uomo ... Io l'ho p
duto poco fa cogli occhi miei ... Che
formazione? Che paradosso è mai q

Orlando. Guai quando l'orgoglio fa ta
natura! Allora tutto si rimescola e si
fonde. Alle corte, il paradosso è co
nome dabbene, figlio di un padre or
sposa in Firenze una savia fanciulla;
povera, e non è nata da sì illustre
pia come la sua. Mirate (*mostrando*
Onorica); la sventurata è questa. L'a
ne se ne avvede, e tenta distruggere
ch'è fatto. Il frutto di una legittima
ne era già uscito alla luce. Non sa
la madre. Si cerca e si perseguita il
Una è chiusa in un eterno ritiro; l'

sepolto nell' asilo dell' obbrobrio e dell' oblio. Finalmente la morte piomba sul loro persecutore. La giustizia si sveglia, e viene a stendere le mani a queste vittime, a sollevare la virtù (*additando donna Onoria*), a far trionfare l'innocenza (*additando Cisco*).

archese. Che sento?

leonora. (Oh dio! Come il cuore mi palpita!)

rlando. (*volgendosi a Lorenzo e al Direttore*) Ecco i testimoni di questa funesta verità. (*a Lorenzo*) Parlate voi. Da chi avete avuto questo sventurato, fatto scherzo dell' ingiustizia degli uomini?

orenzo. Dal conservatorio degl' innocenti. Lo vidi, mi piacque, e il tolsi meco in luogo di figlio. (*cavando una carta*) Questo è l'istrumento della cessione che mi fu fatta, e l' obbligo che ho contratto di renderne conto ad ogni richiesta sino che vive.

rlando. Ecco il direttore del conservatorio che l' ha ricevuto bambino. (*levando di mano al Direttore una cassettina*) Ecco i segni e le prove dell' esser suo. (*prende una sedia, la pone innanzi al Marchese, e vi mette sopra la cassetta che apre*) Questa è la collana che aveva al collo, quando vi fu posto. Questo (*cavando un ritratto rotondo gioiellato*) è il ritratto di suo padre. E questa (*cavando parimente un foglio*) è la confessione autentica del suo stato e delle sue

sventure. Leggete, o signore, questo fo
(consegnandolo al Marchese.)

Eleonora. (O Cielo, aiuta, difendi la vita
se o la mia.)

Marchese. (*legge*) » *Pavvio fede a tutto il m*
» *do, che il fanciullo che si trova aver*
» *collo la medaglia coll' epigrafe* Infortunii
» et Veritas, *è mio figlio, nato da mia*
» *Onoria Olivieri, ch' io sposai stando in*
» *renze. Io lo nascondo in questo luogo*
» *la persecuzione dell' avolo suo. Se fa*
» *vo, se mio padre vi placa, verrò io vi*
» *a levarlo dalle sue oscurità. Se mancio*

Orlando. Infatti l'infelice è morto prima
tempo.

Marchese. » *Se muoio, raccomanderò la sua c*
» *te all' umanità e alla clemenza del Cie*
» *lo addolorato ed infelice cavaliere Otta*
» *degli Arcolai Bolognese* «.

Onoria. (Mi scorrono le lagrime; non so ri
nerle.)

Marchese. (Respiro.)

Orlando. (*al Marchese*) Che vi sembra, o
gnore?

Marchese. Questo documento è buonissimo;
io mi consolo con vostro nipote e con v

Eleonora. (O caro amante! O degno dell'am
mio!)

Vespina. (Ma se l'ho sempre detto che cost
aveva un'aria propriamente da cavaliere.

Orlando. *(al Marchese)* Voi dunque vedete che la vostra figlia non si è ingannata nel riconoscere l' oggetto che se le apparteneva. Ora, ch' egli può risarcire la sua colpa, gli dareste voi vostra figlia?

Barone. Come è ricco?

Orlando. Suo avolo non lo ha riconosciuto, e per conseguenza è diseredato.

Barone. *(alterato)* E che? Volete dare a mia nipote un miserabile che non può mantenerla?

Orlando. Non vi basta che si ripari l' onore?

Barone. Bisogna riparar l'onore, e anche la fame. Con che vorrà egli mantenerla?

Orlando. Con che? Con seicentomila scudi di capitale, che al quattro per cento fruttano all' anno ventiquattro mila scudi.

Barone. Donde riceverà questo capitale?

Orlando. Da me. Io fui l' erede del conte Claudio mio fratello e suo nemico, ma non posso essere sì ingiusto per usurpare l' eredità dovuta a questo sfortunato. Io gliela cedo, e per soprappiù mi spoglio del mio, e gli do fin da quest'ora le mie proprie rendite e il mio scrigno, che lo fanno ricco d'un'altra metà. A questo prezzo gli dareste voi vostra nipote?

Barone. Con tutto il cuore.

Orlando. *(al Marchese e al Conte)* E voi che rispondete: o signori?

d' ubbi-
della felicità. Sia lungi
da sui figli vostri. Accogliete le mie
me di tenerezza e l' amor mio.

Cisco. O Eleonora, cara sposa, se un solo
te ho potuto spiacervi...

Eleonora. Io ti stimo, e il mio cuore tutt
blia e ti perdona.

Onoria. O figlio! Figlio! *(correndo ad ab
ciarlo)*

Cisco. O madre, io vi amo al pari di co
vi amerò sempre più di me stesso.

Conte. *(abbracciando Eleonora e Cisco)*
cari nipoti!

Marchese. *(facendo lo stesso)* Figli miei!

Conte. *(al Barone)* E voi, barone, non
nulla?

[illegible] vi basta ch'io taccia?
rete ragione. Ma saprete poi sempre.
Cesare.
[illegible] potrà..
Ecco dunque un giorno, quanto più turbato, tanto più bello per noi. Non bisogna mai diffidare nelle cose avverse, e rinunziare alla speranza. Il Cielo dispone degli: ma non sempre dispone a modo nostro. Felice chi sa uniformarsi, chi ha la prudenza per guida, e la rassegnazione nel cuore.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANI